3 1761 06192833 9

BENEDETTO ROMANO

LA CRITICA LETTERARIA

IN

AULO GELLIO

TORINO
Casa Editrice
ERMANNO LOESCHER
—
1902

11

BENEDETTO ROMANO

LA CRITICA LETTERARIA

IN

AULO GELLIO

TORINO
Casa Editrice
ERMANNO LOESCHER
—
1902

PA
6391
R6

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Tip. Baglione e Brajotto, via Ormea, 3 — 1902.

A

LUIGI VALMAGGI

CON AMMIRAZIONE DI STUDIOSO

E RICONOSCENTE AFFETTO

IL DISCEPOLO DEDICA

PREFAZIONE

Col sorgere di qualsiasi letteratura si fa subito sentire il bisogno della critica e ciò per contenerla in limiti dati, per darle speciali indirizzi, per spingerla a determinati scopi. Ma questi accenni critici, dirò così, sporadici, che accompagnano il sorgere ed il fiorire di ogni letteratura, altro non sono che le fondamenta di una critica letteraria vasta, minuta, precisa, con cui si giudicherà delle produzioni artistiche, quando tutto il genio di un popolo si sarà in esse rivelato, quando cioè, per una fatal legge di natura, l'arte, dopo aver raggiunto l'apogeo, dopo aver toccato il punto massimo della sua parabola, sarà costretta a decadere, scomponendosi nei suoi varî elementi, che, a guisa di rigagnoli, si perderanno per ricongiungersi poi e dar vita nuova ad un'arte nuova. Ma, fra queste due specie di critica letteraria, ve n'è un'altra ancora ugualmente importante, ma molto più generosa. Quando una letteratura decade, quando si avvicina al compiuto sfacelo, è nobile lo sforzo di quei critici che, per richiamarla al suo primitivo splendore o per trattenerla almeno dal rapido declivio studiano rimedî nuovi e suggeriscono nuovi indirizzi.

Tale appunto era il còmpito che, nel secondo secolo dell'èra volgare s'era assunto la scuola di Frontone, e di questo movimento noi abbiamo uno specchio fedele nelle "Notti Attiche" di Aulo Gellio, le quali costituiscono una specie di enciclopedia, ove noi troviamo accumulate disordinatamente notizie dispa-

ratissime di grammatica, di lingua, di letteratura, di filosofia, di storia, ecc., e sparse tra di esse, quasi per esilarare il lettore, amene e dilettevoli curiosità. Studioso e diligente ricercatore, quantunque gli sia mancato l'ingegno necessario per dare un vero organismo scientifico od artistico alle moltissime cose raccolte, seppe però rendere preziosa l'opera sua, la quale se pure talora è poco autorevole per i giudizi che contiene, è però attendibilissima per le testimonianze ed assai importante per le citazioni di tanti passi di scrittori che non avremmo affatto potuto conoscere per altra via.

Scopo del nostro studio sarà il ricercare e mettere insieme, anzi coordinare tutte quelle notizie che meglio contribuiscono a darci un'idea di questo movimento letterario, che segna uno dei periodi principalissimi nella storia della letteratura romana, pertanto ci limiteremo ad esaminare le notizie di carattere puramente letterario, tenendo conto delle altre solo in quanto possano avere colle prime qualche attinenza, o possano in qualche modo riuscire di giovamento alla nostra trattazione.

Cuneo, 15 agosto 1902.

B. R.

INTRODUZIONE

Per quanto la decadenza letteraria sia sempre l'ultima nel decadimento generale di uno Stato, di una società ed incoroni, per così dire, cogli ultimi suoi splendori la tomba entro cui scesero infrante e logore la preponderanza politica e le virtù morali e civili, pur tuttavia è chiaro che fin dal primo decadere di uno Stato, manifesti si rilevino in essa i segni di corruzione, specie poi se tale letteratura è, come lo erano generalmente le antiche, essenzialmente politica e civile, quindi legata strettamente alla vita pubblica della nazione. Ond'è che noi vediamo in Roma scomparire colla repubblica l'era dei più illustri scrittori e quantunque il primo secolo dell'impero, sotto ai riflessi dell'età aurea, continui ad abbagliare, chi superficialmente lo consideri, pur tuttavia i germi della decadenza non possono più essere nascosti al fine ed acuto osservatore. Che tale decadenza cominci davvero col primo secolo dell'impero, quando mancassero le ragioni di fatto, lo si potrebbe provare indirettamente; poichè, se è vero che la letteratura, quando si trova all'apogeo del suo splendore, non ha bisogno nè di critici, nè di retori che la dirigano e la reggano, ma si lascia condurre essenzialmente dal buon gusto degli scrittori, è vero altresì che l'apparizione di questi retori, anzi la necessità dei loro insegnamenti è un segno manifesto che la letteratura si corrompe e si avvia alla decadenza. Così noi sullo scorcio del primo secolo, vediamo appunto il più gran critico di Roma, il retore L. F. Quintiliano, che mentre procura coi suoi dotti e profondi insegna-

menti di richiamare la lingua alla classica purezza ed eleganza, vede e prevede i difetti di tutte le forme letterarie e ne cerca il rimedio. Nobile tentativo, che non riuscì però l'effetto desiderato, perchè le cause della corruzione eran troppe e se di talune erano direttamente responsabili i romani, altre erano dovute alla fatalità del destino, alle imperscrutabili leggi dell'evoluzione. Quindi la letteratura continua, per la via lubrica e ripida della decadenza, per quella via, che dovrà portarla al compiuto sfacelo: altri però tentarono di arrestarla nella sua vertiginosa caduta e ciò avvenne precisamente nel secondo secolo dell'impero.

La decadenza era a quest'epoca diventata generale, la lingua, lo stile, tutte le forme letterarie, s'andavano sempre più allontanando dallo splendore classico.

La lingua, col continuo espandersi dell'impero, obbligata a tanti contatti, assoggettata a tanti influssi, doveva necessariamente alterarsi, rinunziando a certi elementi suoi proprii, ed assimilandone altri. Dopo la costituzione dell'impero, in Roma confluiva gente da ogni parte del mondo, diversa di razza, di costumi, di lingua: i più chiari ingegni di ciascuna provincia, accorrevano, per tentare la fortuna, a Roma, vero ed unico centro politico ed intellettuale, determinando quegli influssi, Greco, Spagnuolo, Gallico, Africano, che dovevano modificare anche la lingua, la quale allora appunto cessava di essere patrimonio esclusivo dei Romani, per diventare prima patrimonio di tutta Italia, poi dell'impero.

Si può ben dire che tutti questi scrittori convenendo a Roma, dove fermavano la loro residenza spesso fino alla morte, si adattassero all'ambiente letterario che ivi trovavano, ma è un fatto però che non riuscirono mai del tutto a spogliarsi dei loro caratteri provinciali, quindi necessariamente se il popolo romano li tollerava anzi li favoriva, bisogna dire che essi in parte avevano anche adattato l'ambiente.

Lo stile, sia che lo intendiamo quella maniera particolare tutta propria di ciascun scrittore, dovuta al vario modo di concepire e di esprimere i concetti, sia che lo intendiamo come lo intendevano i romani, come un complesso cioè di regole e di norme, cui doveva informarsi ogni singola forma letteraria, doveva pur alterarsi coll'espandersi della lettera-

tura romana, perchè facendosi essa universale perdeva il nativo carattere, come lo dovevano perdere gli stessi scrittori romani, che continuamente si trovavano a contatto cogli uomini dotti delle varie provincie che a Roma convenivano da ogni parte; e Roma era infatti il crogiuolo dove si contemperavano i due elementi, l'elemento romano e l'elemento provinciale.

Le singole forme letterarie anch'esse col sorgere dell'impero s'erano avviate per la lubrica china della decadenza, e tutti sanno infatti che il dispotismo politico poco le può favorire, nonostante quel Mecenatismo, che in generale giova più ai letterati che alle lettere. Ma se un deleterio effetto produceva il dispotismo imperiale sulla letteratura in genere, naturalmente dovevano soffrire di più quelle forme letterarie che colla vita pubblica hanno maggior attinenza: quindi in modo particolare, l'eloquenza, la storia civile, la poesia satirica.

L'eloquenza che nei più fortunosi tempi di Roma era stata causa ed effetto nello tesso tempo della grandezza della repubblica, si trasforma notevolmente. Le cambiate condizioni politiche ebbero su di essa un notevole contraccolpo: il senato della repubblica vera palestra degli oratori di Roma, non aveva più nulla a che fare col senato dell'impero. Nel primo si trattavano e si discutevano alte questioni di pubblico interesse colla massima libertà; nel secondo la foga dell'oratore era frenata dalla volontà e dal forzato rispetto all'imperatore. Di più l'oratore di Roma repubblicana non aspirava che ad un fine, alla grandezza della patria, l'oratore dell'impero invece, fatte le lodevoli eccezioni, aspirava ad un altro fine immediato o a cattivarsi l'animo dell'imperatore o ad accumulare immense ricchezze (1). Alla misurata e solenne

(1) L'avvocatura intesa come l'intendiamo noi, a Roma anticamente non c'era; tanto è vero che il tribuno Cincio Alimento, nel 204 av. Cr., aveva proposto una legge, sostenuta e propugnata anche dal prudente Quinto Fabio Massimo (Cic., *De Senect.*, 4, 10), il cui contenuto era il seguente: « Consurgunt patres legemque Cinciam flagitant, qua cavetur antiquitus, ne quis ob causam orandam pecuniam donumve accipiat » (Tac., *Ann.*, 11, 15). Più tardi poi questi patrocinatori venivan chiamati causidici, avvocati, procuratori (*Dialogo degli oratori*, cap. I), ma non più oratori: costoro poi general-

magniloquenza di Cicerone, doveva quindi sostituirsi un'altra eloquenza: tutti gli artifizi più raffinati erano buoni per nascondere la vanità e talora la perversità dei pensieri, e quel fare declamatorio gonfio ed esagerato molto opportunamente soccorreva l'oratore, che non sapendo emanciparsi dagl'interessi spesse volte troppo meschini di vita pratica, era costretto a fingere cose non sentite e talora anche ripugnanti alla coscienza.

Anche la storia, per quanto a prima giunta possa parere un genere letterario abbastanza indipendente, doveva acconciarsi al nuovo ambiente politico e sociale, chè la corruzione dei costumi da una parte, e la tirannide imperiale dall'altra, costringevano sovente lo storico o a svisare addirittura la verità dei fatti o per lo meno a tacerla affatto.

Colle rappresentazioni del circo, coll'introduzione dei mimi, colla parte attiva che gli imperatori prendevano a questi generi di divertimento, coi quali essi compensavano la plebe romana della libertà che le avevano rapita, il teatro, per quanto non avesse mai esercitato un'azione veramente efficace nè sulle condizioni morali, nè tantomeno sulle condizioni politiche di Roma, si faceva esso stesso strumento di corruzione e di perversità.

La poesia solo vive in questo tempo di vita prospera e rigogliosa, ma purtroppo è una prosperità più apparente che reale: la poesia satirica, era costretta entro limiti molto angusti, ogni leggiera allusione poteva suscitare tremenda la vendetta del potente: l'epica per non oscurare la gloria dei Cesari, non doveva celebrare che le loro imprese: la lirica vera e propria, che ebbe i suoi massimi rappresentanti, anzi direi gli unici, in Catullo ed Orazio, dopo quest'ultimo si spegne, se non vogliamo tener conto di qualche raro saggio sporadico. Il poeta adunque, quando non diventa un adulatore sfacciato, e gli esempi purtroppo non mancano, invoca la Musa non per cantare le glorie di Roma antica, non per

---

mente anteponevano ad una buona riputazione la brama del guadagno o la malvagità del loro animo (Gell., *Noct. Att.*, II, 12, 6: « .....deduntque eos (litigantes) advocatis malivolis aut avaris, qui lites animasque eorum inflamment aut odii studio aut lucri »).

tentare il miglioramento civile e morale dei romani, ma per divertire gli oziosi, per solleticare la vanità dei doviziosi, e per assordare in ogni tempo dei suoi versi gli infelici abitatori di Roma (1).

In mezzo a sì generale sfacelo rinvigorivano assai gli studi grammaticali, lessicali e retorici, anzi questo risveglio dell'erudizione è una delle più spiccate caratteristiche di questo secolo.

La mancanza di originalità, e l'esaurimento della potenza creatrice, che costituiscono uno dei caratteri principali di questa età, non potevano essere rappresentati che dagli aridi e pedanti insegnamenti dei retori e dei grammatici, tanto più che anche le condizioni miserevoli della lingua richiedevano l'opera loro: del resto poi, essendo questo un genere di studi estraneo affatto alla vita pubblica, doveva naturalmente andare immune dai funesti effetti del dispotismo imperiale; anzi da taluni imperatori, questa pacifica ed innocua manifestazione dell'ingegno romano, era favorita: il centro infatti di questo movimento è rappresentato da M. Cornelio Frontone, maestro di Marco Aurelio e di Lucio Vero. Costui ostinato sostenitore del decrepito romanesimo, si tien legato con tutte le sue forze alla tradizione letteraria, e le sue idee incontrarono al suo tempo tanto favore che gli crearono attorno una vera coorte di ammiratori e di seguaci, i quali appunto costituiscono il cosidetto *Frontonianismo* (2).

Se la lingua e la letteratura di un popolo ne costituiscono il più sacro patrimonio, anzi il principale contrassegno della sua nazionalità, bisogna pur dire che generosa è l'opera di questi eruditi, che con ogni sforzo tentano di opporre comechessia rimedi alla decadenza ormai generale: ma l'opera loro avrebbe forse potuto essere efficace, se pur troppo non avessero esagerato nello scopo che si proponevano. Per costoro

(1) Giovenale, *Sat.*, III, 8:

. . . . . ac mille pericula saevae
Urbis, et Augusto recitantes mense poetas?

(2) L'aureola di gloria però da cui fu circondato in antico, come ne fan fede le numerose note ammirative, si dileguò all'apparire dei suoi scritti, che lo rivelano mediocre pensatore e meno che mediocre scrittore.

il bello ideale, a cui avrebbero voluto veder tornare la letteratura latina, era l'antichità preclassica. Ennio, Nevio, Pacuvio, Catone, Plauto ed altri molti erano per essi, non altrimenti che per i nostri puristi più arrabbiati l'immortale triade, i modelli cui avrebbero dovuto attingere le norme, tutti i letterati della loro età.

I frontoniani, in una parola, erano caldi ammiratori della letteratura nazionale propriamente detta, cioè a dire della letteratura arcaica. Con ciò non intendo affermare che la letteratura latina abbia anche per un solo momento cessato di essere nazionale, perchè i Romani in grazia di quella loro speciale attitudine ad assimilarsi l'elemento straniero, ed a trasfondere negli altri il loro modo di pensare e di sentire, seppero col tempo estendere i confini della romanità; naturalmente però questa romanità coll'allargarsi del dominio romano, perdeva in intensità, ciò che guadagnava in estensione, mentre invece nella letteratura arcaica, anche attraverso all'imitazione degli esemplari greci, che in quei primordi, come vedremo, era più formale che sostanziale, chiaro e puro trasparisce il carattere romano. Ma il pretendere che si rinunziasse a quanto di bello e di buono si era acquistato, il pretendere che l'animo romano raffinato ed ingentilito dal soffio dello spirito greco si adattasse un'altra volta all'antica austerità e rozzezza, anche se possibile, sarebbe stato pernicioso. Pur tuttavia questa tendenza trova fautori in tutte le età, anche nei tempi dei maggiori splendori di Roma ed Orazio stesso ci dice, che ai suoi tempi ve ne erano ancora dei fedeli ammiratori dell'antica letteratura nazionale, che brontolavano contro le eleganze forestiere venute di moda (1). Essa però diventa predominante ed assume vero carattere di scuola con Frontone ed i suoi ammiratori, i quali rappresentandoci da una parte la mancanza di originalità e di potenza creatrice e dall'altra le confusioni e contraddizioni delle idee

---

(1) L. Valmaggi, nel suo opuscolo *I precursori di Frontone*, Ivrea, 1887, dimostra a sufficienza come quel deleterio ed esagerato ritorno all'antichità preclassica, che si manifesta nel 2° secolo, sia da ricollegarsi all'antico per mezzo di certe ramificazioni o propaggini, che furono soltanto ottenebrate nei migliori tempi della letteratura romana.

e le aberrazioni fantastiche degli spiriti, riflettono benissimo i caratteri essenziali di quell'età. Di tale scuola noi abbiamo uno specchio fedele nelle *Notti Attiche* di Aulo Gellio, la cui opera per quanto disordinata, ci permette però di farci un adeguato concetto del risveglio grande dell'erudizione al suo tempo, delle minuziose e papaveriche questioni trattate da questi retori e grammatici e del misero ed inadeguato scopo che si proponevano.

GELLIO E FRONTONE

Destatosi in Roma questo grande amore per gli studi, specialmente grammaticali e filosofici, i giovani romani che desideravano perfezionare la loro educazione, si recavano generalmente ad Atene. È bensì vero che la Grecia, dopo di essere divenuta provincia d'Acaia, aveva cessato di essere maestra degli studi, i quali anzi avevano emigrato in Alessandria prima e di lì poi a Roma: ma è vero altresì che gli studi grammaticali e filosofici fioriscono specialmente allora quando vanno spegnendosi le varie forme letterarie, lasciando libero campo ai dotti di studiarle, classificarle, analizzarle, oppure di dedicarsi agli studi filosofici, cercando in essi un conforto quasi contro le tristi condizioni della patria. Ond'è che Atene e per la grande rinomanza che aveva avuto e per la fama di quei retori e di quei filosofi che allora esistevano, attirava la gioventù di tutti i paesi. Da Roma specialmente ne convenivano moltissimi, come è lecito congetturare dalle continue citazioni che Gellio fa dei suoi condiscepoli, ed alcuni si dedicavano alla retorica, altri alla filosofia; altri poi, e ciò accadeva allo stesso Gellio (1), si applicavano all'una e all'altra (2).

---

(1) XVII, 20, 4: « . . . . . Taurus mihi ' heus ', inquit, ' tu, rhetorisce. — sic enim me in principio recens in diatribam acceptum appellitabat, existimans, eloquentiae unius extundendae gratia Athenas venisse, . . . ' ».

(2) È chiara del resto la stretta relazione che intercedeva fra gli studi retorici e filosofici, semprechè tal filosofia non fosse di natura unicamente etica; e Tauro stesso, filosofo, anzi maestro di filosofia (XVII, 20, 4, 5, 6), ammira in Platone, oltre il pensiero filosofico, anche l'arte con cui sa rivestirlo e ne parla con vera competenza.

Gellio però sentiva maggior inclinazione per gli studi di erudizione, giacchè per lui la ricerca filosofica fatta per sè stessa, senza un fine pratico, non aveva alcuna importanza, quindi egli approvava quel detto di Neottolemo (*Ennii fab. inc.*, fr. I, pag. 145 Vahl.):

Philosophandum est, sed paucis; nam omnino haut placet (1)

anzi proponeva di mettere in pratica il consiglio di Ennio: « qui ' degustandum ' ex philosophia censet, ' non in eam ingurgitandum ' » (2).

Su questo il nostro Gellio si manifesta un vero conservatore, non già perchè tali massime fossero pronunziate da Ennio vero romano di stampo antico, ma perchè uno dei caratteri del romanesimo era appunto l'avversione alla speculazione filosofica, avversione che si fa bensì meno spiccata col tempo, ma si può dire che duri sempre, perchè lo stesso Cicerone che pure è il più grande filosofo di Roma, non ci dice mai cose nuove, nè assurge alla concezione di un vero e proprio sistema, ma si accontenta di raccogliere nei suoi numerosi scritti filosofici quanto vi ha di buono e di utile in relazione alla vita pratica.

Sarebbe curioso seguire Gellio in Atene, nella sua vita da studente, ma giacchè questo esorbiterebbe dal compito che mi sono proposto, mi limiterò a pochi cenni, sufficienti almeno a darcene un'idea.

Questi giovani studiosi che si recavano ad Atene « ad capiendum ingenii cultum » vivevano coi più reputati maestri d'allora in una certa intimità, la quale non può non influire sul buon esito degli studi. Sono conversazioni continue, ora a passeggio, ora a banchetto, fra gli scuolari e i maestri, i quali prendevano occasione da un nonnulla per arricchire loro la mente di utili cognizioni (3); ma se nei loro maestri essi

(1) V, 15, 9. A proposito di una questione filosofica molto dibattuta egli cita le varie e disparate opinioni di alcuni filosofi, e conchiude: « Hos aliosque talis argutae delectabilisque desidiae aculeos cum audiremus vel lectitaremus neque in his scrupulis aut emolumentum aliquod solidum ad rationem vitae pertinens aut finem ullum quaerendi videremus, ... ».

(2) V, 16, 5.

(3) VII, 13, 1, 2, 3: « Factitatum observatumque hoc Athenis est ab his, qui erant philosopho Tauro iunctiores: cum domum suam nos vocaret, ne omnino, ut dicitur, immunes et asymboli veniremus, coniectabamus ad cenulam

trovavano diligenza e premura nell'educarli, d'altra parte essi pure erano animati da un grande amore per lo studio, ed in ogni occasione trovavan modo di occupare degnamente il loro tempo: anzi anche quando per qualche lecito ed onesto sollazzo, per ricrearsi dalle studiose occupazioni facevano qualche festa, non lasciavano mai estranea la scienza. Essi infatti avevano l'abitudine di radunarsi ogni quarto di luna a fraterno banchetto, ma usavano pure far seguire il pranzo da utili e dilettevoli discussioni (1). Durante le feste saturnali, nelle loro liete riunioni mescevano l'utile al dilettevole, proponendosi a vicenda dei sofismi da risolvere (2): colui che non sapeva dire in quali parole consistesse l'inganno ed in che modo bisognasse interpretarlo, doveva pagare una posta in danaro: questo danaro poi veniva raccolto ed andava a favore d'una cena comune a quanti avevano partecipato al giuoco (3). A questi pranzi, naturalmente, convenivano tutti quei giovani romani che si trovavano in Atene per ragione degli stessi studi, e quello di essi, che aveva avuto l'incarico di farlo allestire, proponeva tanti quesiti quanti erano i commensali, quesiti ch'essi dovevano risolvere secondo un turno prestabilito dalla sorte, ed il compenso per ciascuna questione consisteva in un libro di un

---

non cuppedias ciborum, sed argutias quaestionum. Unusquisque igitur nostrum commentus paratusque ibat quod quaereret, eratque initium loquendi edundi finis ».

XII, 5, 1, 2: « Cum Delphos ad Pythia conventumque totius ferme Graeciae visendum philosophus Taurus iret nosque ei comites essemus inque eo itinere Lebadiam venissemus, ... , adfertur ibi ad Taurum, amicum eius quempiam, nobilem in Stoica disciplina philosophum, aegra valetudine oppressum, decumbere. Tunc omisso itinere, ... , pergit eum propere videre, nosque de more, quem in locum cumque iret, secuti sumus ».

XVII, 8, 1: « Philosophus Taurus accipiebat nos Athenis cena plerumque ad id diei, ubi iam vesperaverat ».

(1) XV, 2, 3: « . . . in conviviis iuvenum, quae agitare Athenis hebdomadibus lunae sollemne nobis fuit, simulatque modus epulis factus et utiles delectabilesque sermones coeperant ».

(2) XVIII, 13, 5: « Erant autem captiones ad hoc fere exemplum, tametsi latina oratione non satis scite ac paene etiam inlepide exponuntur: ' quod nix est, hoc grando non est; nix autem alba est: grando igitur alba non est '. Item aliud non dissimile: ' quod homo est, non est hoc equus: homo autem animal est: equus igitur animal non est ' ».

(3) XVIII, 13.

antico scrittore o greco o latino, con una corona di alloro, la quale peraltro veniva offerta al dio di cui si celebrava la festa in quel giorno, se nessuno era capace a risolverla (1). Non soltanto la natura del premio, ma anche la natura dei quesiti che si proponevano, rivela già in costoro, benchè ancora studenti, quell'amore per le cose antiche, che dovrà poi essere norma di tutti i loro studi. Tali questioni abbracciavano tutti i rami della cultura letteraria del tempo, la retorica, la filosofia e la grammatica e più propriamente consistevano, come ci dice lo stesso Gellio, o nella interpretazione di qualche passo un po' oscuro di un antico poeta, o in qualche indagine di storia antica, o nella spiegazione di qualche massima filosofica malamente intesa dal volgo, o di qualche sofisma, oppure ancora in certe disquisizioni intorno a parole strane e molto rare, o intorno al vero significato di certi tempi del verbo (2). E non solo nelle loro liete riunioni e nei loro festosi banchetti, ma ancora nelle gite che essi facevano o per semplice sollazzo o per scopo di istruzione, si compiacevano di questo genere di discussioni e difatti noi li troviamo, in una placida notte stellata, tutti insieme riuniti Greci e Romani, discepoli della medesima scuola, a discutere tranquillamente sulla poppa d'una nave che dall'Egina li trasportava al Pireo, sul significato e sulla etimologia della parola ' septentriones ' (3). Insomma ogniqualvolta questi ' earundem disciplinarum sectatores ', avevano occasione di incontrarsi, occupavano la loro conversazione in argomenti scolastici. Tale abitudine poi essi la trasportarono a Roma, dove questa smania di disputare intorno a questioni di lingua e di grammatica, aveva raggiunto il colmo. Erano discussioni che avvenivano dappertutto e fra persone di ogni condizione: ora in una biblioteca (4), ora in villa (5), ora a passeggio (6), ora a pranzo (7), ora in una bottega da

---

(1) XVIII, 2, 1-6.
(2) XVIII, 2, 6-16.
(3) II, 21.
(4) XIII, 20; XI, 17.
(5) XVIII, 5; XVIII, 20; XVII, 10.
(6) XVIII, 1; III, 1.
(7) A pranzo essi solevano fare lettura di qualche libro utile e dilettevole nel tempo stesso, conformandosi in ciò alle prescrizioni del dotto Varrone, che

libraio (1), ora nel fôro (2), e qualche volta anche nella Corte imperiale fra le persone che intervenivano per la « salutatio Caesaris » (3). Quindi alla turba dei poetuzzi, che assordavano ad ogni ora i Romani, ben si può aggiungere questa turba di grammatici, che ovunque facevano teatro delle loro discussioni, tanto che lo stesso Gellio, passeggiando tranquillamente per ricrearsi lo spirito, dovette assistere nel campo di Agrippa ad un vivace dibattito fra due grammatici, originato da una questione di ben piccola importanza, che non giustificava il loro accanimento nemmeno agli occhi di Gellio, che pure era amantissimo di queste dispute (4). E la fama di questi grammatici, benchè nè tutti fossero grammatici di professione (5), nè tutti famosi (6), varcava anche i confini di Roma; e difatti a Brindisi, Gellio e i suoi compagni che tornavano da Atene, incontrarono appunto uno di questi maestri di lingua latina, che in pubblico leggeva e commentava a modo suo il settimo libro dell'*Eneide*: ma la ignoranza e la presunzione da esso dimostrata, non spiega in nessun modo la fiducia che quei di Brindisi in lui avevano riposta, chiamandolo, come afferma Gellio, appositamente da Roma (7).

Parmi dunque, data questa brama di erudizione e questa smania così generale, di trattare questioni di grammatica e di lingua, che non avesse tutti i torti, quel celebre gram-

---

nella sua satira intitolata '*Noscis quid vesper vehat*' scrive: « In convivio legi nec omnia debent et ea potissimum, quae simul sint ὠφελιμα et delectent, potius ut id quoque videatur non detulisse, quam ut superfluisse » (I, 22, 5). Alla mensa di Favorino, per esempio, che era suo maestro di filosofia, si leggeva comunemente « aut vetus carmen melici poetae aut historia partim Graecae linguae, alias Latinae » (II, 22, 1). Tali letture naturalmente offrivano continue occasioni a discussioni erudite.

(1) XVIII, 4, 1; V, 4; XIII, 31.

(2) XIII, 25; XVI, 10.

(3) IV, 1; XIX, 13.

(4) XIV, 5.

(5) Prendevano parte a queste discussioni anche retori, filosofi, poeti, uomini d'affari e del foro, magistrati e perfino imperatori: I, 2; IX, 2; XVIII, 10; XIX, 7; XVI, 10, 9; V, 4, 1; I, 22, 9.

(6) Molte volte son grammatici di nessun valore, che Gellio però con bel garbo mette in derisione.

(7) XVI, 6.

matico Domizio, cui per altro era stato imposto, per il suo carattere bisbetico, il soprannome di Insano, quando si lagnava con Favorino che anche i più illustri filosofi si occupassero di tali questioni, riguardanti specialmente il lessico, che egli chiama « res taetras et inanes et frivolas, tamquam mulierum voces praeficarum » conchiudendo con queste parole: « Atque utinam muti omnes homines essemus! minus improbitas instrumenti haberet » (1).

Ma accanto a quel nugolo di grammatici o finti grammatici, i quali sovente o dimostravano la loro ignoranza in dotte e serie questioni, o la loro piccineria in dispute frivole e ridicole, vi erano però i grandi maestri che colla loro autorità davano norma alle scuole ed indirizzo agli studi. Primo fra tutti Frontone, attorno a cui si raggruppano i retori Antonio Giuliano e Tito Castrizio, il grammatico Sulpicio Apollinare ed il filosofo Favorino. Di tutti costoro Gellio fu scuolaro in Roma, eccetto che di Frontone, che però ebbe campo di conoscere appunto per mezzo dei suoi maestri (2), che con Frontone non di rado si trovavano a discutere. Costoro infatti frequentavano la casa di questo gran retore, il quale talora, siccome soffriva di podagra, li riceveva anche da letto (3), e pare anzi che egli tenesse in casa sua un vero circolo di letterati ed eruditi, i quali si raccoglievano presso di lui e per alleviargli la noia della solitudine e per attendere alle loro disquisizioni erudite (4).

Le questioni però che assorbivano per così dire tutta l'attività di questi dotti, non erano propriamente retoriche, ma piuttosto stilistiche e di lingua, come ci è lecito argo-

---

(1) XVIII, 7.

(2) II, 26, 1: « Favorinus philosophus, cum ad M. Frontonem consularem pedibus aegrum visum iret, voluit me quoque ad eum secum ire ».

(3) XIX, 10, 1: « Memini, me quondam et Celsinum Iulium Numidam ad Frontonem Cornelium, pedes tunc graviter aegrum, ire et visere. Atque ibi ubi introducti sumus, offendimus eum cubantem in scimpodio Graeciensi... ».

(4) II, 26, 2: « . . . . cum ibi apud Frontonem, plerisque viris doctis praesentibus, ... »; XIII, 29, 2: « Cum is liber eaque verba M. Frontoni, nobis ei ac plerisque aliis adsidentibus, legerentur . . . . . »; XIX, 10, 1: « Atque ibi ubi introducti sumus, offendimus eum cubantem in scimpodio Graeciensi, circumdique sedentibus multis doctrina aut genere aut fortuna nobilibus viris ».

mentare dagli esempi stessi che Gellio ne adduce (1) e da certe espressioni in lode di Frontone (2). Di esse egli era amantissimo (3) ed in esse rivela quel suo grande amore per l'antichità preclassica (4), che è noto a tutti ed anche a sè stesso: infatti ci confessa il suo amore, la sua venerazione per gli antichi scrittori, e teme perfino che questo suo amore eccessivo comprometta i suoi giudizi (5). Con tale

(1) II, 26. Discute col filosofo Favorino dei colori e dei vocaboli greci e latini con cui vengono designati; XIII, 29. Della differenza di significato fra « cum multis mortalibus » e « cum multis hominibus »; XIX, 8. Della necessità di usare certi vocaboli al plurale, e certi altri al singolare; XIX, 10. Del preciso significato di « praeterpropter », vocabolo usato anche da Ennio, ma ai suoi tempi diventato volgare; XIX, 13. Del vocabolo « nanus » se abbia a considerarsi come latino o come forestiero; XIX, 8, 2: « Veluti fuit illa quodam die sermocinatio illius, levi quidem de re, sed a Latinae tamen linguae studio non abhorrens ».

(2) XIII, 29, 6: « Hoc iudicium Frontonis, etiam in parvis minutisque vocabulis, non praetermittendum putavi, ne nos forte fugeret lateretque subtilior huiuscemodi verborum consideratio ».

(3) Egli infatti per attendere ad una questione di parole mette in seconda linea i suoi interessi, come si vede dal seguente aneddoto (XIX, 10, 2): « Adsistebant fabri aedium complures, balneis novis moliendis adhibiti, ostendebantque depictas in membranulis varias species balnearum. Ex quibus cum (Fronto) elegisset unam formam speciemque veris, interrogavit, quantus esset pecuniae sumptus ad id totum opus absolvendum? cumque architectus dixisset, necessaria videri esse sestertia ferme trecenta, unus ex amicis Frontonis; ' et praeterpropter ', inquit, ' alia quinquaginta ' ».

« Tum Fronto, dilatis sermonibus, quos habere de balnearum sumptu instituerat, aspiciens ad eum amicum, qui dixerat, alia quinquaginta esse necessaria praeterpropter, eum interrogavit, quid significaret verbum ' praeterpropter ' ».

(4) Egli infatti si meraviglia che ad un grammatico, « haut incelebri nomine Romae docentem », sembri, « dehonestum deculpatumque hoc verbum (praeterpropter), quo et M. Cato et M. Varro et pleraque aetas superior, ut necessario et Latino usi sunt » (XIX, 70, 7, 10). È da notarsi a questo proposito che i Frontoniani non facevano scuola, anzi trattavano con evidente disprezzo quelli che la tenevano. Qui, per esempio, Frontone fa fare una figura veramente comica ad un maestro abbastanza celebrato in Roma, che non sa interpretare un verso di Ennio: ma la causa principale di questa avversione va ricercata in ciò, che molto probabilmente le scuole pubbliche di Roma facevano poco buon viso ai metodi ed ai criterii della scuola di Frontone.

(5) XIII, 29, 3: « Ego quidem sic existimo, nisi si me scriptoris istius (Claudi Quadrigarii) omnisque antiquae orationis amor atque veneratio caeco esse iudicio facit, . . . ».

criterio egli distingue i buoni dai cattivi scrittori (1) e ne consiglia la lettura ai suoi discepoli, coll'unico scopo di esercitarli alla ricerca di quelle parole inusitate e sopratutto disusate e di quelle figure grammaticali forzate e ricercate, che costituiscono appunto il suo tipo stilistico (2). Tali erano le idee di Frontone e tali erano pure quelle dei suoi seguaci, i quali tenevano in gran conto i suoi insegnamenti, e professavano per lui una vera ammirazione (3). Sulpicio Apollinare, celebre grammatico di quell'età, gli riconosce l'autorità di dare la cittadinanza latina a parole forestiere (4); Favorino, ' scientiam rerum uberem verborumque eius elegantiam exosculatus ', lo ringrazia di queste sue dottissime spiegazioni, per le quali riuscì a gustare alcuni versi di Ennio, che prima gli erano oscuri (5).

Gellio ricorda tra l'altro, come nei giorni di vacanza, quando ancora frequentava le scuole di Roma, prima di recarsi ad Atene, andasse sovente a trovarlo coi suoi compagni di scuola, e non ritornassero mai senza aver appreso qualcosa di più (6). Quindi nulla di più naturale che Gellio rispecchi fedelmente le idee di questa scuola e propugni con tutte le sue forze il ritorno alla latinità arcaica. Ma se Frontone per conto suo riconosceva già che questo eccessivo amore per l'antico, poteva forse rendere parziale il suo giu-

(1) XIX, 8, 15: « Ite ergo nunc et, quando forte erit otium, quaerite, an ' quadrigam, et harenas, dixerit e cohorte illa dumtaxat antiquiore vel oratorum aliquis, vel poetarum, id est classicus adsiduusque aliquis scriptor, non proletarius? ' ».

(2) XIX, 8, 16: « Haec quidem Fronto requirere nos iussit vocabula non ea re, opinor, quod scripta esse in ullis veterum libris existumaret, sed ut nobis studium lectitandi in quaerendis rariobus verbis exerceret ».

(3) XIII, 29, 5: « Ea nos omnia, quae Fronto dixit, cum ita ut par erat, non adprobantes tantum, sed admirantes quoque audiremus... ».

(4) XIX, 13, 3: « Fuisset autem verbum hoc a te civitate donatum aut in Latinam coloniam deductum, si tu eo uti dignatus fores ».

(5) II, 26, 20, 21.

(6) XIX, 8, 1: « Adulescentulus Romae, priusquam Athenas concederem, quando erat a magistris auditionibusque obeundis otium, ad Frontonem Cornelium visendi gratia pergebam sermonibusque eius purissimis bonarumque doctrinarum plenis fruebar. Nec unquam factum est, quotiens eum vidimus loquentemque audivimus, quin rediremus fere cultiores doctioresque ».

dizio (1). Favorino stesso, il reputato maestro di Adriano e di Gellio, rimprovera ad un giovane, che troppo si compiaceva di queste anticaglie anche nel discorso famigliare, l'uso di questo linguaggio conveniente alla madre di Evandro, facendogli notare che anche gli antichi latini, parlavano la lingua della loro età e non quella dei primi abitatori d'Italia, e lo consiglia, siccome egli si dimostra innamorato dell'antichità, a vivere bensì secondo i costumi antichi, ma a parlare con linguaggio moderno, mettendo in pratica il savio consiglio di Giulio Cesare: ' ut tamquam scopulum sic fugias inauditum atque insolens verbum ' (2). E Gellio non solo non fa alcun commento a quanto dice il suo maestro, ma egli stesso dichiara formalmente che non bisogna usare nè parole troppo recenti, nè quelle troppo vecchie e disusate, e pur concedendo che sia maggiormente da condannarsi l'uso delle parole troppo nuove, soggiunge però che per nuove intende anche quelle che, sebbene antiche, han cessato da gran tempo di far parte dell'uso (3). Di qui si vede che anche il nostro Gellio aveva nelle sue opinioni un limite, il quale poteva essere più o meno fisso, più o meno determinato, ma tuttavia c'era.

---

(1) XIII, 29, 3.

(2) I, 10.

(3) XI, 7, 1, 2: « Verbis uti aut nimis obsoletis exculcatisque aut insolentibus novitatisque durae et inlepidae, par esse delictum videtur. Sed molestius equidem culpatiusque esse arbitror, verba nova, incognita, inaudita dicere quam involgata et sordentia. Nova autem videri dico etiam ea, quae sunt inusitata et desita, etsi sunt vetusta ».

DELLA LINGUA

Purezza e Proprietà.

La lingua, come s'è detto, si era andata man mano alterando, specialmente per i cresciuti bisogni dell'impero, il che richiedeva l'introduzione di parole nuove. Di tale necessità erano stati più o meno convinti i grammatici e retori del secolo precedente, anzi lo stesso Quintiliano, nel primo libro dell' istituzione oratoria, ci porge molti utili suggerimenti a questo proposito; ma tale non era l'opinione di Gellio, nè della scuola di Frontone. Le parole nuove però che erano entrate nel dominio della lingua latina oramai erano numerosissime: parte eran dovute agli stessi scrittori, specialmente poeti (1), parte ai vari influssi cui aveva dovuto soggiacere la lingua latina. Ora quale è l'atteggiamento che prende Gellio davanti a questi neologismi, che anche a suo dispetto continuano a far parte della latinità? Egli non tutti li rifiuta, ma li sottopone però ad un esame accurato e scrupoloso. Mancando naturalmente per questi vocaboli l'autorità degli antichi scrittori (2), che per lui è norma fissa e costante della buona latinità, egli vede se c'è la *ratio* della parola, se però si possa in qualche modo sostenere colla analogia o coll'etimologia, giacchè raramente si assoggetta alla consuetudine, in cui ripone poca fiducia. Anche nella

(1) Ai tempi di Gellio una vera distinzione fra il linguaggio della poesia e quello della prosa più non esisteva.

(2) XVIII, 7, 2: « Veterum qui electius locuti sunt ». - II, 6, 6: « Qui probe atque signate locuti sunt »; VI, 11, 2: « Qui proprie atque integre locuti sunt ».

lingua greca, per cui professa una indiscutibile simpatia, egli nota che taluni seguono la ἀναλογία, altri la ἀνωμαλία (1), che egli così definisce: ' Ἀναλογία est similium similis declinatio, quam quidam Latine ' proportionem ' vocant. Ἀνωμαλία est inaequalitas declinationum, consuetudinem sequens '. Riguardo all'origine della lingua egli era d'opinione, che fosse nata per fatto di natura (φύσει) non per opera di un primo inventore che l'abbia imposta agli uomini (θέσει); infatti citando l'opinione del celebre grammatico P. Nigidio, il quale sostiene: « Nomina verbaque non positu fortuito, sed quadam vi et ratione naturae facta esse » soggiunge: « In eam rem multa argumenta dicit, cur videri possint verba esse naturalia magis quam arbitraria » (2). Non fa quindi meraviglia che egli prenda a guida la ragione naturale e non mutabile delle affinità, facendosi caldo sostenitore dell'analogia (3); nè in ciò si discostava dal suo maestro Frontone, il quale talora appoggiava le sue erudite discussioni sull'autorità dei libri « De Analogia » di Cesare (4), che presso di lui godeva la massima stima, specialmente come fautore gagliardo di questa Analogia (5).

In che cosa poi egli faccia consistere la ' consuetudo ' non ce lo dice mai chiaramente, ma è chiaro però che egli l'intendeva ben diversamente da Quintiliano (6), del resto non avrebbe avuto ragione di ostacolarla tanto. È vero però

---

(1) II, 25, 4: « Duo autem Graeci grammatici illustres Aristarchus et Crates summa ope, illo ἀναλογίαν, hic ἀνωμαλίαν defensitavit ».

(2) X, 4.

(3) Ad un tale, per esempio, il quale si meravigliava altamente come mai Cecilio non avesse avuto orrore di un solecismo ' tam immanem ', perchè aveva usato il vocabolo ' frons ' al maschile, Gellio risponde: XV, 9, 4: ' Immo ', inquam, ' potius nos et quam audaces et quam licentes sumus ', qui ' frontem ' improbe indocteque non virili genere dicimus, cum et ratio proportionis, quae ' analogia ' appellatur, et veterum auctoritates non ' hanc ', sed ' hunc frontem ' debere dici suadeant.

(4) XIX, 8.

(5) XIX, 8, 3: « Gaius Caesar, ... vir ingenii praecellentis, sermonis praeter alios suae aetatis castissimi, in libris, quos ad M. Ciceronem de analogia conscripsit . . . . . ».

(6) *Inst. orat.*, I° cap., VI: « ...consuetudinem sermonis vocabo consensum eruditorum ».

che i pericoli che ne deriverebbero per una lingua col lasciarla in balia dell'uso, furono noti anche a Cesare (1) e a Cicerone (2) ed allo stesso Varrone, poichè infatti noi vediamo che tutti questi chiarissimi ingegni sentirono il bisogno di regolare con norme fisse l'analogia, come quella che sola poteva accertare della bontà della lingua. Ma se la consuetudine va intesa come il consenso degli eruditi, è chiaro che essa vien quasi a confondersi colla analogia la quale essendo dovuta ad una lunga ed accurata osservazione di fatti affini, non può contraddire all'uso, cui deve la sua origine, ma diventa anzi in certo qual modo la sua guida, la sua reggitrice.

Tanto è vero che Varrone, in un brano citato da Gellio ' nullam esse observationem similium docet in omnibus paene verbis consuetudinem dominari ostendit ': ma lo stesso Gellio però soggiunge : ' Sed idem Varro in aliis libris multa pro ἀναλογίᾳ tuenda scripsit. Sunt igitur ii tamquam loci communes, contra ἀναλογίαν dicere et item rursum pro ἀναλογίᾳ ' (3). E questo favorire appunto di Varrone ora l'analogia, ora la consuetudine, dimostra che egli vedeva questa intima relazione tra l'una e l'altra (4). Ed era necessario cercarla questa dipendenza, era indispensabile procurare di conciliarle fra di loro, perchè naturalmente la consuetudine, che oramai aveva preso il sopravvento (5), minacciava di soppiantare del tutto

---

(1) I, 10. Gellio cita queste parole tratte dal primo libro *De Analogia* di Cesare : « . . . ut, tamquam scopulum sic fugias inauditum atque insolens verbum ».

(2) Brutus (§ 258) : « Expurgandus est sermo et adhibenda tamquam obrussa ratio, quae mutari non potest, nec utendum pravissima consuetudinis regula ».

(3) II, 25, 5.

(4) L. L., VIII, 126 : « Consuetudo et analogia coniunctiores sunt inter se, quam hi credunt, quod est nata ex quadam consuetudine analogia ».

VIII, 130 : « Quare, qui ad consuetudinem nos vocant, si ad rectam sequamur; in eo enim quoque est analogia ».

(5) II, 25, 5. Gellio dice che Varrone « in omnibus paene verbis consuetudinem dominari ostendit ».

XII, 13, 16. Sulpicio Apollinare con amarezza conchiude così un suo ragionamento : « Sed nimirum consuetudo vicit, quae cum omnium domina rerum, tum maxime verborum est ».

l'analogia, a danno evidente della purezza del linguaggio. Ma Gellio abbarbicato come era all'antico, sempre la combatte, continuando ad intendere per essa l'uso, l'arbitrio anzi il capriccio della moltitudine (1).

D'altra parte poi accetta in molti casi parole nuove che non trovan ragione nell'analogia, nè hanno in appoggio l'autorità degli antichi. Così, ad esempio, parlando del poeta Cn. Mazio, che egli mai non nomina senza gli epiteti di uomo dotto ed erudito, dice che ' non absurde neque absone finxit *recentatur*, pro eo, quod Graeci dicunt ἀνανεοῦται, id est denuo nascitur atque iterum fit recens '. Più sotto si compiace dell'uso di ' edulcare ' in luogo di ' dulcius reddere ' (2). Sempre a proposito di questo poeta, ricorda come il celebre retore Antonio Giuliano soleva dire : ' Delectari mulcerique aures suas figmentis verbarum novis Cn. Matii, hominis eruditi, qualis haec quoque essent, quae scripta ab eo in mimiambis memorabat :

Sinuque amicam refice frigidam caldo
Columbulatim labra conserens labris

' Item id quoque iucunde lepideque fictum dictitabat :

Iam tonsiles tapetes ebrii fuco,
Quos concha purpura imbuens venenavit ' (3).

Da questi esempi si rileva chiaramente, quand'anche non lo dicesse altrove, che le parole nuove devono essere coniate non solo a proposito, ma devono ancora non essere ' absone ' vale a dire devono riuscire gradite all'orecchio, essere eufoniche, armoniose, devono cioè ' delectare et mulcere aures '.

E questa ' εὐφωνία ', questo ' sonitus ', non solo doveva servir di norma a chi aveva da formare una parola nuova, ma ancora doveva regolare l'uso delle doppie forme (tres tris, securem securim, urbes urbis, ecc.) anzi talora sosti-

(1) IX, 1, 8 : « . . . animadvertendum est, (Quadrigarium) usum esse eum verbum *defendebant* non ex vulgari consuetudine sed admodum proprie et Latine ».

(2) XV, 25.

(3) XX, 9.

tuirsi addirittura alle leggi grammaticali e ciò non solo nel linguaggio poetico ma ancora in quello della prosa (1).

Ecco infatti le parole che Gellio attribuisce al valente grammatico Probo Valerio: « Si aut versum pangis aut orationem solutam struis atque ea tibi verba dicenda sunt (' has urbis ' oppure ' has urbes ', ' hanc turrim ' oppure ' hanc turrem '), non finitiones illas praeruncidas neque fetutinas grammaticas spectaveris, sed aurem tuam interroga, quo quid loco conveniat dicere; quod illa suaserit, id profecto erit rectissimum » (2).

Agli esempi che lo stesso Probo trae da Virgilio, Gellio ne aggiunge altri desunti da Virgilio stesso, da Ennio, da Cicerone, da Lucrezio ed anche da Omero, i quali preferirono talora usare una forma piuttosto che l'altra ' quod hic sonus, opinor, vocabilior visus et amoenior ' (3), oppure ' quia in loco isto positum subtilius ad aurem molliusque est ' (4). E tali erano pure le idee di Cicerone, il quale circa due secoli prima sentenziava: ' Voluptati aurium morigerari debet oratio ' (5), anzi era così fine e delicato il suo orecchio, che neppure Demostene lo accontentava: ' Tamen non semper implet (Demosthenes) aures meas: ita sunt avidae et capaces et semper aliquid immensum infinitumque desiderant '. Anzi secondo Gellio, che di ciò naturalmente si compiace (6), Cicerone talora veniva meno anche alle regole della grammatica, e si adattava pure ad usare, contro le sue abitudini, parole

---

(1) XIII, 21 lemm.: « Quod a scriptoribus elegantissimis maior ratio habita sit sonitus vocum atque verborum iucundioris, quae a Graecis ' εὐφωνία ' dicitur, quam regulae disciplinaeque, quae a grammaticis reperta est ».

Cicerone, *De orat.*, cap. 47, § 157: « Nec vero reprehenderim ' scripsere alii rem '; ' scripserunt ' esse verius sentio, sed consuetudini auribus indulgenti libenter obsequar ».

(2) XIII, 21, 1.

(3) XIII, 21, 14.

(4) XIII, 21, 20.

(5) *De orat.*, cap. 48, § 160.

(6) In Cicerone rileva pure esempi di armonia imitativa (XIII, 25, 22): « Verba quoque illa M. Ciceronis... etiamsi durae auris hominibus non placent, non venustatem modo numeris quaesiverunt, sed figuram simulationemque oris pluribus simul vocibus everberaverunt ».

arcaiche, se era allettato dalla dolcezza del suono (1), la quale da lui era tenuta in molto maggior conto dell'analogia e della consuetudine, secondo che attesta il nostro Gellio (2).

Del resto il diritto di creare parole nuove egli lo concede ai poeti, ma il merito di saperle creare lo riconosce soltanto nei poeti antichi ed in quelli che anche nelle novità hanno saputo tenersi in certi limiti (3). Infatti egli si meraviglia assai che il grammatico Cesellio Vindice, di cui ha una certa stima, abbia accusato Aulo Furio, antico poeta di Anzio, come un deturpatore della lingua del Lazio, per aver coniate certe parole, che a lui paiono ' neque abhorrere a poetica facultate neque dictu profatuque ipso taetrae aut insuaves esse, sicuti sunt quaedam alia ab inlustribus poetis ficta dure et rancide ' (4). Da queste parole, come anche da quanto dice intorno al parlar figurato (5), si vede che Gellio notava le diversità fra la lingua della poesia e quella della prosa, diversità notissime ed essenziali, le quali però ai tempi di Gellio andavano scomparendo, appunto per la tendenza a confondersi l' un linguaggio coll' altro, e non è improbabile che a Cesellio Vindice, giudicando di Furio, sia sfuggita questa differenza notevolissima in antico, ma ai suoi tempi quasi scomparsa.

Ecco dunque che Gellio, per quanto amante delle antiche

(1) XIII, 21, 22 : « Sacerdotes quoque feminas M. Cicero ' antistitas ' dicit, non secundum grammaticam legem ' antistites '. Nam cum insolentias verborum a veteribus dictorum plerumque respueret, huius tamen verbi in ea parte sonitus delectatus : *Sacerdotes,* inquit, *Cereris atque illius fani antistitae* ».

(2) XIII, 21, 23 : « Usque adeo in quibusdam neque rationem verbi neque consuetudinem, sed solam aurem secuti sunt suis verba modulis pensitantem. *Quod qui non sentiunt,* inquit idem ipse M. Cicero, cum de numerosa et apta oratione disseret, *quas auris habeant aut quid in his hominis simile sit, nescio* ».

(3) A Laberio, per esempio, rimprovera di aver inventate molte parole *licentius petulantiusque* (XV, 7).

(4) XVIII, 11 : « Quae reprehendit autem Cesellius Furiana haec sunt : quod terram in lutum versam ' lutescere ' dixerit, et tenebras in noctis modum factas ' noctescere ', et pristinas reciperare vires ' virescere ', et quod ventus mare caerulum crispicans nitefacit ' purpurat ' dixerit, et opulentum fieri ' opulescere ' ».

(5) VII, 6, 7.

forme, pur trascinato dalla necessità delle cose, si trova costretto ad accettare nel suo repertorio qualche parola di nuovo conio, semprechè essa sia del linguaggio poetico e risponda in qualche modo alle leggi dell'analogia o a quelle della ' εὐφωνία '.

Non si circonda però di tante cautele, nè si preoccupa di tanti scrupoli quando si tratta di parole arcaiche, che egli anzi disseppellisce con cura e con amore dagli scritti più antichi, e con tutte le sue forze cerca di richiamarle in vita, ora appoggiandole all'autorità indiscussa degli scrittori preclassici, ora ricorrendo, quando tale autorità vien meno, all'etimologia.

Naturalmente a quei tempi essa non aveva carattere scientifico, per quanto costituisse il ramo principale della scienza filologica d'allora, se così possiamo chiamare quegli studi linguistici, da Atene e da Alessandria trasportati a Roma, da quegli eruditi Greci, che appariscono quali continuatori dei sofisti e dei retori precedenti. Ma i Frontoniani lo comprendevano benissimo, ed in essa infatti riponevano poca fiducia, pur compiacendosi di queste indagini, cui attendevano specialmente per soddisfare alla loro curiosità e alla loro brama di disputare e per dar prova del loro acume e della loro sagacia, che il più delle volte confinava colla pedanteria. I metodi quindi da essa seguiti erano tutt'altro che rigorosi, e conducevano sovente questi filologi ad etimologie troppo arrischiate se non per avventura ridicole (1).

---

(1) XII, 14. Un tale afferma che il grammatico Nigidio fa derivare l'avverbio ' saltem ' da ' si aliter ', abbreviatura di ' si aliter non potest '; e Gellio, pur riconoscendo l'affinità del significato, rifiuta questa etimologia, perchè « tot verba in paucissimas litteras cludere, improbae cuiusdam subtilitatis est ». Ad un altro che lo vorrebbe far derivare da ' salutem ', ' quasi extremum aliquid petituri, quod negari minime debeat, tamquam salutem postremo petentes, quam impetrari certe et obtineri sit aequissimum ', risponde che tale spiegazione, quantunque sagace, gli pare troppo avventata.

III, 19. Favorino combatte l'opinione di Gavio Basso, che vorrebbe far derivare ' parcus ' da ' pararcus ', e soggiunge: « Nam, si licet res dicere commenticias, cur non probabilius videatur, ut accipiamus ' parcum ' ob eam causam dictum, quod pecuniam consumi atque impendi arceat et prohibeat, quasi ' pecuniarcus '? ' Quin potius ', inquit, ' quod simplicius veriusque

Essi si attenevano specialmente alla affinità di significato, che per loro è la norma più sicura, talora anche alla quantità di quelle sillabe, che sono comuni e alla parola derivata e a quella da cui la fanno derivare, ma sovente questa prova falliva ed allora ricorrevano pure all'affinità dei prefissi e dei suffissi (1).

Ma il più gran numero dei vocaboli che Gellio esamina derivano dal Greco (2), e questo era naturale sia perchè la

---

est, ut dicimus '? ' Parcus ' enim neque ab arca neque ab arcendo, sed ab eo quod est ' parum ' et ' parvum ' denominatus est ».

XIII, 10. Ecco, per esempio, l'etimologia di ' soror ' data dal celebre giureconsulto, nonchè profondo conoscitore della lingua latina, Labeone Antistio: « Soror appellata est, quod quasi seorsum nascitur separaturque ab ea domo, in qua nata est, et in aliam familiam transgreditur »; e quella di ' frater ' data da Nigidio, che con pari arguzia e sottigliezza così spiega: « Frater est dictus quasi fere alter ».

(1) VII, 5. Letta la frase ' argenti puri puti ', che si trovò scritta in un trattato conchiuso fra i Romani e i Cartaginesi, si misero a considerare il valore delle parole ' purum putum ', e Gellio così scrive: « . . . mirabamur eandem adfinitatem visam esse Alfeno ' puri ' et ' puti ', quae sit ' novicii ' et ' novi '; nam, si esset ' puricium ', tum sane videretur dici quasi ' novicium '. Id etiam mirum fuit, quod ' novicium ' per augendi figuram dictum existimavit, cum sit ' novicium ' non quod magis novum sit, sed quod a ' novo ' dictum sit inclinatumque. His igitur assentimus, qui ' putum ' esse dicunt a ' putando ' dictum et ob eam causam prima sillaba brevi pronuntiant, non longa, ut existimasse Alfenus videtur, qui a ' puro ' id esse factum scripsit ».

XII, 3. Cita due etimologie della parola ' littore ', la quale deriva, secondo Valgio Rufo, dal verbo ' ligare ', essendo ufficio dei littori, legare quelli che erano condannati alle verghe: secondo il liberto di Cicerone, Tullio Tirone, da ' limum ' o ' licium ', essendo loro uso cingere una sciarpa; poi soggiunge: « Si quis autem est, qui propterea putat probabilius esse, quod Tiro dixit, quoniam prima sillaba in ' lictore ', sicuti in ' licio ', producta est et in eo verbo, quod est ' ligo ', correpta est, nihil ad rem istud pertinet. Nam sicut a ' ligando ' ' lictor ' et a ' legendo ' ' lector ' et a ' viendo ' ' vitor ' et ' tuendo ' ' tutor ' et ' struendo ' ' structor ', productis quae corripiebuntur vocalibus, dicta sunt ».

IV, 9. Egli concorda con Nigidio Figulo, profondo conoscitore della lingua latina, il quale sostiene che il suffisso *-osus* esprima ' copiam quandam immodicam rei, super qua dicitur ', ma non crede, come vuole Nigidio, che tale suffisso dia un senso cattivo alla parola.

(2) IV, 3: « Ut pleraque alia, ita hoc quoque vocabulum de Graeco flexum est ».

lingua greca era penetrata nel Lazio fin dai primi tempi (1), sia perchè ha dei meriti speciali, di cui Gellio, con evidente compiacenza, di quando in quando, fa menzione. Egli infatti riconosce a questa lingua il pregio di saper esprimere bene e chiaramente con una parola sola, sia pur composta, concetti che in latino non si esprimevano se non a disagio con una circonlocuzione (2), anzi fa notare come certi vocaboli greci, non abbiano affatto il loro corrispondente in latino (3). La grande ricchezza di vocaboli della lingua greca egli poi la mette in luce chiaramente, esponendo non solo l'opinione di Favorino, il giudizio del quale, come appassionato cultore del greco, potrebbe forse sembrare parziale (4), ma fin'anco quello di Frontone, che mentre giudica non povera la lingua latina, è costretto però a dare il primato alla greca (5); la quale inoltre, secondo Gellio, ha in sè una grazia e leggiadria tale, che la lingua latina è inadatta anche a riprodurre (6). Nè questo amore, anzi questa preferenza per la

---

(1) XIII, 9, 4, 5. Anche Gellio ce lo dice quando risponde, « veteres nostri non usque eo rupices et agrestes fuerunt, ut . . . . . », al liberto di Cicerone, Tullio Tirone, il quale aveva scritto: « Adeo, veteres Romani litteras Graecas nesciverunt, et rudes Graecae linguae fuerunt, ut . . . ».

(2) I, 20, 9: « . . . γραμμή, est, μῆκος ἁπλατές, quod exprimere uno latine verbo non queas, nisi audeas dicere inlatabile ».

XI, 16, 1: Adiecimus saepe animum ad vocabula rerum non paucissima, quae neque singulis verbis, ut a Graecis, neque si maximo pluribus eas res verbis dicamus, tam dilucide tamque apte demonstrari Latina oratione possunt quam Graeci ea dicunt privis vocibus ».

XVIII, 13, 5: « . . . Latina oratione non satis scite ac paene etiam inlepide exponuntur ».

(3) XVIII, 14, 1: « Figurae quaedam numerorum, quas Graeci certis nominibus appellant, vocabula in lingua latina non habent ».

(4) XIII, 25, 4: « Etiamsi, inquit Favorinus, opera mihi princeps et prope omnis in litteris disciplinisque Graecis sumpta est, non usque eo tamen infrequens sum vocum Latinarum, quas subsicivo aut tumultuario studio colo, ut . . . ».

(5) II, 26, 7: « Tum Fronto ad Favorinum: ' non infitias ', inquit, ' imus, quin lingua Graeca, quam tu videre elegisse, prolixior fusiorque sit quam nostra; sed . . . . . , non proinde inopes sumus, ut tibi videmur ».

(6) XVII, 20. Il filosofo Tauro, letto un passo del Simposio, domandava a Gellio e ai suoi compagni, se nei libri dei retori romani si possa trovare un discorso così ben connesso ed armonioso, essi allora si sentirono stimolati ' ad

lingua greca deve stupirci, perchè quantunque i veri rappresentanti del romanesimo l'abbiano sempre avversata, essa era riuscita ad accompagnare anzi ad indirizzare lo svolgimento della letteratura latina, e se Orazio poteva già dire ai suoi tempi: « Grecia capta ferum victorem coepit », nel secondo secolo dell'impero essa piglia il sopravvento, perocchè noi assistiamo al fatto veramente strano dell'esistenza contemporanea a Roma di due letterature, le quali però vivono in rapporti di armonia, e per i molti elementi che hanno in comune, e per l'ampiezza dello Stato romano e per l'autonomia che, nel campo della cultura, la greca ha sempre saputo conservare.

La scuola di Frontone però non aveva solo a lagnarsi dei vocaboli antichi caduti in disuso, ma bensì, anzi molto di più, di quegli altri che, pur essendosi conservati, o avevano cambiato il loro significato o avevano modificata la loro forma (1). Questo infatti è uno dei caratteri principali di una lingua decadente: essa perde la sua precisione, il significato vero e proprio dei vocaboli scompare, o per modificarsi o per lasciare il posto al senso figurato. E Gellio e i suoi maestri non si stancano dal combattere questo andazzo, e dal richiamare queste parole al loro significato originario, primitivo, quale fu consacrato dagli antichi scrittori. Alla proprietà del linguaggio essi davano grande importanza, perchè, come dice Favorino, ' civibus Romanis Latine loquentibus rem non suo vocabulo demonstrare non minus turpe est quam hominem

---

elegantiam Graecae orationis verbis latinis adfectandam ', ma Gellio soggiunge: « Uti quaedam animadium parva et vilia ad imitandum sunt, quas res cumque audierint viderintve, petulantia, proinde nos ea, quae in Platonis oratione demiramur, non aemulari quidem, sed lineas umbrasque facere ausi sumus ».

XII, 1, 24: « Haec Favorinum dicentem audivi Graeca oratione. Cuius sententias . . . . , quantum meminisse potui, rettuli, amoenitates vero et copias ubertatesque verborum Latina omnis facundia vix quaedam indipisci potuerit . . . . . ».

(1) XII, 10, 4. Richiama la parola ' aeditimus ', che si era corrotta in ' aedituus ', alla sua forma primitiva. M. Varro in « libro secundo ad Marcellum de Latino sermone ' aeditumum ' dici oportere conset magis quam ' aedituum ', quod alterum sit recenti novitate fictum, alterum antiqua origine incorruptum ».

non suo nomine appellare ' (1), peccato però che ad essa segnassero confini troppo angusti. Salvo rare eccezioni, ogni trasformazione di significato in una parola, essi la attribuiscono ad ignoranza di chi scrive, e all'azione di una perversa consuetudine (2). Ora è una parola che da un significato più generale, passa ad un significato più ristretto o viceversa (3), ora invece è una parola che dal senso proprio etimologico passa ad un significato figurato: ma quest'ultima trasformazione, a dir vero, non è avversata da Gellio, il quale anzi scrive: ' Appetitas huiuscemodi (4) translationes habitasque esse pro honestamentis orationis, Lucretius quoque testimonium in hac eadem voce dicit '. Non bisogna però credere con questo che Gellio ritenga sempre i traslati come un ornamento del discorso, perchè egli approva soltanto quelli più comuni e che hanno l'appoggio degli scrittori antichi, e la facoltà di farli la concede solo agli scrittori ottimi ed ai poeti, il cui linguaggio deve naturalmente godere di maggior libertà. Considera pure certi vocaboli che ai suoi tempi non ritenevano più che un solo significato, mentre in antico ne avevano due ed opposti (5), ed altri poi che dall'uso volgare erano stati tratti ad un significato tutt'affatto diverso dall'originario, e talora affatto contrario. Ciò accadde a cagion d'esempio al vocabolo ' humanitas ' che ' qui verba

---

(1) IV, 1, 18.

(2) XIII, 30, 1: « Animadvertere est, pleraque verborum Latinorum ex ea significatione, in qua nata sunt, decessisse vel in aliam longe vel in proximam, eamque decessionem facta esse consuetudine et inscitia temere dicentium, quae cuimodi sint, non didicerint ».

(3) XIII, 30, 2, 3.

(4) XIII, 30, 4: « Non solum autem in hominum corporibus, sed etiam in rerum cuiusquemodi aliarum, ' facies ' dicitur. Nam montis et coeli et maris ' facies ', si tempestive dicatur, probe dicitur ».

X, 26. Trova elegante la locuzione di Sallustio, che chiama ' transgressi ' quelli che hanno attraversato uno stretto, nonostante l'etimologia della parola, e la appoggia ad un esempio di Catone, il quale scrive: ' naves ambulare '.

(5) XII, 9, 1, 2, 3: « . . . Ex quibus quaedam satis nota sunt, ut ' tempestas ', ' valitudo ', ' facinus ', ' dolus ', ' gratia ', ' industria ' . . . . . ' Periculum ' etiam et ' venenum ' et ' contagium ' non, uti nunc dicuntur, pro malis tantum dicta esse, multum exemplorum huiuscemodi reperias. Sed ' honorem ' quoque mediam vocem fuisse . . . ».

Latina fecerunt quique his probe usi sunt humanitatem non id esse voluerunt, quod vulgus existimat quodque a Graecis ' φιλανθρωπία ' dicitur et significat dexteritatem quandam benivolentiamque erga omnis homines promiscam, sed ' humanitatem ' appellaverunt id propemodum, quod Graeci ' παιδείαν ' vocant, nos ' eruditionem institutionemque in bonas artis ' dicimus ' (1).

Anche le parole ' levitas ' e ' nequitia ' che ai suoi tempi avevano assunto rispettivamente il significato di incostanza ed astuzia, presso gli antichi invece significavano viltà e frugalità (2). Strano poi è il fatto di certi vocaboli, che col tempo erano passati ad un significato proprio opposto; per esempio: ' Elegans ' homo non dicebatur cum laude, sed id fere verbum ad aetatem M. Catonis vitii, non laudis fuit ' (3). Tutte queste storture di significato sono dovute secondo lui alla ' ignoratio et inscitia improbe dicentium ', fra i quali pare si compiaccia di mettere gli avvocati: difatti ad uno di essi, ' barbasculo cuidam ex advocatorum turba ', che ignorava il retto significato del verbo ' profligare ', fa fare una poco bella figura davanti al pretore (4). Del resto l'arbitrio di formar locuzioni speciali, sembrava che anche allora fosse un privilegio del foro, giacchè Gellio si lagna dell'uso invalso di dire ' superesse alicui ' in luogo di ' defendere causam alicuius ' e ciò non solo ' in compitis neque in plebe volgaria, sed in foro, in comitio, apud tribunalia '. Egli coll'autorità degli antichi, ' qui integre locuti sunt ', espone i vari significati assunti dal verbo ' superesse ' e conchiude col dire: ' Cavenda igitur est non improprietas sola verbi, sed etiam pravitas hominis, si quis senior advocatus adulescenti ' superesse se ' dicat ' (5). Certo non eran più i tempi in cui gli avvocati si occupavano delle leggi delle dodici tavole, sia perchè quella elegante e succosa brevità con cui

---

(1) XIII, 17, 1.

(2) VI, 11.

(3) XI, 2.

(4) XV, 5. Era tale la smania per siffatte questioni, che anche il pretore veniva meno alla sua regola proverbiale: ' de minimis . . . . . '

(5) I, 22.

erano scritte le rendeva loro oscure; sia perchè la loro rigidità e fierezza più non si conveniva al mutato carattere dei Romani, i quali sostituendo il fasto all'austerità antica, avevano anche dimenticate: la legge di Stolone, la Voconia, la Licinia, la Fannia e tutte le altre leggi suntuarie (1).

Per opporre però in qualche modo un rimedio a questa improprietà di lingua oramai così generale, Gellio propone di indagare il vero e proprio significato dei vocaboli negli antichi scrittori, prima cioè che esso si sia potuto corrompere coll'uso falso e irrazionale del volgo, perchè purtroppo ai suoi tempi si solevano usare comunemente parole e frasi di cui si ignorava il retto significato (2). Anche trattandosi di parole e locuzioni consacrate dall'uso degli antichi, egli si lamenta come molti non le intendano, anzi siano più solciti a farne pompa nei loro scritti, che a cercar di capirle, e questa noncuranza la nota perfino nei suoi amici e, forse per non apparire presuntuoso, anche in sè stesso (3), nonostante le innumerevoli prove che egli ci offre della sua costanza e diligenza in queste indagini.

Sembra tuttavia ch'egli non voglia includersi in questo numero, perchè l'uso delle parole troppo arcaiche e sconosciute egli lo considera come un effetto della tarda erudizione e lo attribuisce specialmente a quei tali che imparano tardi ed in fretta, e quando riescono ad apprendere qualche parola strana, non possono trattenersi dall'adornarne i loro discorsi anche fuor di ragione (4).

---

(1) XX, 1.

(2) XVI, 5, 1: « Pleraque sunt vocabula, quibus vulgo utimur, neque tamen liquido scimus, quid ea proprie atque vere significent, sed incompertam et vulgariam traditionem rei non exploratae secuti, videmur magis dicere, quod volumus, quam dicimus ».

(3) XVI, 9, 2: « In poematis quoque et in epistulis veterum scriptum est plurifariam; sed facilius reperias qui id verbum ostentent quam qui intellegant. Ita plerique nostrum, quae remotiora verba invenimus, dicere ea properamus, non discere ».

(4) XI, 7, 3: « Est adeo id vitium plerumque serae eruditionis, quam Graeci ' ὀψιμαθίαν ' appellant, ut quod numquam didiceris, diu ignoraveris, cum id sciro aliquando coeperis, magni facias quo in loco cumque et quacumque in re dicere ».

Ai poeti però, come già abbiam detto, è lecito talora venir meno alle strette leggi della proprietà o per lo meno egli consente loro l'uso del parlar figurato ed infatti a Giulio Igino che rimprovera a Virgilio (1) (*Aen.*, VI, 15) l'uso di ' praepetes ' in un significato che non è il primitivo, egli fa osservare che: ' Si vim potius naturamque verbi considerasset neque id solum, quod augures dicerent, inspexisset, veniam prorsus poetis daret similitudine et translatione verborum, non significatione propria utentibus ' (2). Altrove egli loda come graziosissimi certi versi di Catullo, che erano sembrati invece freddi ad un tale ' qui tumultuariis et inconditis linguae exercitationibus ad famam sese facundiae promiserat neque orationis Latinae usurpationes rationesve ullas didicerat ', e che quindi rimproverava a Catullo l'uso del verbo ' deprecor ' in un significato che, se non era il più comune, era certo, come dice Gellio, molto adatto a render più leggiadro il pensiero (3).

Di certe parole poi di significato quasi uguale, egli ne cerca la differenza, quantunque essa sia leggerissima, perchè ' qui proprie atque signate locuti sunt ' pure la rilevarono, e non confusero insieme i due vocaboli; ma però egli anche avverte che tali parole di significato molto affine, talora sono scambiate fra di loro anche da scrittori di una certa fama, il che, come dice lui, suole avvenire o per inconsideratezza e poca cura di chi scrive e questo naturalmente è da condannarsi, oppure per causa del parlar figurato, al quale però possono ricorrere soltanto ' scite id periteque facientes ' (4). Di queste sottilissime differenze egli evidentemente si compiace, infatti esponendo la curiosa diversità di significato, fra ' mendacium dicere ' e ' mentiri ', rilevata da P. Nigidio ' quem M. Cicero ingenii doctrinarumque nomine summe reveritus est ', e le considerazioni ch'egli fa in proposito,

---

(1) In latino si chiamava Vergilius, ma in italiano, scrive il Giussani, si dice e si dica pure Virgilio.

(2) VII, 6, 7; XIII, 25, 31: « Tropica quadam figura mutationem vocabuli facere concessum est scite id periteque facientibus ».

(3) VII, 16.

(4) XIII, 25, 31, 32.

soggiunge: ' Varie mehercule et lepide Nigidius tot sententias in eandem rem, quasi aliud aliud diceret, disparavit ' (1). Ma anche questo suo amore per le sottigliezze aveva un limite, perchè quando tali indagini cadevano nel ridicolo egli le rifiuta senz'altro (2). Nonostante però questo leggiero senso di moderazione, si vede chiaro, come egli sia un fedele discepolo della scuola di Frontone, la quale tentava di ricondurre la lingua latina all'antico, ad un tipo fisso ed immutabile, seguendo l'opinione cioè di Diodoro Crono, il quale sosteneva che nessuna parola può avere due o più significati, e che se così fosse il discorso, più che ambiguo, riuscirebbe oscuro (3).

(1) XI, 11.

(2) « Risu prorsus atque ludo res digna est, cum plerique grammaticorum adseverant, ' necessitudinem ' et ' necessitatem ' mutare longe differreque ».

XVIII, 6. Si stupisce che il grammatico Melisso, nel suo libro *De loquendi proprietate*, abbia scritto: ' Matrona ' est, quae semel peperit, quae saepius, ' mater familias ' ; sicuti sus, quae semel peperit, ' porcetra ', quae saepius ' scrofa ' »; perchè, almeno per i primi due vocaboli, l'autorità degli antichi non glielo dà il diritto; quindi egli crede più probabile che ' matrona ' si debba intendere per sposa senza figli, e per ' mater familias ' la donna legata al marito dal vincolo del matrimonio e della famiglia.

(3) XI, 12, 2. Diodorus autem, cui Crono cognomentum fuit: « Nullum, inquit, verbum est ambiguum, nec quisquam ambiguum dicit aut sentit, nec aliud dici videri debet, quam quod se dicere sentit is, qui dicit. At cum ego, inquit, aliud sensi, tu aliud accepisti, obscure magis dictum videri potest quam ambigue: ambigui enim verbi natura illa esse debuit, ut qui id diceret, duo vel plura diceret; nemo autem duo vel plura dicit, qui se sentit unum dicere ».

DELLA LETTERATURA

Parte Prima — PROSA

L'ORATORIA.

L'arte oratoria, come abbiamo visto, più di tutte aveva sofferto colla costituzione dell'impero, quindi la necessità degli insegnamenti, delle scuole a ciò adatte, dei retori che col tempo furono sempre più numerosi, si faceva ognor più sentire. E queste norme, questi precetti, che erano divenuti tanto necessari per sorreggere e contenere nei giusti limiti questa nobile arte, che era stata una volta la più fiorente di Roma, ed a cui ora veniva mancando la vera sostanza, il suo vitale alimento, li traevano questi retori dai sommi oratori dell'età repubblicana, cercando però indarno di farla rifiorire, giacchè essa più che di precetti e norme, che ne regolino la forma, abbisogna della massima libertà per esplicarsi e di argomenti elevati e grandiosi per farsi veramente convincitrice. Quindi è che noi studiando l'oratoria in Gellio, dovremo essenzialmente limitarci a considerarla, dirò così, dal lato esteriore, e a rilevare quelle norme, che più che alla sostanza si riflettono alla forma.

Per Gellio, discepolo di Frontone, i veri modelli di oratori si trovano nel periodo preclassico: i Gracchi ed il vecchio Catone sono per lui i sommi oratori, ma accanto a costoro, cosa che a prima vista par strana, anzi quasi ripugnante alle sue idee, colloca pure M. Tullio Cicerone. Dico a prima vista, perchè chi ben guarda, può trovare delle ragioni, che, a mio avviso, possono giustificare questa sua predilezione. Come scrittore, già abbiamo visto che molte idee di Gellio, rispetto alla lingua, concordano anzi si appoggiano a quelle

di Cicerone, cui inoltre erano stati dedicati due libri, il "De Analogia" di Cesare e il "De lingua latina" di Varrone (1), che Gellio mostra di tenere in altissima stima. Come oratore, fa davvero meraviglia che sia stato portato sugli scudi dalla scuola conservatrice, tanto più insieme a quegli autori più antichi, i quali da Cicerone sono tenuti in poca considerazione. Cicerone infatti, mentre ai suoi tempi si contendevano il campo nell'oratoria la scuola Asiatica, tutta leziosaggine e gonfiezza e la scuola Attica rigida, severa, stringata, pur senza partecipare nè dell'una nè dell'altra, anzi tenendo una via di mezzo alla maniera rodiana, si dimostra però un po' più favorevole alla prima: di qui, gli assalti continui degli Atticisti, antenati diretti dei Frontoniani. Col tempo però, specie colla costituzione dell'impero, l'oratoria, per le mutate condizioni della vita pubblica, diventa un semplice esercizio retorico, il quale produce naturalmente il trionfo della scuola Asiatica coi suoi manierismi, colla sua sonorità, colle sue frasi abbaglianti.

I puristi però, mentre costoro sempre più scapestravano, come dice il Valmaggi, nelle bizzarrie d'un troppo precoce secentismo, i puristi, rimasti sempre fedeli ai loro principî, si trovarono con Frontone a combattere non più questa o quell'altra scuola, ma la vera decadenza dell'oratoria, chè tale purtroppo era stato il funesto effetto dell'indirizzo dato da Seneca e dai suoi seguaci (2). Quindi, a buon diritto, essi potevano valersi, anzi farsi forti dell'autorità di Cicerone, dalla cui temperanza la scuola Asiatica oramai troppo si era allontanata (3). Anche come filosofo Cicerone rispondeva

(1) È probabile che quest'opera di Varrone, l'unica che ci sia rimasta, e solo in parte, sia stata dedicata a Cicerone solo dal quinto libro in poi.

(2) L. Valmaggi, *Dialogo degli oratori*, introduzione, pag. xxxi; commento, cap. XVIII, pag. 45; *Biblioteca delle Scuole italiane*, vol. II, n. 11 (1890).

(3) Questo distacco, che andò sempre più accentuandosi, si fa già manifesto con Seneca, il quale, pur riconoscendo in Cicerone un sommo oratore, si meraviglia come mai egli abbia potuto lodare certi versi di Ennio, che a lui sembrano ridicoli, ed intanto lo rimprovera di certe reminiscenze enniane, di cui però, più che Cicerone, incolpa il gusto letterario del tempo, e così conchiude: « . . . Ciceronem haec ipsa (vocabula Enniana) interposuisse ad effugiendam infamiam nimis lascivae orationis et nitidae » (XII, 2, 3-9).

perfettamente all'ideale vagheggiato da Gellio. Già l'abbiamo visto, Gellio non ama approfondirsi nella speculazione filosofica, nè, da vero romano, egli sente alcun interesse per la speculazione metafisica in sè stessa (1) e Cicerone mai non assurge alla concezione di un vero e proprio sistema nè in ordine alla metafisica, nè in ordine alla morale, ma saggiamente sparge nei suoi libri quelle osservazioni e considerazioni d'indole pratica, intorno alla vita ed ai rapporti sociali, che, secondo il Giussani, come strumento di educazione mentale, hanno avuto una maggiore, cioè più estesa, efficacia dei sublimi dialoghi di Platone (2).

Tali sentenze poi e tali massime morali, egli le ricava con retto discernimento dai filosofi greci, e le trasporta nei suoi scritti, non come farebbe un rozzo imitatore, ma da uomo d'ingegno qual'era, e con vero intendimento pratico: poichè egli si limita ad esporne il semplice contenuto, quanto cioè è realmente utile a sapersi, in poche parole, senza tutta quella troppo accurata anzi fastidiosa discussione, di cui si compiacevano i filosofi greci (3).

Ma v'ha di più, in Cicerone anche l'uomo era tale da riuscire gradito a Gellio. Pur dovendosi adattare alle condi-

---

(1) Anche negli insegnamenti morali egli, ai severi precetti dei filosofi, preferisce i dilettevoli apologhi di Esopo: II, 29, 1: « Aesopus ille e Phrygia fabulator haut immerito sapiens existimatus est, cum quae utilia monitu suasuque erant non severe neque imperiose praecepit et censuit, ut philosophis mos est, sed festivos delectabilesque apologos commentus, res salubriter ac prospicienter animadversas in mentes animosque hominum cum audiendi quadam inlecebra induit ».

(2) Carlo Giussani, *Studi di letteratura romana*, pag. 29.

(3) I, 3, 10-12: « Eum librum ('de amicitia primum', di Teofrasto, 'vir in philosophia peripatetica modestissimus doctissimusque') M. Cicero videtur legisse, cum ipse quoque librum de amicitia componeret. Et cetera quidem, quae sumenda a Theophrasto existimavit, ut ingenium facundiaque eius fuit, sumpsit et transposuit commodissime aptissimeque; hunc autem locum (che riguarda il modo di conciliare fra di loro i doveri dell'amicizia e quelli della giustizia [Cic., *De amic.*, § 61]), ... , omnium rerum aliarum difficillimum strictim atque cursim transgressus est, neque ea, quae a Theophrasto (Theophrasto, fr. LXXXI, Wimm, pag. 183, ed. Lips., pag. 434, ed. Paris) pensiculate atque enucleate scripta sunt, exsecutus est, sed, anxietate illa et quasi morositate disputationis praetermissa, genus ipsum rei tantum paucis verbis notavit ».

zioni dei suoi tempi, egli sentiva tutto l'orgoglio del ' civis romanus sum ', in cui si compendiava, per così dire, la venerazione per quegli uomini illustri e generosi, che, colle loro austere virtù, col loro amore per la patria, col loro eroismo, col loro spirito di disciplina, avevano creata la grandezza romana e si compiaceva, nei suoi libri (1), di rammentare i nomi e le azioni di quegli antichi personaggi, che Gellio ammirava come scrittori non solo, ma come uomini e come cittadini (2). Naturalmente ciò che incontrava meno l'approvazione di Gellio era quello spirito di modernità, che rendeva Cicerone così diverso dagli ' horridi et impoliti et rudes et informes ' scrittori arcaici: ma la sua fama oramai era tale e sì saldamente costituita, da imporsi a chichessia, a qualunque scuola.

E Frontone stesso, pur prediligendo Catone e i Gracchi, ebbe grande stima per quest'oratore, in cui riconosce la ' eximia eloquentia ' e la massima perfezione nelle Epistole. Ciò però che non lo accontentava, era quella semplicità e naturalezza, quell'abbondanza scorrevole, quella mancanza di affettazione nell' ' eligere ' e ' disponere verba ', che dànno agli scritti di Cicerone colorito e profumo moderno (3). Ciononostante Marco Tullio Cicerone è da essi considerato nel numero dei ' veteres scriptores ', che è quanto dire degli ' idonei ' (4).

---

(1) Il protagonista del dialogo ' *De Senectute* ', Catone, custode geloso e severo dell'idea romana e dell'antica disciplina, amante dell'agricoltura, della patria, della religione, rappresentante austero di quel partito conservatore, a cui Cicerone stesso si vantava di appartenere; gli interlocutori Lelio e Scipione; gli esempi di illustri vecchi (Curio Dentato, Quinzio Cincinnato, Appio Claudio il Cieco, Fabio Massimo, Ennio, Bruto, Attilio Regolo, l'Africano Maggiore, ecc.) lo mostrano tenace conservatore della ' romanità '.

(2) Le ' *Notti Attiche* ' di Gellio sono ricche di questi nomi e di quei fatti gloriosi che, veri o non veri, ricingono d'un aureola di gloria la storia di Roma antica.

(3) *Lett. latina*, Tamagni e D'Ovidio, pag. 496: « In omnibus eius orationibus paucissima admodum reperias insperata atque inopinata verba, quae nonnisi cum studio atque cura atque vigilia atque multa veterum carminum memoria indagantur ».

(4) I, 4. Riferite le dotte e sottili indagini che il retore Antonio Giuliano, suo maestro, fece ad alcuni che lo ascoltavano, intorno ad un brano dell'ora-

Accanto a questi sommi altri ne nomina fra cui L. Ortensio che chiama il più illustre oratore dei suoi tempi, dopo Cicerone (1), e Quinto Metello Numidico, ' gravis ac disertus vir ', cui per altro rende omaggio specialmente come uomo leale, onesto, sincero, doti queste, che per Gellio, ammiratore della austerità antica, sono, come vedremo, indispensabili pel buon oratore (2).

L'arte oratoria una in sè stessa, considerata come semplice esposizione a voce dei nostri pensieri, è però contrassegnata da certa diversità di caratteri, quando chi se ne serve sia un uomo politico, un pubblico censore, un avvocato o un retore.

L'uomo di Stato, per esempio, che, patrocinando una causa di pubblico interesse, cerca di conciliarsi l'animo degli uditori, perde l'opera sua, perchè quelli che lo ascoltano sono animati dai medesimi sentimenti e con lui si dolgono, si sdegnano, sperano; ma l'avvocato che assiste in Tribunale il suo cliente, deve cercare questa clemenza e questa misericordia per l'accusato, deve procurare con ogni mezzo di rendergli favorevole l'animo dei giudici, perchè essi, naturalmente, assistono impassibili allo svolgersi della causa (3).

---

zione ' *Pro Plancio* ' di Cicerone, così conchiude : « Ad hunc modum Julianus enodabat diudicabatque veterum scriptorum sententias, quas aput eum adulescentes delecti lectitabant ».

(1) I, 5, 2 : « L. Ortensius omnibus ferme oratoribus aetatis suae, nisi M. Tullio, clarior..... ».

(2) I, 6, 1, 5, 7.

(3) VI, 3, 18-22 : « Alia principia conducunt reos apud iudices defendenti et clementiam misericordiamquo undique indaganti, alia, cum senatus de republica consulitur, viro auctoritate praestanti, sententiis quorundam iniquissimis permoto et pro utilitatibus publicis ac pro salute sociorum graviter ac libere indignanti simul ac dolenti. Quippe recte et utiliter in disciplinis rhetorum praecipitur, iudices de capite alieno deque causa ad sese non pertinenti cognituros, ex qua praeter officium iudicandi nihil ad eos vel periculi vel emolumenti redundaturum est, conciliandos esse ac propitiandos placabiliter et leniter existimationi salutique eius, qui apud eos accusatus est. At cum dignitas et fides et utilitas omnium communis agitur, ob eamque rem aut suadendum quid ut fiat, aut, fieri iam coepto, differendum est, tum qui se in eiusmodi principiis occupat, ut benivolos benignosque sibi auditores paret, otiosam operam in non necessariis verbis sumit. Iamdudum enim negotia, pericula, ipsa rerum communio consiliis eos capiendis conciliant et ipsi potius sibi exposcunt consultoris benivolentiam ».

Così il pubblico censore, il correttore dei costumi, deve attenersi scrupolosamente alla verità, deve esporre sempre ed in ogni circostanza tutte le ragioni favorevoli e contrarie al suo asserto; mentre al retore è lecito di ricorrere a ragioni false, audaci, maliziose, ingannevoli, sofistiche, purchè abbiano qualche somiglianza col vero, e riescano in qualche modo a commuovere l'uditorio (1). E ai tempi di Gellio l'eloquenza, che, come abbiam detto, era diventata un semplice esercizio retorico, non doveva più avere tanti scrupoli, perchè anche Seneca implicitamente confessa che è lecito affermare cose contrarie alla propria convinzione, pur di portare un valido sostegno alla nostra causa (2).

Concessa una tale libertà ai retori nelle argomentazioni, si capisce facilmente come essi ricorressero alle frasi e locuzioni sfarzose per mascherare questi concetti vani e talvolta malvagi.

A Gellio però questo grave difetto dell'eloquenza dell'età sua non sfuggì, anzi egli lo biasima in più di un luogo e, per mezzo del suo maestro Castricio, ci ammonisce a non lasciarci sedurre dalle parole sonore, dalle frasi pompose e dai periodi smaglianti, quando tutti questi artifizi non servano che a coprire concetti sciocchi e vani (3). Non bisogna

---

(1) I, 6, 4: « Aliter censor loqui debet, aliter rhetor. Rhetori concessum est, sententiis uti falsis, audacibus, versutis, subdolis, captiosis, si veri modo similes sint et possint movendos hominum animos qualicumque astu irrepere. Praeterea turpe esse ait (Castricius) rhetori, si quid in mala causa destitutum atque inpropugnatum relinquat ».

(2) XII, 2, 5: « Non miror, inquit (Seneca), fuisse, qui hos versus (di Ennio) scriberet, cum fuerit, qui laudaret; nisi forte Cicero summus orator agebat causam suam et volebat hos versus videri bonos ».

(3) XI, 13, 5: « . . . . . Admoniti a Castricio sumus, ut consideraremus, quae vis quodve emolumentum eius sententiae foret, neque pateremur, ut aures nostrae cadentis aptae orationis modis eblanditae animum quoque nobis voluptate inani perfunderent ».

XI, 13, 10: « . . . . . Uti caveretis, ne vos facile praestringeret modulatus aliqui currentis facundiae sonitus atque ut vim ipsam rerum virtutemque verborum prius pensitaretis et, si quidem gravis atque integra et sincera sententia diceretur, tum, si ita videretur, gressibus quoque ipsis orationis et gestibus plauderetis, si vero frigidi et leves et futtiles sensus in verba apte numeroseque posita includerentur, non esse id secus crederetis quam cum homines insigni deformitate ac facie deridicula imitantur histriones et gestiunt ».

però credere con ciò, che egli rifiuti tutti gli ornamenti di parole, perchè, quantunque egli disdegni la forma ampollosa e sdilinquita dei suoi tempi, e tutta quella artificiosità pesante e fastidiosa, riconosce però come uno degli ornamenti del discorso, la ripetizione di parole di egual significato, che, secondo lui, giova talvolta a renderlo più armonioso e gradito, tal'altra ad aumentarne l'efficacia. Tale ornamento egli dice, è ricercato non solo dai poeti Greci e Romani, ma ancora dagli oratori e, come conferma di ciò, cita esempi tratti da Omero, da Aristofane e da Cicerone, il quale ultimo specialmente ha saputo trarre da questo artificio mirabili effetti (1). Ma tale eleganza del discorso, nell'eloquenza dei Romani risaliva a tempi ben più antichi e lo stesso Catone, quantunque ne usasse con parsimonia (2), ce ne offre degli esempi che Gellio adduce con compiacenza, come « eloquentiae « Latinae tunc primum exorientis lumina quaedam sub- « lustria » (3).

Però dalla ripetizione di vocaboli equivalenti, se ne potevano anche trarre altri effetti, che non fosse il semplice ornamento del discorso, infatti con più parole di significato affine sapientemente ordinate, si possono rendere in modo affatto naturale certi rapidi cambiamenti, certe condizioni speciali dell'animo, certe minute differenze fra cosa e cosa, cui i più non pensano, e che pure costituiscono uno dei pregi essenziali di un'orazione (4).

Anche le parole di ugual terminazione, e la successione di

---

(1) XIII, 25, 7-11: « . . . . . Quia cum dignitate orationis et cum gravi verborum copia dicuntur, quamquam eadem fere sint et ex una sententia cooriantur, plura tamen esse existimantur, quoniam et aures et animum saepius feriunt ».

(2) Gli antichi naturalmente eran più moderati in questi artifizi. XI, 13, 2: « In eius (C. Gracchi) orationis principio conlocata verba sunt accuratius modulatiusque quam veterum oratorum consuetudo fert ».

(3) XIII, 25, 12, 13, 14, 15.

(4) XIII, 25, 22, 23: « Verba quoque illa M. Ciceronis in L. Pisonem trigemina, etiamsi durae auris hominibus non placent, non venustatem modo numeris quaesiverunt, sed figuram simulationemque oris pluribus simul vocibus everberaverunt: Vultus denique, inquit, totus, qui sermo quidam tacitus mentis est, hic in fraudem homines impulit, hic eos, quibus erat ignotus, decepit, fefellit, induxit ».

parecchi membri di periodo uniformemente ordinati, possono in certi casi conferire grazia ed eleganza al discorso; ma naturalmente di tali ornamenti bisogna saperne usare con moderazione e con discernimento, del resto diventano difetti gravissimi e Gellio infatti si lagna che di tali eleganze abusino certi ignoranti e rozzi oratori, i quali vogliono quasi atteggiarsi a tanti Isocrati, e con un passo di Lucilio, che già fin dai suoi tempi li metteva in ridicolo, Gellio evidentemente si schiera contro questi abusi, i quali, in un'età in cui l'eloquenza poggiava essenzialmente sullo sfoggio delle frasi, dovevano essere comunissimi (1).

L'abuso di queste figure, che, negli oratori più antichi costituivano un pregio del discorso, era dovuto ad un altro difetto gravissimo, inerente alla natura dell'oratore, e comune ad ogni età, il quale però ai tempi di Gellio, per speciali condizioni d'ambiente, aveva preso troppo vaste proporzioni. Tale era il difetto della loquacità, e numerosi erano allora quegli oratori, che dotati di una certa facilità di parola, buttavan giù un'orazione, che poteva bensì meravigliare gli ignoranti e farli star a bocca aperta, ma non poteva certo essere approvata dagli uomini dotti.

Ed a questo proposito Gellio con bel garbo ci presenta uno di questi oratori chiaccheroni, giovane ancora, che studiava entrambe le lingue e si esercitava in Roma a trattar cause. Vano e superbo più di quanto gli comportasse l'età, si fa proporre dal retore Giuliano un quesito, e poi senza tanti preamboli, anzi senza neppure meditarci su un momentino, « incipit statim mira celeritate in eandem hanc « controversiam principia nescio quae dicere et involucra « sensuum verborumque volumina vocumque turbas fundere, « ceteris omnibus ex cohorte eius, qui audire eum soliti « erant, clamore magno exultantibus, Juliano autem male « ac misere rubente et sudante ». Ma ai facili applausi che

(1) XVIII, 8, 1: « Ὁμοιοτέλευτα et ἰσοκατάληκτα et πάρισα et ὁμοιόπτωτα ceteraque huiusmodi sententiamenta, quae isti aprocali, qui se Isocratos videri volunt, in conlocandis verbis immodice faciunt et rancide, quam sint insubida et inertia et puerilia, facetissime hercle significat in quinto saturarum Lucilius ».

un uditorio rozzo ed ignorante gli tributava, è bene contrapporre il giudizio di quel saggio retore: ' adulescens hic sine controversia disertus est ' (1).

Si vede chiaro a quali tristi conseguenze conduca questa mania di parlare anche su argomenti che non si conoscono affatto, perocchè cotesti oratori trascinati dall'infuriare delle parole e mancando naturalmente dei concetti, compensano la vanità della sostanza colla pompa della forma e tranquillamente manifestano sentimenti che non provano e dicono cose che ignorano, tanto che sembrano parlare senza neppure saperlo (2). Mentre invece il buon oratore non deve parlare a casaccio, ma le sue parole devono essere specchio fedele delle sue idee e dei suoi sentimenti, perchè solo allora riescirà efficace, quando dirà cose di cui è veramente convinto.

Contro questa loquacità che, favorita dalle condizioni politiche e letterarie, doveva ai tempi di Gellio essere fiorentissima, ruppero tutti più di una lancia, e oratori e retori e poeti di tutte le età.

Cicerone infatti aborrisce la stolta e vana abbondanza di parole e pur biasimando la difficoltà nello spiegarsi di chi, conosce l'argomento ma non sa svolgerlo, e parimenti l'ignoranza di chi, pur avendo una parola ricca e forbita, manca di concetti, soggiunge però che è più colpevole il secondo, perchè egli trova nulla di più stolto, che il suono vano di parole belle ed eleganti, ma inconcludenti (3). Molto prima di Cicerone però, un accanito nemico della loquacità l'abbiamo nel sobrio e grave Catone (4), il quale si scaglia contro

(1) IX, 15.

(2) I, 15, 1, 2: « Qui sunt leves et futtiles et importuni locutores quique nullo rerum pondere innixi verbis uvidis et lapsantibus diffluunt, eorum orationem bene existimatum est in ore nasci non in pectore; linguam autem debere aiunt non esse liberam nec vagam, sed vinclis de pectore imo ac de corde aptis moveri et quasi gubernari. Sed enim videas quosdam scatere verbis sine ullo iudicii negotio cum securitate multa et profunda, ut loquentes plerumque videantur loqui sese nescire ».

(3) I, 15, 5, 6, 7: « . . . . . Quid enim est tam furiosum quam verborum vel optimorum atque ornatissimorum sonitus inanis, nulla subiecta sententia nec scientia? ».

(4) I, 15, 8: « Cumprimis autem M. Cato atrocissimus huiusce vitii insectator est ».

questi chiaccheroni, che non possono mai tacere, ed hanno pertino l'ardire di prezzolare gli uditori, se non si presentano quelli invitati, ma ci fa pure notare che ad un siffatto oratore si presta fede come ad un cerretano, le cui ciarle possono divertire, ma non persuadere (1).

Non solo gli oratori, ma anche i poeti bollarono con parole roventi questi noiosi ed eccessivi ciarlatori. Già Omero chiamava il blatterator Tersite ' ἀμετροεπής ' et. ' ἀκριτόμυθον ' e diceva che le molte e disadorne sue parole potevano paragonarsi al gracchiar dei corvi (2). Eupolide pure parla di questa genìa (3) ed Esiodo dice che non bisogna far sfoggio della lingua, la quale solo conferisce grazia e leggiadria al discorso, quando è modesta, parca e modulata; ma come mai può esser tale per quei blatteratori, che tanto meno possono tacere, quanto meno sanno parlare (4)? Questa morbosa manìa è da Euripide chiamata il sommo dell'infelicità, giacchè come ci fa osservare il nostro Gellio quei noti versi:

Ἀχαλίνων στομάτων
Ἀνόμου τ' ἀφροσύνας
τὸ τέλος δυστυχία (5)

non solo si riferiscono all'oratore che dice parole empie e sconvenienti, ' sed vel maxime de hominibus quoque posse dici stulta et inmodica blaterantibus, quorum lingua tam prodiga infrenisque sit, ut fluat semper et aestuet conluvione verborum taeterrima ' (6). E questa genia di schiamazzatori che i Greci con un vocabolo felicissimo chiamarono ' κατάγλωσσοι ', non meno felicemente furono detti dagli antichi romani ' locutuleios ' et ' blaterones ' et ' linguaces ', e da Aristofane, che

---

(1) I, 15, 9: « Numquam tacet quem morbus tenet loquendi tamquam veternosum bibendi atque dormiendi. Quod si non convenatis, cum convocari iubet, ita cupidus orationis conducat qui auscultent. Itaque auditis, non auscultatis, tamquam pharmacopolam. Nam eius verba audiuntur, verum se ei nemo committit, si aeger est ».

(2) I, 15, 11.

(3) I, 15, 12.

(4) I, 15, 14, 15, 16.

(5) Eurip., *Bacch.*, v. 386-388.

(6) I, 15, 17.

nelle sue commedie si rivela pur anche critico di grande valore, furono bollati con questi notissimi versi:

Ἄνθρωποι δημοπρᾶται καὶ βαδιστοφόροι
Ἔρωτ' ἀράτου, ἄφρον τε δημοπρᾶτον τόμα,
Ἀπρίατοι, κοπροφορητορίστατοι (1).

Tali adunque erano i difetti dell'oratoria ai tempi di Gellio, dovuti in gran parte alla mania di chiaccherare, ed all'indirizzo dato da Seneca, la cui eloquenza ornata e pomposa, anche da Caligola era stata detta 'harena sine calce'. Seneca però aveva compreso lo spirito dei suoi tempi ed aveva saputo così bene secondarlo, che l'azione da lui esercitata sul gusto letterario dei tempi posteriori fu efficacissima.

Ma il suo stile, a dir vero, era alquanto ricercato e soverchiamente arguto; un periodar breve e tronco, transizioni brusche, antitesi troppo frequenti, ricco di traslati ed ampolloso. Naturalmente i suoi ammiratori e seguaci, senza il suo ingegno e la sua feconda immaginazione, caddero ben presto nelle esagerazioni, dalle quali non era andato sempre immune neppure il maestro. Non fa quindi meraviglia se già nella generazione successiva comincia contro di lui un movimento di reazione, continuato poi specialmente dai Frontoniani. Gellio di questi giudizi poco benevoli sull'opera di Seneca ne rammenta due, i quali concordano nel biasimare in questo gran retore la lingua e lo stile dei suoi scritti; ma mentre il primo chiama senz'altro inutile l'opera di Seneca, volgare e triviale la forma, vana la sostanza, poggiata essenzialmente sulla foga del dire e sulla sottigliezza ed arguzia delle argomentazioni, limitata e plebea la sua erudizione, che non assurge alla contemplazione di quelle opere antiche, che conferiscono tanta dignità e leggiadria al discorso; il secondo invece pur biasimando la sua lingua, gli riconosce però ricchezza di dottrina ed una grazia grave e severa nel riprendere i corrotti costumi (2). Gellio eviden-

---

(1) I, 15, 18, 19. Aristoph., *Ran.*, v. 837 segg.

(2) XII, 2, 1: « De Annaeo Seneca partim existimant ut de scriptore minime utili, cuius libros adtingere nullum praetium operae sit, quod oratio eius vulgaria videatur et protrita, res atque sententiae aut inepto inanique impetu sint, aut levi et causidicali argutia, eruditio autem vernacula et ple-

temente e con sano criterio, giusta le idee della sua scuola, è più propenso ad approvare il secondo, giacchè crede inopportuna una critica delle sue opere e del suo ingegno, e sufficiente, per farci conoscere lo scrittore, il linguaggio irriverente con cui parla di Ennio, di Cicerone e di Virgilio per certe reminiscenze enniane (1). Riconosce la grande popolarità dei suoi scritti, la quale anzi era tale che i suoi libri venivane perfino adottati nelle scuole; ma si lagna che uno scrittore, il quale tiene in tanto disprezzo le opere degli antichi, vada per le mani dei giovani, perchè è bensì vero che egli abbonda di sentenze altamente morali, ma non è men vero, Gellio soggiunge, che alla gioventù non giovano tanto le cose buone, quanto nuociono le cattive, specialmente se più abbondanti e dette a guisa di consiglio (2). Da quanto dice però non pare ch'egli veda in lui, quella contraddizione aperta fra lo scrittore e l'uomo, che molti altri vi han voluto riscontrare, perchè certamente questo sarebbe stato un ottimo pretesto, per mettere in una luce maggiormente cattiva, uno scrittore che gli riusciva tanto antipatico. A Seneca quindi egli rimprovera essenzialmente la lingua e lo stile, così diversi da quegli antichi oratori, che per lui sono modelli insuperabili (3).

Caio Gracco naturalmente come oratore doveva avere dei pregi, se noi giudichiamo dall'efficacia delle sue orazioni, ed i suoi pregi oratori erano varii. Per quanto riguarda la

---

bea nihilque ex veterum scriptis habens neque gratiae neque dignitatis. Alii vero elegantiae quidem in verbis parum esse, non infitias eunt, sed et rerum, quas dicat, scientiam doctrinamque ei non deesse dicunt et in vitiis morum obiurgandis severitatem gravitatemque non invenustam ».

(1) XII, 2, 3-11.

(2) XII, 2, 12, 13, 14: « Dignus sane Seneca videatur lectione ac studio adulescentium, qui honorem coloremque veteris orationis Soterici lectis compararit, quasi minimae scilicet gratiae et relictis iam contemptisque. Audias tum in commemorar. ac referri pauca quaedam, quae idem ipse Seneca bene dixerit . . . . . ; sed adulescentium indole non tam iuvant, quae bene dicta sunt, quam inficiunt, quae pessime, multoque tanto magis, si et plura sunt, quae deteriora sunt, et quaedam in his non pro enthymemate aliquo rei parvae ac simplicis, sed in re ancipiti pro consilio dicuntur ».

(3) Anche Frontone è poco tenero per Seneca, ed ecco come definisce la sua eloquenza: ' mollibus et febriculosis prunuleis insita '.

forma i suoi meriti colpiscono Gellio, il quale appunto citando un brano di una sua orazione (1), che a dir vero pecca un po' di affettazione ed è anche in contrasto colla sua gravità, soggiunge: ' Cursus igitur hic et sonus rotundae volubilisque sententiae eximie nos et unice delectabat, tanto id magis, quod iam tunc C. Gracco, viro inlustri et severo, eiusmodi compositionem fuisse cordi videbamus '. E il suo maestro Castricio, che prende occasione da questo stesso passo, per ammonire gli scuolari a non lasciarsi sedurre dalla studiata scelta e disposizione delle parole, ma ad indagarne invece l'intimo significato, quasi pentito d'aver osato tanto, esclama: ' Haec ego admonui, non ut C. Gracco vitio darem, — dii enim mentem meliorem mihi! nam, si quicquam in tam fortis facundiae viro vitii vel erroris esse dici potest, id omne et auctoritas eius exhausit et vetustas consumpsit ' — (2).

Oltre a ciò Gracco era un oratore focoso, irruente, e questa sua forza, Gellio dice, nessuno glie la contesta (3). Tuttavia, nonostante questi pregi, le orazioni di Gracco non lo accontentano ancora, poichè Gellio, che non è insensibile al magistero della parola, pur ammirando in lui uno stile sobrio e forbito, un'andatura grave, severa, raddolcita anche da una certa leggiadria, lamenta però la mancanza dell'arte. In lui non vede, neppure quando l'animo dovrebbe essere concitato e la fantasia accesa, quelle descrizioni evidenti, a tocchi forti

---

(1) XI, 13, 3: C. Gracchi or. in P. Popilium Laenatem pro rostris fr.: ' *Quae vos cupide per hosce annos adpetistis atque voluistis, ea si temere repudiaritis, abesse non potest, quin aut olim cupide adpetisse aut nunc temere repudiasse dicamini* ».

(2) XI, 13, 10.

(3) X, 3, 1: « Fortis ac vehemens orator existimatur esse C. Gracchus. Nemo id negat ».

I, 11, 10-16. Anzi siccome è fama che egli si servisse di una ' fistula contionaria ' quando teneva qualche discorso, Gellio ci dice che chi la suonava non stava dietro l'oratore, come generalmente si credeva, ma stava nascosto e ricorreva a questo strumento non per animare, anzi per ingagliardire l'orazione, ma per calmare o almeno mitigare il suo ardore, poichè Gellio soggiunge: « Impulsu et instinctu estraneo naturalis illa Gracchi vehementia indiguisse, non opinor, existimanda est ». Cicerone però crede che fosse adibita per tutti e due gli scopi, ora per rinforzare l'orazione, ora per temperarne la foga irruente.

e scultorii, che ci rappresentino al vivo il soggetto o l'azione descritta o diano al discorso quella certa solennità che fa impressione maggiore sull'animo di chi legge od ascolta. Cicerone invece che anche per Gellio è il perfezionatore massimo dell'eloquenza, sa mirabilmente valersi del parlar figurato e di tutti quei mezzi retorici, che non sono artifizi, ma corrispondono allo stato particolare dell'animo suo, anzi ne sono l'immediata e genuina manifestazione. Di fatto in una specie di confronto fra questi due oratori, Gellio ci fa notare come Gracco anche in argomenti che si presterebbero molto bene ad un'orazione colorita ed efficace, non si stacca dalla lingua comune, riesce freddo, e si palesa più narratore che oratore; laddove Cicerone, trattando argomenti di simil genere, è molto più vivo ed efficace e sa trovare la via del cuore, colle sue parole colorite, colle sue descrizioni naturali ed evidenti, e con quella diversa intonazione, che, pur allontanandosi dal consueto, è maggiormente conforme ai sentimenti che lo agitano. Ed ecco le parole di Gellio: « At cum in simili causa aput M. Tullium cives Romani, innocentes viri, contra ius contraque leges virgis caeduntur aut supplicio extremo necantur, quae ibi tunc miseratio? quae comploratio? quae totius rei sub oculos subiectio? quod et quale invidiae atque acerbitatis fretum effervescit? animum hercle meum, cum illa M. Ciceronis lego, imago quaedam et sonus verberum et vocum et eiulationum circumplectitur » (1). A raggiungere tale evidenza concorreva pure la diligente scelta delle parole, e la saggia disposizione di esse, con cui egli produce quella soave armonia, che un orecchio sperimentato subito rileva nelle sue orazioni (2).

Tanti e tali pregi naturalmente gli guadagnarono tutta la stima di Gellio, il quale non esita a dire che bisogna avere un orecchio ben duro e rozzo, per posporre le orazioni briose e colorite di Cicerone a quelle di Gracco disadorne, brevi e poco efficaci, quantunque ammantate da una certa nativa soavità unita al colorito arcaico (3). Eppure ve ne

(1) X, 3, 7, 8.
(2) I, 7, 19, 20
(3) X, 3, 15.

erano di quelli che osavano tanto (1), ma Gellio li invita a leggere Catone, che al pari di Cicerone è ricco e vigoroso nelle sue orazioni, mentre invece Gracco a tal ricchezza e a tal efficacia non cercò neppure di arrivare (2). E la lettura di Catone, egli dice, vi convincerà che egli non era soddisfatto della eloquenza dei suoi tempi, nella quale scorgeva la mancanza di arte, o per lo meno di quella forza suggestiva, che vi commuove, vi persuade, vi trascina, e che già tentava di fare, ciò che fece poi Cicerone portandola alla massima perfezione (3). Ciononostante Gellio non si stupisce punto che anche Cicerone abbia avuto dei denigratori, perchè com'egli dice, ci furono certi mostri di uomini che ebbero anche l'ardire di parlare empiamente degli Dei e fra questi denigratori di Cicerone, che chiama ' prodigiosi et vecordes ' ricorda Gallo Asinio e Largio Licino, che in un libro detestabile intitolato ' Ciceromastix ' giunsero a tanto d'audacia, da accusarlo di aver parlato ' parum integre atque improprie atque inconsiderate ' (4). Egli però, dopo aver fatto notare che le più di tali censure non sono neppur degne di considerazione, perchè ripugnerebbero e a chi le dice e a chi le sente, ne esamina una, la quale se non altro, ha il merito di rivelarci gli autori, come minuti e pedanti esaminatori dei vocaboli, ma incapaci di comprendere Cicerone e quel che è più di penetrarne le bellezze, rilevandone la sua acutezza d'ingegno (5). Ma non solo nelle sue finezze ed arguzie questo grande oratore si mostra eccellente (6), ma ancora nelle argomentazioni, in cui egli esplica tutta la potenza e genialità

---

(1) X, 3, 2: « Sed quod nonnullis videtur severior, acrior, ampliorque esse M. Tullio, ferri id qui potest? ».

(2) X, 3, 15: « . . . . . ad cuius (Catonis) vim et copiam Gracchus nec adspiravit ».

(3) X, 3, 16: « . . . . . Catonem contentum eloquentia aetatis suae non fuisse et id iam tum facere voluisse, quod Cicero postea perfecit ».

(4) XVII, 1, 1, 2.

(5) XVII, 1, 3-11.

(6) XII, 12, 1: « Haec quoque disciplina rethorica est, callide et cum astu res criminosas citra periculum confiteri, ut si obiectum sit turpe aliquid, quod negari non queat, responsione ioculari eludas et rem facias risu magis dignam quam crimine. Sicut fecisse Ciceronem scriptum est, ... ».

del suo ingegno. Gellio lo riconosce, anzi lo difende dalle censure che gli venivan mosse da ' minutis quibusdam rhetoricae artificibus '. Uno di costoro infatti lo rimprovera di aver usato un argomento poco valido, anzi oscuro ed ambiguo per dimostrare che l'amicizia non bisogna bramarla e venerarla per la speranza di qualche vantaggio, ma perchè è per sè stessa piena di virtù e di decoro (*De amicit.*, 9, 30). Ma con la sua critica minuta, pedante ed anche ridicola, questo ' rhetoricus artifex ' dimostra di ignorare affatto il vero e proprio valore delle parole, e di giudicare, come dice Gellio, ' inlotis pedibus et verbis ' (1).

Illustre e degno precursore di Cicerone, è il vecchio Catone, il quale se anche non ha potuto raggiungere compiutamente il magistero della parola, ne ha capito però l'importanza, ed i suoi generosi tentativi lo attestano (2).

Gellio prende occasione dalle censure acerbe e talora ingiuste che il liberto di Cicerone, Tullio Tirone, muove all'orazione di Catone ' Pro Rodiensibus ' per gettare una benevola luce su questa bella figura di romano antico, e come oratore e come cittadino (3).

Egli esordisce col dire che è proprio della natura umana l'insuperbire nella buona fortuna, la quale talvolta fa traviare dal retto giudizio, quindi consiglia i suoi colleghi a differire di qualche giorno ogni deliberazione ' dum ex tanto gaudio in potestatem nostram redeamus '. E Tirone lo riprende di aver usato questo linguaggio, che a lui sembra insolente ed offensivo, anzichè cercare di conciliarsi con lusinghiere parole l'animo dei giudici (4). Ma Catone, convinto della bontà

---

(1) XV, 5.

(2) XIII, 25, 12-15; X, 3, 16.

(3) I Rodiesi, amici, anzi alleati del popolo romano e di Perseo, re della Macedonia, tentarono, ma invano, di comporre il dissidio fra Romani e Macedoni: siccome poi taluni cittadini di Rodi avevano detto in pubblico, che qualora non si facesse la pace avrebbero sostenute le ragioni di Perseo, essendo stato questo re vinto e fatto prigioniero, i Rodiesi, temendo la terribile vendetta di Roma, mandarono ambasciatori al Senato a perorare la loro causa, lamentando la temerità di quei demagoghi. Esposte le loro ragioni, essendo i senatori romani poco disposti alla pace, questo vecchio venerando sorse in loro favore, pronunziando quella celebre orazione.

(4) VI, 3, 12-14.

della causa, che la sua integrità e rettitudine aveva spinto a patrocinare, non crede di venire a patti coi giudici, dando esempio così di quell'antica fierezza, che col tempo aveva ceduto il campo all'astuzia, alla furberia, alla malizia che i Greci avevano infiltrato in Roma.

Catone soggiunge che forse i Rodiesi desideravano in cuor loro la vittoria di Perseo, ma probabilmente, egli dice, più come ostacolo alla nostra fortuna ed al nostro orgoglio, che come oltraggio al nome nostro. E Tirone vede in queste parole, non una difesa dei Rodiesi, bensì la confessione delle loro colpe. Ma questa opinione, che Catone francamente manifesta, è una prova di quella lealtà, che caratterizza l'antico romano ed insieme una buon'arma per abbattere le obbiezioni dell'avversario, ed acquistarsi, col dire sinceramente la verità, la fiducia degli uditori (1). E Gellio, pel quale antichità e virtù erano sinonimi, tiene in gran conto questa onestà e franchezza (2), anzi egli pretende che non solo nei tribunali e nel senato l'oratore sia onesto, ma ancora nella vita privata (3).

Catone continua consigliando i senatori a non voler fare per i primi, ciò che si crede abbiano voluto fare i Rodiesi, e a perdonare loro una colpa, che se anche era nelle loro intenzioni, non avevano commesso. Tirone invece crede che sia doveroso prender vendetta di quelli che ci avrebbero voluto far del male, perchè secondo lui, basta la semplice intenzione, per meritare il castigo. Gellio però molto a proposito fa notare,

---

(1) VI, 3, 15, 16, 22, 23, 24, 25: « In qua re, ut meum quidem iudicium est, non culpa tantum vacat, sed dignus quoque laude admirationeque est, cum et ingenue ac religiose dicere nisus est contra Rodienses quod sentiebat et parta sibi veritatis fide . . . ».

(2) I, 6, 5, 6: « Metellum, sanctum virum, illa gravitate et fide praeditum, cum tanta honorum atque vitae dignitate aput populum romanum loquentem, nihil decuit aliud dicere, quam quod verum esse sibi atque omnibus videbatur . . . . . ea confessione fidem sedulitatis veritatisque commeritus, tum denique facile et procliviter, quod fuit rerum omnium validissimum atque verissimum, persuasit, ... ».

(3) XVIII, 3.

XV, 12. Cita con compiacenza alcuni brani di un'orazione di Gracco, che rivelano appunto la sua modestia, la sua temperanza e la sua onestà.

come non si tratti qui di una lotta, in cui, come tra gladiatori, uno degli avversari debba necessariamente essere spento, e di più che una tal vendetta sarebbe contraria alla magnanimità degli antichi romani, che con tale virtù seppero rendere temuto e riverito il nome di Roma, anche fra le nazioni più barbare (1).

Anche dell'accusa di superbi, Catone difende i Rodiesi, perchè non è il caso, egli dice, di recare a difetto agli altri, una qualità che è comune anche a noi. Difatto, è nota a tutti la superbia del popolo romano; ma era una superbia ben intesa, l'orgoglio cittadino, una delle più pregevoli doti dei cittadini di Roma (2).

Insomma, fatto un esame accurato di quest'orazione, e ponderate e valutate coscienziosamente le obbiezioni del liberto di Cicerone, Gellio è più che mai convinto di trovarsi di fronte ad un oratore perfetto, che conosce tutti i mezzi e tutte le armi che offre la retorica, e sa servirsi di questi sussidi dell'arte oratoria, non come in un torneo o in una finta battaglia, ma ora combatte, ora si trae, ora prega, ora inveisce, a seconda dei casi (3). Non gli sfugge però la forma un po' rozza e disadorna delle sue orazioni e coscienziosamente, ma con la dovuta reverenza, ci fa capire che in lui fa difetto il magistero della parola (4). Anche la lingua era molto antiquata, tanto che il grammatico Verrio Flacco scrisse un libro

---

(1) VI, 3, 26-47: . . . . . Quod tantum aberat a populi romani mansuetudine, ut saepe iam in sese factas iniurias ulciscei neglexerit.

. . . . . si ignoscatur, conservatum iri ostendit populi romani magnitudinem ».

Sall., *De Cat. Can.*, XII, 5: At hi contra ignavissimi homines per summum scelus omnia ea sociis adimere, quae (maiores nostri) fortissimi viri victores reliquerant ».

(2) VI, 3, 48-51.

(3) VI, 3, 52: « Praeterea animadvertere est, in tota ista Catonis oratione omnia ea, quibus in rhetoricarum arma atque subsidia mota esse; sed non proinde ut in decursibus ludicris aut simulacris proeliorum voluptariis fieri videmus ». — Questa dote della spontaneità e naturalezza non era più dell'oratoria dei suoi tempi, la quale artificiosamente architettava le orazioni, disponendone le varie parti in un ordine prestabilito.

(4) VI, 3, 53: « . . . Eaque omnia distinctius numerosiusque fortassean dici potuerint, fortius atque vividius potuisse dici non videntur ».

intorno alle parole oscure di Catone (1), e questo giustifica da una parte l'ammirazione di Gellio, e dall'altra le censure di Cicerone, che, pur lodandolo come oratore e cittadino, chiamava ' horridulae ' le sue orazioni (orat. 35, 152).

Le due principali scuole di eloquenza che sulla fine della repubblica ed al principio dell'impero, si contendevano il campo in Roma, la scuola Asiatica cioè e l'Attica, di cui i Frontoniani sono discendenti diretti, erano procedute dalla Grecia, dalla quale avevano tratto alimento e ricavato i loro principali modelli, come si può argomentare dalla lettura dell'Oratore, specialmente dove l'autore accenna ai varii ideali dell'oratore perfetto: quindi nulla di più naturale che Gellio accenni anche ad alcuno di questi oratori. Egli infatti nomina quelli che tiene in più alta considerazione e primo fra essi Demostene, di cui loda le Filippiche, chiamandole ' inclitae orationes contionesques ' (2): in lui egli riconosce pure il pregio della sincerità e naturalezza, come si rileva da certe parole del suo maestro Castricio: « Quanto illud sinceriusque et humanis magis communibus sensibus conveniens » (3). È curioso anche il fatto, che egli nota certe corrispondenze cronologiche fra Demostene e Cicerone e per quanto riguarda l'esordio della loro carriera e per quanto riguarda gli anni di vita da ciascuno vissuti (4), e questo ci induce a credere, benchè esplicitamente non lo dica, ch'ei ritenesse l'un e l'altro i più grandi oratori di Atene e di Roma, e forse anche di uguale valore. Certo è però che Cicerone fu studiosissimo di questo grande oratore Greco, e questo fatto a Gellio non sfugge (5). Ma anche lui, come Cicerone, ebbe i suoi detrattori, i quali, pigliando pretesto dalla ricercatezza ch'ei poneva nel vestire e nella cura del corpo, scesero pure ad indegne e vergognose calunnie (6). Dopo Demostene ricorda Eschine ' vel accerrimus prudentissimusque oratorum, qui

(1) XVII, 6, 2.
(2) IX, 3, 1.
(3) II, 27, 4.
(4) XV, 28, 6, 7.
(5) XIII, 1, 6: « Demosthenis autem, viri prudentia pari atque facundia praediti, verba idem fere significantia . . . . . M. Cicero secutus videtur ».
(6) I, 5, 1.

apud contiones Atheniensium floruerunt » (1): ma ce lo presenta quasi un nuovo Catone (2), mentre invece la critica moderna, quasi unanime riconosce in lui un carattere piuttosto volubile e sleale.

Di Callistrato, illustre demagogo atienese, nota la forza dell'eloquenza, la quale era tale non solo da affollare l'uditorio, ma da indurne perfino Demostene, che ebbe una volta occasione di udirlo, ad abbandonare Platone e la filosofia, per dedicarsi all'oratoria (3).

Il giudizio poi che Favorino dà di Lisia, è conforme anche a quello dei critici moderni, poichè tutti notano fra le principali virtù sue, la graziosa semplicità del discorso, il quale disdegna i facili ornamenti retorici, meglio compiacendosi dell'intima e natìa efficacia delle cose (4).

Da quanto son venuto fin qui esponendo mi pare si possa conchiudere che Gellio ebbe una chiara conoscenza dell'oratoria contemporanea e seppe metterne in rilievo i difetti contrapponendo appunto allo splendore vano dei suoi tempi, la solennità e la gravità antica, alla elastica coscienza degli oratori moderni l'austerità, e la fierezza degli antichi, i quali soli devono essere imitati secondo lui per rinsanguare quell'eloquenza, smagliante nella forma, e vuota nella sostanza, che produce stanchezza e non convince. Conviene però avvertire che in Gellio questo amore per gli oratori preclassici, non è tale da annebbiare in lui il senso del bello, da far velo al suo gusto artistico, chè anzi in essi appunto egli nota la mancanza dell'arte, la mancanza di quel magistero della parola, che solo Cicerone, a quanto egli stesso dice, seppe raggiungere.

---

(1) XVIII, 3, 1.

(2) XVIII, 3. In un'orazione pronunziata contro Timarco, accusato di impudicizia, egli cita l'esempio di quel nobile spartano, il quale rimprovera acerbamente il popolo di aver approvato un parere buono ed utile, consigliato da un oratore facondo, ma tristo e disonesto; ed invita, a proporre la stessa deliberazione, un uomo poco eloquente, ma di condotta onesta ed intemerata, acciocchè, egli dice, non abbia ad essere deturpata da un oratore vergognoso.

(3) III, 13.

(4) II, 5: « Si ex Platonis, inquit, oratione verbum aliquod demas mutesve atque id commodatissime facias, de elegantia tamen detraxeris; si ex Lysiae, de sententia ». — La forma artistica ed elegante con cui Platone ci presenta la sua dottrina è nota a tutti, e ad essa Gellio accenna anche altrove.

LA STORIA.

Anche nella storia Gellio non vien meno alle sue idee antiquarie, anzi qui più che altrove si rivela uno schietto seguace di Frontone.

Di fatto, mentre nelle sue *Notti* trovano un posto anche onorevole gli antichi annali ed annalisti di fama incerta e di nome oscuro, non ci vien fatto di trovare neppure una volta citati i grandi luminari della storia, eccezion fatta per Sallustio. La patavinità di Livio e quello stile tipico che Tacito s'era formato, conciliando la studiata e sentenziosa brevità sallustiana, colla sentenziosità piccante e col colorito che caratterizzava il latino artistico dei suoi contemporanei, non poteva andar a genio ai Frontoniani, avvolti nel loro rigido e schifiltoso purismo. Nè questo deve meravigliarci, perchè, giusta le loro tendenze letterarie, e l'indirizzo dei loro studi, essi più che ai pregi veramente storici, badavano alla qualità della lingua e dello stile.

Annalisti a Roma certo non ne mancarono, specialmente nei primi tempi, anzi si può ben dire che ad essi noi dobbiamo tutte quelle notizie, che, vere o false, gettano uno sprazzo di luce sui primordii di Roma, e ad essi di fatto attinsero gli storici successivi e i poeti che cantarono le antiche glorie della città eterna. Cedettero il posto alla storia solo quando lo espandersi continuo del dominio, la maggiore complicazione dei fatti storici, la cresciuta cultura ed intelligenza, rese i Romani capaci di concepire la vera e propria storia, di abbracciarne colla mente i grandiosi avvenimenti, le loro cause, le loro conseguenze, le loro relazioni. Questo fiorire della storia coincide appunto col fiorire delle condizioni politiche di Roma: cominciata la decadenza, essa decade e finisce con compendii, estratti bensì dagli storici migliori, ma magri e disadorni.

Nè è a dire che Gellio non avesse un giusto concetto della storia, che anzi dimostra chiaramente non solo di conoscerne

i pregi, e di riconoscerne la superiorità sugli annali, ma ancora di avere un'idea esatta delle condizioni della storia dei suoi tempi. Di fatto egli non condivide l'opinione che Verrio Flacco attribuisce a certuni, pei quali e storia ed annali vorrebbero dire la stessa cosa, colla sola differenza che colla parola ' storia ' si designerebbe più precisamente la narrazione di fatti cui fu presente l'autore; ma intende per storia un genere molto più largo, che comprende sotto di sè gli annali. Ed ecco del resto la definizione che egli cita: « ' Historias '.... esse rerum gestarum vel expositionem vel demonstrationem vel quo alio nomine id dicendum est, ' annales ' vero esse, cum res gestae plurium annorum, observato cuiusque anni ordine, deinceps componuntur » (1). Ed in appoggio a tale opinione reca l'autorità di Sempronio Asellione, il quale dopo aver detto che gli annali sono un'arida esposizione cronologica di fatti, che non risponde per nulla al desiderio del lettore, il quale invece ha bisogno di conoscere le cause e gli scopi di tali avvenimenti, con quelle considerazioni atte più o meno a commuovere gli animi, e a destare nobili entusiasmi, così conchiude: « Nam neque alacriores ad rempublicam defendendam, neque segniores ad rem perperam faciundam annales libri commovere quicquam possunt. Scribere autem bellum irritum quo consule et quo confectum sit et quis triumphans introierit ex eo et eo libro quae in bello gesta sint non praedicare aut interea quid senatus decreverit aut quae lex rogatiove lata sit, neque quibus consiliis ea gesta sint iterare: id fabulas pueris est narrare, non historias scribere » (2).

Ma lo scrivere storie, intesa la storia in questo senso, non poteva essere ai tempi di Gellio una cosa tanto facile, chè, per tacere d'altre ragioni, il dispotismo politico e la corruzione dei costumi dovevano in tutti i modi ostacolare la verità dei fatti e l'imparzialità dello storico. E se già Sallustio, circa due secoli prima, s'accorgeva di questa difficoltà e notava come lo storico non puo sottrarsi alla taccia di invidioso e malevolo se riprende un tristo, e di adulatore

(1) V, 18, 6.
(2) V, 18, 9.

sfacciato se tributa lodi ad un uomo dabbene (1), questo pericolo era andato man mano aumentando, coll'aumentare dei colpevoli e dei corrotti. Anzi io credo che non a caso il nostro Gellio citi le stesse parole di Sallustio (2), tanto più che coll'esatta interpretazione del vocabolo 'arduum' dimostra di intenderle perfettamente (3).

Gellio inoltre ha poca fiducia nelle antiche storie (4), pur compiacendosi di rammentare sovente e volentieri gli antichi annali o anonimi o di oscuro autore: ma questa sua predilezione può ancora spiegarsi, se pensiamo che egli vede personificate, nei grandi Romani antichi, di cui essi narran le gloriose imprese, quelle antiche virtù che egli vagheggiava.

Di fatto gli antichi Romani, che non avevano ancora vero e proprio gusto artistico, ed erano per contro e di fare e di sentire molto pratici, anche nelle primitive leggende che toccavano le loro origini, non seppero vedere che avvenimenti storici e tali li vennero narrando sfrondandoli di tutto ciò che sapeva di mitologico.

Il più antico annalista che egli rammenta, è appunto il più antico di Roma, Quinto Fabio Pittore, attesa la cui antichità taluni credono che abbia scritto i suoi annali in lingua greca, giacchè la lingua latina, che in quei tempi moveva appena i primi passi, non poteva ancora essere elevata a dignità di lingua letteraria. D'altra parte però Gellio chiama gli Annali di Fabio, ' bonae atque sincerae vetustatis libri ', e l'errore che un rinomato grammatico crede di poter rilevare

---

(1) Sall. Cat., 3, 2.

(2) IV, 15, 2: « Ac mihi quidem, tametsi hautquaquam par gloria sequitur scriptorem et auctorem rerum, tamen inprimis arduum videtur, res gestas scribere: primum, quod facta dictis exaequanda sunt: dein, quia plerique, quae delicta reprehenderis, malivolentia et invidia dicta putant. Ubi de magna virtute atque gloria bonorum memores, quae sibi quisque facilia factu putat, aequo animo accipit; supra ea, veluti ficta, pro falsis ducit ».

(3) IV, 15, 6: « . . . arduum Sallustius non pro difficili tantum, sed pro eo quoque ponit, quod Graeci ' χαλεπὸν ' appellant, quod est cum difficile, tum molestum quoque et incommodum et intractabile. Quorum verborum significatio a sententia Sallustii supra scripta non abhorret ».

(4) VI, 8, 1: « . . . non modo historiae veteres, sed recentes quoque memoriae declarant ».

in un passo di questi annali, è appunto un arcaismo di linguaggio che Gellio difende con l'autorità di Varrone (1). Questo stesso Fabio, secondo Gellio, sarebbe pure autore di un libro di diritto pontificale, scritto in latino, di cui anzi cita un brano (2), taluni però oggidì vogliono questi due autori affatto distinti e sostengono che l'annalista scrisse in greco, fondandosi sulla testimonianza di Dionisio (Ant. Rom. I, 6): altri invece vorrebbero che fossero due gli annalisti di cui uno abbia scritto in greco e l'altro in latino: ma io credo più probabile l'opinione di coloro, i quali pensano che tali annali siano poi stati tradotti in latino, in tempi alquanto posteriori alla loro compilazione, appunto per renderli accessibili a tutti, perchè in antico la lingua greca doveva essere un previlegio delle persone colte. Anche il senatore C. Acilio, doveva, giusta la testimonianza di Cicerone (de off., III, 32, 115), aver scritto una storia in greco a proposito delle battaglia di Canne, ma Gellio si contenta di ricordarlo, come interprete della legazione attica nel 599 di Roma, per cui, essendo egli diligente ricercatore ed ammiratore di queste opere antiche, parmi dubbia l'identificazione dello storico col senatore (3). Altro scrittore di una storia in greco, è Aulo Postumio Albino il quale però, come ci attesta Gellio, fin dal principio della sua storia si scusa di non aver saputo padroneggiare bene la lingua greca e fa appello alla generosità e clemenza del lettore, affinchè non sia troppo severo nel giudicarlo e gli perdoni le sue scorrettezze ed ineleganze « nam sum, egli dice, homo Romanus, natus in Latio; Graeca oratio a nobis alienissima est ». Ma Catone il quale fu un energico oppositore dell'invadente cultura greca, lo rimprovera di domandar scusa di una colpa, che nessuno lo costringe a commettere « Ne tu, inquit, Aule, nimium nugator es, cum maluisti culpam deprecari, quam culpa vacare » (4). Se per Catone quest'uso della lingua greca, era una vera e propria colpa, che egli così accanitamente combatte, è lecito supporre che la lotta

(1) V, 4, 1.
(2) I, 12, 14.
(3) VI, 14, 9.
(4) XI, 8, 3, 4.

fra le due tendenze letterarie che allora si contendevano il campo, avesse raggiunto un periodo acuto: nè del resto questo ci deve meravigliare, perchè non v'è nulla di più naturale che a quel tempo in cui la lingua latina era ancora troppo rozza ed incolta, quindi non ancora adatta ad una lunga narrazione prosastica, taluni preferissero il Greco.

Ma la lingua latina, anche fra mezzo agli ostacoli che incontrava per l'ellenismo invadente, riesce a farsi strada e Lucio Calpurnio Pisone Frugi, scrive i suoi annali in latino. Delle semplici movenze di quella lingua arcaica Gellio se ne compiace, e loda la ' simplicissima suavitas et rei et orationis ' (1), e la purità e venustà della forma, tanto che, quando la cita, egli stesso confessa di non potersi trattenere, dal trascrivere le stesse sue parole (2). Ed è tale la fiducia che ripone in questo antico annalista, che non si fa scrupolo di accettare una nuova figura grammaticale, benchè la trovi per la prima volta nei suoi scritti (3). Di Caio Sempronio Tuditano espone il supplizio di Attilio Regolo da lui descritto negli annali e lo confronta con quanto scrisse allo stesso proposito Tuberone, accenna pure ad un ' tertio decimo commentario ' che riguardava il diritto, ma senza darne un particolare giudizio (4).

Con L. Celio Antipatro, gli storici cominciano tendere ad acquistarsi fama come scrittori, quindi mettono studiosamente a confronto le diverse fonti antiche, e tentano di abbellire la loro narrazione. Celio per esempio imitò Catone (5), e secondo Frontone, anche Ennio, specialmente nella ricercatezza delle parole (6): e Cicerone gli dà il vanto di essere riuscito migliore degli annalisti precedenti (7).

Ma Sempronio Asellione è il primo che abbia una chiara intuizione di quel che sia la storia, egli non si contenta di

---

(1) XI, 4, 1.

(2) VII, 9, 1: « . . . eaque res perquam pure et venuste narrata a Pisone, locum istum totum huc ex Pisonis annali transposuimus ».

(3) XV, 29.

(4) VII, 4, 1; XIII, 15, 4.

(5) X, 24, 6, 7.

(6) Ep. ad Caes., IV, 3.

(7) « . . . paululum se erexit et addidit historiae maiorem sonum vocis ».

scrivere i fatti, ma vuole ricercarne le ragioni: così egli si stacca notevolmente dagli storici precedenti, e almeno per quanto riguarda le sue idee, si dimostra fautore di un metodo largo e razionale nel narrare, collegare e spiegare gli avvenimenti storici (1). Anzi si può ben dire ch'egli ebbe il merito d'aver scritto la prima vera e propria storia contemporanea, trattando solamente l'argomento propostosi, senza risalire come avevan fatto gli altri, alle origini di Roma (2). Come scrittore poi, Gellio si appoggia sovente alla sua autorità (3), quantunque a giudicarlo dai frammenti che cita, dimostri poca padronanza della lingua. Anche la storia di Cneo Gellio contro il quale tenne un discorso Catone in difesa di L. Turio (4), i libri ' rerum gestarum ' di L. Cornelio Silla (5), e la storia di L. Cornelio Sisenna, il quale offre coi suoi frammenti una buona dose di arcaismi (6), sono da Gellio rammentati, ma esclusivamente per meriti grammaticali e di lingua.

Il posto più onorevole però fra tutti questi antichi storici ed annalisti egli lo riserba a Quinto Claudio Quadrigario, l'autore prediletto della scuola frontoniana (7) e lo stesso Frontone confessa più volte il suo amore per questo scrittore, così intenso che egli stesso teme possa compromettere l'imparzialità dei suoi giudizi (8). L'arcaica semplicità di questi annali li rendeva molto accetti a costoro, tanto accetti che numerosissime sono le citazioni di Quadrigario in Gellio, anzi si può dire che i residui di questi annali si trovano quasi tutti in Gellio, ora per appoggiare qualche sua opinione in fatto di lingua o di grammatica (9), ora come modelli di

---

(1) V, 18, 8.

(2) II, 13, 3: « Is Asellio sub P. Scipione Africano tribunus militum ad Numantiam . Inter res quas, quibus gerendis ipse interfuit, conscripsit ».

(3) XIII, 3, 6; IV, 9, 12; XIII, 22, 8.

(4) XIV, 2, 21; XIII, 23, 3.

(5) I, 12, 16; X, 6, 3.

(6) II, 25, 9; IX, 14, 12; XI, 15, 7; XII, 15, 1, 2.

(7) XV, 1, 4: Anche il famoso retore Antonio Giuliano chiàma Quadrigario ' optumus et sincerissimus scriptor '.

(8) XIII, 29, 2: « Ego quidem sic existimo, nisi si me scriptoris istius (Claudi Quadrigarii) . . . . . amor atque veneratio caeco esse iudicio facit... ».

(9) II, 19, 7, 8; V, 21, 6; IX, 14, 1, 3, 20; I, 7, 9, 13; I, 16, 1; XVII, 13, 5, 6; XIII, 29; XIII, 30, 7; IX, 1; X, 1, 24; XX, 6, 11; X, 13, 4, dove cita pure un ventitreesimo libro di annali.

stile. La lotta per esempio, del nobile cittadino romano, Manlio Torquato, col Gallo fiero e presuntuoso, Gellio la riferisce tal quale fu descritta da Quadrigario, il quale, secondo lui, seppe descrivere questo feroce nemico, la sua sproporzionata statura, la sua insolenza provocatrice, ed il combattimento ' purissime atque inlustrissime simplicique et incompta orationis antiquae suavitate ', tanto da farne una vera pittura (1). Ma anche la ragione di siffatto giudizio, va ricercata essenzialmente in quella lingua e in quello stile, di cui Gellio tanto si compiace, perchè questa scena descritta da Quadrigario, paragonata a quella di Livio (9-10), piena di vivacità e ricca di movimento drammatico, non appare che una fredda narrazione.

Ed è infatti tale la fiducia che ripone in questo scrittore, che, leggendo il primo libro dei suoi annali, rileva tutti gli arcaismi per farsene un repertorio e gli uni chiama eleganti, altri efficaci, altri soavi e così via: di più tira anche fuori certe forme grammaticali, rancide e viete come per esempio, ' divitias opus esse ' che per noi sarebbero sgrammaticature e le sostiene con tutte le sue forze perchè ' veteres com- ' pluscule ita dixerunt, nec ratio dici potest, cur rectius sit ' divitiis opus esse ' quam ' divitias ', nisi qui grammaticorum ' nova instituta ut τεμένων ἱερὰ observant » (2).

Valerio Anziate, della cui storia cita anche un libro settantacinquesimo, gode presso Gellio una certa fiducia come scrittore, e difatto più volte lo rammenta in quistioni grammaticali o stilistiche (3); ma come storico lo giudica poco sincero e coscienzioso, giacchè rileva le frequenti sue contraddizioni cogli storici antichi più autorevoli, fra cui lo stesso Quadrigario, pel quale ha una profonda stima (4). Dei Commentari di Cesare, del quale come abbiam visto ammira le opere grammaticali, tace affatto ed a ciò parmi sia indotto, parte da quella semplicità e scorrevolezza della lingua, così diversa dall'antica, e parte dall'argomento stesso, il quale,

(1) IX, 13, 4-6.
(2) XVII, 2, 15.
(3) VI, 9, 9, 12, 17 ; I, 7, 10.
(4) VI, 19, 8 ; VII, 8, 6 ; III, 8, 4.

naturalmente, trattando avvenimenti contemporanei, non era fatto per celebrare le antiche glorie di Roma: mentre non bisogna dimenticare che Gellio, ammiratore entusiasta dell'antico, promuove e favorisce il ritorno non solo alla letteratura arcaica, ma ancora a quella austerità di costumi e a tutto quel complesso di caratteri, che dànno l'impronta a Roma antica. Ed è per questa ragione specialmente, secondo il mio giudizio, che rammenta anche Cornelio Nepote, il cui valore appena mediocre pare non sia sfuggito a Gellio, che si limita a chiamarlo ' rerum memoriae non indiligens ' (1). Delle sue opere ricorda una ' Chronica ' (2), una vita di Cicerone (3), ' il de viris illustribus' (4), e gli ' Exempla ' (5). Questi due ultimi lavori paiono fatti con l' intento di contrapporre alla corruzione dei suoi tempi, la virtù antica, e questo nobile e generoso fine, doveva certo riuscire gradito a Gellio, che, vivendo in una età in cui la grandezza romana s'avvicina al suo sfacelo, ritornava con fede ed entusiasmo a quei sani principii che l'avevano creata, traendo dagli antichi storici quegli episodi che, veri o leggendari, glorificano appunto l'austerità, il valor personale, le virtù civili e militari degli antichi.

L'unico storico dell'età aurea, che Gellio rammenta e loda come modello di eloquenza è Sallustio, e questo naturalmente, non perchè sia stato il primo a coltivare la storia con intendimento veramente artistico, ma per l'intento morale, e per il colorito arcaico dei suoi scritti. Egli lo colloca fra i ' veteres ' e lo cita sovente come un'autorità indiscutibile in varie questioni grammaticali e di lingua (6). Il grammatico Valerio Probo, che anche dalle testimonianze di Gellio, pare si sia molto occupato delle opere di Sallustio, sostenendo la lezione ' satis loquentiae ' (Catilin. cap. 5) chiama Sallustio ' novator verborun ' (7), ma pare, anche a giudizio del Ramorino (8),

(1) XV, 28, 1.
(2) XVII, 21, 8, 24.
(3) XV, 28. Di cui fu pure intimo amico (XV, 28, 1).
(4) XI, 8.
(5) VI, 18, 11.
(6) I, 22, 15; II, 17; IV, 17; IX, 12; XIII, 30; XX, 6, 14.
(7) I, 15, 18.
(8) De Cat. Coniur. comm., cap. V, n. 4.

che a siffatte sottili distinzioni, che si facevano a Roma al tempo dei Grammatici, Sallustio non pensasse neppure. Del resto anche Gellio riconosce a questo storico l'abilità e la cura diligente nel foggiare vocaboli nuovi, traendoli specialmente dalla lingua greca, che conosceva profondamente (1), ma con ciò non bisogna credere che lo giudicasse un innovatore in fatto di lingua, chè certamente si sarebbe ben guardato dal chiamare la Giugurtina, un libro ' summae fidei et reverendae vetustatis ' (2). Inoltre egli afferma recisamente che Sallustio era scrupoloso nella proprietà e purezza del linguaggio e nota come un caso molto strano che abbia ceduto qualche volta anche lui alla consuetudine (3). Difatto, l'originalità della lingua di Sallustio, che egli, disgustato dei costumi del suo tempo, volle affatto diversa da quella degli scrittori suoi contemporanei, consiste essenzialmente in quelle espressioni vecchie e disusate, che egli ricava dagli annalisti suoi predecessori, da Cornelio Sisenna, ma specialmente da Catone (4), ed in quelle parole, locuzioni od usi sintattici, che procedono dalla lingua Greca e specialmente dalle opere di Tucidide suo maestro (5), e per Gellio, già l'abbiamo visto, queste non sono novità da censurarsi. Anzi tale eleganza del discorso, tale ' verborum fingendi et novandi studium ' per l'invidia che destava anche fra uomini di non mediocre ingegno, gli suscitava un nugolo di censori, che gli movevano molte critiche ardite, ma però il più delle volte goffe o maligne, raramente coll'apparenza di verità (6).

Anche il carattere principale dello stile Sallustiano a Gellio

---

(1) IV, 15, 1 : Elegantia orationis Sallustii verborumque fingendi et novandi studium . . . . . ».

(2) IX, 14, 26.

(3) X, 20, 10 : Sallustius quoque, proprietatum in verbis retinentissimus, consuetudini concessit . . . ».

(4) Quint., VIII, 3, 29 :

« Et verba antiqui multum furate Catonis,
Crispe, Iugurthinae conditor historiae ».

Leneo, liberto di Pompeo, in una satira scritta con troppa animosità contro Sallustio, lo chiamava ' priscorum Catonis verborum incruditissimum furem '.

(5) Quintil., IX, 3, 17 : « Ex graeco translata vel Sallustii plurima ». — Vellei. Pat., II, 36, 2 : « Aemulum Thucydidis Sallustium ».

(6) IV, 15, 1.

non sfugge, quindi egli celebra quella concettosa brevità (1), più che mai efficace per la rappresentazione di tristi fatti, ed adatta a quel forte colorito che a qualcuno parve perfino linguaggio poetico (2).

Nonostante tutti questi pregi di lingua e di stile, e quella tendenza morale, che rendevano a Gellio così gradito questo storico illustre, come uomo però aveva anche pagato il tributo alla dissolutezza dei suoi tempi e Gellio questo lo sapeva, anzi ci riferisce un piccante aneddoto a questo proposito, narrato da Varrone, uomo degno della massima fede (3). Si vede adunque che egli, amante come era dell'austerità antica, non giudicava tali questi capricci giovanili, da annebbiare in Sallustio il senso dell'onesto e del giusto, ed ammirava tanto più una virilità coscienziosa e retta, succeduta ad una giovinezza un po' scapestrata.

Dopo Sallustio, Gellio non fa più menzione di veri e proprii storici, ma piuttosto di quei tali che, nelle loro ricerche erudite, di carattere piuttosto grammaticale o retorico, s'avvicinarono in qualche modo al genere storico (4), oppure di quelli, che, senza neppur l'ombra della critica, raccolsero aneddoti di vario genere e stranissimi talora, i quali probabilmente dovevano poi servire agli oratori e alle scuole di retorica (5).

---

(1) III, 1, 6: « . . . subtilissimus brevitatis artifex . . . ».

(2) III, 1, 5: « . . . usum esse Sallustium circumlocutione quadam poetica ».

(3) XVII, 18: « M. Varro, in litteris atque vita fide homo multa et gravis, in libro, quem scripsit ' Pius aut de pace ', C. Sallustium scriptorem seriae illius et severae orationis, in cuius historia notiones censorias fieri atque exercari videbatur, in adulterio deprehensum ab Annio Milone foris bene caesum dicit et, cum dedisset pecuniam, dimissum ».

(4) Riferisce due passi del libro *De vita rebusque inlustrium virorum* di Giulio Igino, il quale « scribta omnia antiquiora tam curiose spectabat et aut virtutes pensitabat aut vitia rimabatur, ut iudicium esse factum ad amussim dicores » (I, 4, 1); nel primo celebra l'austerità e frugalità di Fabrizio (I, 14); nel secondo riferisce notizie strane e leggendarie intorno a Scipione Africano il maggiore (VI, 1, 2, 6). Di Verrio Flacco, più grammatico che storico, cita il primo libro ' *Rerum memoria dignarum* ', opera largamente usufruita da Plinio. Delle sue opere grammaticali pare faccia poca stima (XVII, VI, 4), nonostante che Flacco, a quanto pare, spieghi in esse una tendenza nazionale, volendo rilevare nella lingua latina l'elemento indigeno.

(5) XII, 7; XII, 8, ' *Factorum et dictorum memorabilium* ' di Valerio Massimo.

Sugli storici greci, che a dir vero furono maestri ai più grandi storici di Roma, egli non si sofferma molto, nonostante ne faccia gran conto (1), ma dalle scarse citazioni di Erodoto e di Tucidide, è lecito supporre come egli abbia conosciuto a fondo questi due sommi, e come anche ne abbia colto l'indole diversa delle loro opere. Nel primo grande storico greco egli rileva il carattere favoloso delle sue storie, e quella fantasia giovane e rigogliosa che lo spingeva a raccogliere nelle sue storie, talora l'opinione volgare dei fatti, anche quando non poteva vagliarla (2), tal'altra notizie strane e miracolose (3), od indagini naturalistiche e scientifiche (4); e lo chiama per l'appunto 'homo fabulator', ma contemporaneamente anche 'scriptor historiae memoratissimus' (5), ed 'historicus nobilissimus' (6), doti queste che Gellio ammiratore degli antichi annali, dove il favoloso aveva gran parte, trova certamente conciliabili in uno storico, anzi di tali 'fabulae' si compiace di riferirne qualcuna (7). Nell'opera di Tucidide invece, egli fin d'allora vi scorge quella solennità, quella oculatezza, quella precisione, che gli han meritato dai moderni l'onore d'essere chiamato il primo filosofo della storia, ed infatti citando un passo di questo storico 'gravissimus' così si esprime: 'Sed ipsius illius egregii scriptoris uti verbis libet, quae et dignitate et fide graviora sunt' (8),

Più volte anche troviamo rammentata una relazione di viaggi, fatti in Egitto da Apione, per cui, a dir vero, come scrittore professa una grande stima, difatti lo chiama 'lit-

---

(1) XV, 23, 1: « Hellanicus, Herodotus, Thucydides, historiae scriptores, in isdem fere temporibus laude ingenti floruerunt . . . ».

(2) VIII, 4, lemm.: « . . . rem non satis exploratam pro comperta posuerit ».

(3) V, 9, 4; XVI, 11; XVI, 19; XVII, 8, 16.

(4) XIII, 7. — I suoi viaggi, la sua dipendenza dai λογογράφοι, suoi immediati predecessori, il criterio che si aveva della storia ai suoi tempi, lo indussero a raccogliere molte di queste notizie, specialmente favolose, alle quali per altro non crede, nè vuol che altri presti fede (III, 142).

(5) III, 10, 11; VIII, 4.

(6) XIII, 7, 6.

(7) La leggenda di Arione (XVI, 19); quella dei Psilli (XVII, 8, 16).

(8) I, XI, 5.

teris homo multis praeditus rerumque Graecarum plurima atque varia scientia (1), vir eruditus (2), facili atque alacri facundia ' (3). A costui fu anche dato il soprannome di ' Plistonices ' (4), nè questo deve meravigliare perchè i viaggiatori di quei tempi, specialmente se spinti dallo spirito di curiosità e di ricerca, raccoglievano nel loro materiale notizie anche le più strane (5), e si compiacevano di abbellire col racconto di bizzarre avventure, la narrazione di quei viaggi, di per sè stessi audaci, aumentando in tal modo quel velo misterioso in cui erano avvolti quei paesi e quei popoli lontani. Del resto anche Gellio ci dice che Apione fu un millantatore, e quindi necessariamente alquanto loquace, nè altrimenti potrebbe essere, chi narra fatti miracolosi, inverosimili asserendo non solo di averli letti o sentiti raccontare, ma ancora d'esserci stato presente (6). Tali esagerazioni però non si trovano solo in questo libro, in cui si potrebbero fino ad un certo punto giustificare, ma eziandio in un altro di carattere storico, cui il Müller diede il titolo di ' Ἀλεξάνδρου ἐγκώμιον ' dove le eccessive lodi ad Alessandro, dice Gellio, potrebbero paragonarsi alla troppo celebrata onestà di Scipione: ed a quel tempo Gellio, abituato a veder bruciare siffatti incensi su tutti gli altari, poteva ben dire ' hanc utrinque declamatiunculam super Alexandro et Scipione celebraverint, quibus abunde et ingenii et otii et verborum est: nos satis habebimus, quod ex historia est, id dicere ' (7).

---

(1) V, 14, 1.

(2) VI, 8, 4.

(3) VII, 8, 1.

(4) VII, 8, 1; V, 14, 1.

(5) X, 10, 2. È curiosa per esempio la ragione, secondo lui, per la quale gli antichi Greci e Romani portavano l'anello nell'anulare della mano sinistra: « Quod..... repertum est, nervum quendam tenuissimum ab eo uno digito, de quo diximus, ad cor hominis pergere ac pervenire ».

(6) V, 14, 2, 3. Nei ' *libri Aegyptiaci* ' quibus omnium ferme, quae mirifica in Aegypto visuntur audiunturque, historia comprehenditur. ‚Sed in his, quae vel audisse vel legisse sese dicit, fortassean vitio studioque ostentationis sit loquacior — est enim sane quam in praedicandis doctrinis sui venditator —, ... ». Fra le stravaganti curiosità (X, 10; V, 14) narra pure gli amori di un delfino con un ragazzo (VI, 8).

(7) VII, 8, 1-5.

Parte Seconda — POESIA.

IL TEATRO.

Come per la lingua, così anche per la letteratura greca (1), i Frontoniani ebbero una vera e propria predilezione, e nei confronti letterari abbastanza numerosi, Gellio giudica sempre infinitamente migliori i Greci: nè questo deve meravigliarci, chè le finezze dell'arte greca non potevano certo essere raggiunte, nè tanto meno superate dagli imitatori. Del resto tali confronti, per quanto comuni presso gli antichi, non avevano grande importanza, chè per nulla procedevano con metodi critici: erano giudizi puramente soggettivi e di più dovuti a letterati che nelle quisquiglie delle pedanterie retoriche e grammaticali, avevano perduto o per lo meno guastato il loro gusto artistico.

E Gellio con costoro, non considera un lavoro d'arte come un fenomeno psicologico, non ne cerca i motivi nell'anima dello scrittore, nè nell'ambiente in cui visse, e solo raramente si eleva a considerazioni meno che superficiali. E questo, se già non lo sapessimo, lo si rileverebbe facilmente da quel poco che dice intorno ai componimenti o meglio ai poeti drammatici, giacchè i pochi suoi accenni si riferiscono anche qui a questioni specialmente grammaticali e di lingua senza che mai si addentri nello spirito del lavoro. Quindi è che i suoi giudizi sui poeti drammatici, se pur convengono talora con quelli dei moderni, ciò avviene per mera combinazione, chè i metodi della sua critica, sono specialmente inetti per l'esame di siffatti lavori, ove più che di lingua e di grammatica, bisogna avere una profonda conoscenza del cuore umano.

Il teatro di Roma, come a tutti è noto, cammina passo passo sulle orme del teatro greco, anzi si può dire che si riveste delle sue penne: nè poteva essere diversamente, che,

(1) XVII, 20.

data la difficoltà dei componimenti da teatro, per i quali si richiede maturità di mente, esperienza della vita, conoscenza della natura umana, i Romani, quando ebbero raggiunto un alto grado di potenza ed un compiuto sviluppo nei loro ordinamenti civili e si dedicarono alle lettere, furono naturalmente tratti ad imitare i capolavori dell'arte greca, che oramai erano giunti alla perfezione. Tale imitazione però, specialmente per quanto riguarda il teatro, avvenne in modo tutt'affatto speciale: chè nei primordi non si vede, come sarebbe naturale, quell'assoluta dipendenza dal modello greco, che riscontreremo più tardi, anzi in quegli antichi scrittori si riflette schiettamente il carattere romano. È bensì vero che gli intrecci, i personaggi e perfino il luogo d'azione son greci, ma è romana la lingua, romano il sentimento morale e religioso, romana la critica dei costumi, tanto che noi leggendo queste antiche commedie, e questo sia detto specialmente di Plauto, dimentichiamo senza avvedercene, come ben nota il Giussani, tutte le indagini dei critici, e crediamo di trovarci di fronte ad un autore del tutto originale. Questo del resto è il carattere di tutta la letteratura arcaica, sulla quale la coltura greca non aveva ancora esercitato che un influsso superficiale: era greca la forma, la struttura dei componimenti, romana, schiettamente romana, l'impronta.

Questa imitazione generalmente veniva fatta sui modelli della cosidetta 'Commedia nuova' ed in piccola parte della 'Media', che la dignità del popolo romano, il rispetto grande che essi avevano per ogni autorità, non avrebbero permesso quelle satire personali e quelle allusioni politiche, che costituivano l'essenza, per così dire, della 'Commedia vecchia' e Gellio ci rammenta queste riproduzioni, di cui anzi si compiace assai, giudicandole superiori ad ogni aspettativa (1). Ma naturalmente esse non erano che semplici riproduzioni e

(1) II, 23, 1-2: « Comoedias lectitamus nostrorum poetarum sumptas aversas de Graecis, Menandro aut Posidippo aut Apollodoro (tutti e tre poeti della 'Commedia nuova') aut Alexide (commediografo della 'Media' fecondissimo, gli antichi gli attribuiscono 245 drammi) et quibusdam item aliis comicis. Neque, cum legimus eas, nimium sane displicent, quin lepide quoque et venuste scriptae videantur, prorsus ut melius posse fieri nihil censeas »,

confrontate cogli originali greci, con quei perfetti modelli da cui erano state desunte perdevano ogni valore, specialmente in quella finitezza di particolari, che costituiscono il vero pregio di un lavoro drammatico (1).

Il poeta greco, che aveva fornito maggior materiale al teatro di Roma, era Menandro, che colla sua commedia realistica, borghese ed umana, meglio si confaceva all'indole e alle necessità del teatro romano. Tutti i commediografi latini erano ricorsi a quella serena, urbana e gioconda rappresentazione della vita, che quel sommo artista aveva saputo far rivivere così bene sulla scena, ma quanto gli rimanevano al disotto! Cecilio stesso, che pur ebbe gran lode presso gli antichi, e che anzi ebbe l'onore di esaminare l'Andria di Terenzio, prima che si ponesse sulla scena, non può reggerne il confronto. La diversità che Gellio riscontrava fra questi due poeti, non era minore di quella notissima fra le armi di Diomede e quelle di Glauco (2); ma è bene notare che a tale similitudine egli ricorre non tanto per avvertire l'incapacità o l'insufficienza di Cecilio, quanto per celebrare l'eccellenza dell'arte greca (3). Di fatto la lettura del 'Plozio' di Cecilio, lo soddisfa abbastanza, ma letto poi l'originale in Menandro, egli e i suoi compagni rimangono meravigliati della disparità delle due commedie, e non si può negare che, col confronto di taluni passi, comuni ai due drammi, egli ci

---

(1) II, 23, 3: « Set enim si conferas et componas Graeca ipsa, unde illa venerunt, ac singula considerate atque apte iunctis et alternis lectionibus commuttas, oppido quam iacere atque sordere incipiunt quae Latina sunt; ita Graecarum, quas aemulari nequiverunt, facetiis atque luminibus obsolescunt ».

(2) II, 23, 7: « . . . . postquam in manus Menander venit, a principio statim, di boni, quantum stupere atque frigere quantumque mutare a Menandro Caecilius visus est! Diomedis hercle arma et Glauci non dispari magis pretio aestimata sunt » (Accenna qui a Glauco, figliuolo di Ippoloco, uomo tanto stupido, che alla guerra di Troia mutò con Diomede le sue armi d'oro con altre di rame, onde è venuto il proverbio 'Glauci et Diomedis permutatio', per significare una permuta disuguale).

(3) II, 23, 5: « Caecili Plocium legebamus, hautquaquam mihi et qui aderant displicebat ».

II, 23, 22: « . . . . cum haec Caecilii seorsum lego, neutiquam videntur ingrata ignavaque, cum autem Graeca comparo et contendo, non puto, Caecilium sequi debuisse, quod assequi nequiret ».

dia la ragione di questo stupore. Le querimonie di quel marito, che si trova costretto dai continui piagnistei e dai rimproveri della moglie ricca, ma brutta e deforme, a licenziare un'ancella abbastanza belloccia, sulla quale essa aveva certi sospetti, raggiungono in Menandro una comicità grandissima; mentre egli vede mancanza di grazia e leggiadria in Cecilio, il quale per di più tralascia molte di quelle particolarità eleganti e dilettevoli, che Menandro invece esprime così bene ed argutamente, e vi sostituisce per forza qualche altra frase grossolana e scurrile (1).

Questo non era un difetto a quei tempi, perchè il teatro romano non era altro che un aggradevole trattenimento per il popolino, il quale era pronto a disertarlo in massa, se un altro divertimento più desiderato, richiamava la sua attenzione; per di più esso era incapace a gustare le finezze dell'arte, quindi l'autore per produrre quel riso, che era allora il fine che si proponevano le commedie, ricorreva, più che all'intima essenza comica, alle esagerazioni grossolane, alle frasi triviali ed a quei lazzi volgari, che erano l'unico patrimonio degli attori drammatici, considerati allora e per molti secoli ancora, gente vilissima ed infame (2). E questa scurrilità e volgarità gliela rimprovera anche altrove, mentre avrebbe dovuto riuscire più conveniente al personaggio che metteva in scena (3).

---

(1) Men. Ploc., fr. I, t. IV, pag. 189 segg.

Caec. Ploc., fr. I, p. 58 segg., cf. p. XXV sgg. Ribbè.

II, 23, 11, 12: « Praeter venustatem autem rerum atque verborum, in quibus libris nequaquam parem, in hoc equidem solo animum attendere, quod quae Menander praeclare et apposite et facete scripsit, ea Caecilius ne qua potuit quidem conatus est enarrare, sed quasi minime probanda praetermisit et alia nescio quae mimica inculcavit et illud Menandri de vita hominum media sumptum, simplex et verum et delectabile, nescio quo pacto omisit ».

(2) XX, 4. Curioso è l'aneddoto, riferitoci da Gellio, in cui Tauro cerca di allontanare dalla convivenza coi commedianti un suo ricco scuolaro, e lo consiglia a leggere ogni giorno un brano dei προβλήματα ἐγκύκλια di Aristotile, in cui si sferza quella genia d'uomini, che allora agivano sulla scena.

(3) II, 23, 13: « Caecilius vero hoc in loco (dove un vecchio marito si lagna, con un altro vecchierello vicino di casa, della superbia ed alterigia della sua moglie ricca) ridiculus magis, quam personae isti, quam tractabat, aptus atque conveniens videri maluit ».

Un'altra dote pregevolissima dell'autore di commedie consiste nel saper cogliere nel personaggio, che fa agire sulla scena, tutti quei varî momenti psicologici, che contribuiscono a rendere efficace e viva la rappresentazione. E questo merito l'ha avuto Menandro, quando mirabilmente descrive l'atteggiamento e le varie commozioni dell'animo di quel servo, che non visto, assiste al parto illegittimo e misterioso della figlia del suo padrone: mentre Cecilio riesce senza grazia e dignità (1). Curiose sono ancora le melanconiche considerazioni di questo servo, che Cecilio però non riesce a riprodurre con tanta verità e sincerità, giacchè affastella parole piene di tragica gonfiatura (2).

Con tutto questo però egli non conchiude, come già abbiam visto, ad una assoluta incapacità di Cecilio, solo lo rimprovera d'aver voluto imitare, ciò che era di troppo superiore alle sue forze (3). Difatto Cecilio seppe attenersi agli originali greci con la dovuta libertà, giacchè pur ritenendone l'intreccio, nelle singole scene egli si scosta notevolmente, procurando di conformarsi alla coltura ed al gusto del popolo romano. Ed i suoi meriti di poeta comico gli furono riconosciuti dagli antichi: Varrone lo loda per la scelta e la trattazione dell'argomento ' in argumentis poscit palmam ', Volcacio Sedigito lo antepone addirittura a tutti i poeti comici, non escluso Plauto (4), Gellio lo chiama ' comoediarum poeta inclutus ' (5) e Cicerone è in dubbio se debba considerarlo come sommo ' et fortasse Caecilium comicum ' (6). La sua

(1) II, 23, 18: « Servus bonae frugi, cum pro foribus domus staret et propiquare partum erili filiae atque omnino vitium esse oblatum ignoraret, gemitum et ploratum audit puellae in puerperio enitentis: timet, irascitur, suspicatur, miseretur, dolet. Hi omnes motus eius affectionisque animi in Graeca quidem comoedia mirabiliter acres et illustres, apud Caecilium autem pigra istaec omnia et a rerum dignitate atque gratia vacua sunt ».

(2) II, 23, 21: « Ad horum (dei versi di Menandro) autem sinceritatem veritatemque verborum an adspiraverit Caecilius, consideremus. Versus sunt hi Caecili trunca quaedam ex Menandro dicentis et consarcientis verba tragici tumoris: . . . . . ».

(3) II, 23, 22.

(4) XV, 24: « Caecilio palmam Statio do inimico ».

(5) IV, 20, 13.

(6) *De opt. gen. dic.*, 2.

lingua però doveva lasciare alquanto a desiderare (1) ed era naturale, chè la sua origine barbarica, e la sua condizione servile (2), dovettero certo essergli d'impedimento per acquistare una lingua pura e corretta. Gellio tuttavia ricorre sovente alla sua autorità per questioni di lingua e di grammatica, e questo è ovvio quando si pensi che Cecilio fu intimo di Ennio e che la sua lingua quantunque, a giudicarla dai frammenti, sembri meno antiquata di quella dei contemporanei, conservava pur sempre quei caratteri antichi, che dovevano renderlo a Gellio graditissimo.

Di Ennio, anche come scrittore di drammi, parla con venerazione e quantunque poco ci dica al riguardo, pur tuttavia dai numerosi titoli ch'egli rammenta, si vede subito come egli abbia coltivato specialmente il genere tragico, preferendo le leggende troiane (3). Il poeta tragico di cui maggiormente si compiaceva, e che del resto, come vedremo, era maggiormente adatto all'indole dei Romani, è Euripide, le cui tragedie egli seppe riprodurre molto bene, a quanto ci attesta anche Gellio (4). Ennio inoltre aveva probabilmente compreso l'alto fine educativo del teatro, chè le sue tragedie, a giudicarle dai frammenti citati da Gellio, dovevano essere infiorate di sentenze e di massime morali. Frontone stesso, a proposito di certi versi della 'Ifigenia' in cui Ennio parla del riposo, e del modo di valersene, dice che in essi sta racchiusa una sentenza tale, quale si conviene ai più severi moniti dei filosofi (5). Non tutti gli antichi però gli accordarono il medesimo favore e Volcacio Sedigito, per esempio, dei

---

(1) Cicerone, *Ad Att.*, VII, 3, 10 ' malus latinitatis auctor '.

(2) IV, 20, 12, 13: « 'Statius' autem servile nomen fuit . . . Caecilius quoque ille comoediarum poeta inclutus servus fuit et propterea nomen habuit ' Statius '. Sed postea versum est quasi in cognomentum appellatusque est ' Caecilius Statius ' ». Come Cecilio, anche molti altri poeti drammatici di questa età erano di umile condizione, e questo è una prova che allora il teatro era essenzialmente popolare.

(3) Achille, Andromaca, Hecuba, Iphigenia, ecc.

(4) XI, 4: « Euripidis versus sunt in Hecuba . . . . . Hos versus Q. Ennius, cum eam tragoediam verteret, non sane incommode aemulatus est ».

(5) XIX, 10, 13: « . . . cum sententia tali, quali severissimae philosophorum esse obiurgationes solent . . . . . ».

dieci poeti drammatici che cita in ordine di merito, dà l'ultimo posto ad Ennio, nominandolo solo per la sua antichità (1).

Le tragedie di Livio Andronico, molto probabilmente non gli furono note, giacchè egli si limita a dire, che fu il primo poeta drammatico di Roma: ' fabulas docere Romae coepit, consulibus Claudio Centhone, Appii Caeci filio, et M. Sempronio Tuditano ' (2), quindi nell'anno 514, concordando in ciò perfettamente con Cicerone (3).

L'epigramma sepolcrale di Nevio, che Gellio chiama pieno di superbia campana (4), ci attesta la sua origine ed il suo carattere focoso. Il Mommsen crede che il fatto di non essere cittadino romano, ma solo un latino della Campania, spieghi facilmente la durezza con cui fu trattato dalla polizia romana. E questo può essere vero, ma è vero altresì che le leggi romane erano severe e non permettevano quelle allusioni politiche e quelle satire personali, che erano inevitabili nei drammi di Nevio, il quale, pur imitando il teatro Greco, aveva sostituito agli eroi Greci, i più notevoli cittadini di Roma (fabula praetexta). Se di più vi aggiungiamo il suo carattere orgoglioso e superbo, che lo rendeva tanto audace da inveire anche contro l'aristocrazia romana, ci spieghiamo facilmente ogni sua sventura. Difatto, Nevio, secondo l'usanza dei poeti greci (5), punge con amaro sarcasmo, benchè non lo nomini, Scipione Africano maggiore (6), si lascia sfuggire, probabilmente per il consolato di Q. Cecilio Metello, quel

---

(1) XV, 24: « Decimum addo causa antiquitatis Ennium ».

(2) XVII, 21, 42.

(3) *Brutus*, 18, 32.

(4) I, 24, 2: « Epigramma Naevi plenum superbiae Campanae, quod testimonium iustum esse potuisset, nisi ab ipso dictum esset:

Immortales mortales si fore fas flere,
Flerent divae Camenae Naevium poetam,
Itaque postquam est Orchi traditus thesauro,
Obliti sunt Romae loquier lingua Latina ».

(5) III, 3, 15: « . . . ob assiduam maledicentiam et probra in principes civitatis de Graecorum poetarum more dicta in vincula . . . coniectus ».

(6) VII, 8, 5:

« Etiam qui res magnas manu saepe gessit gloriose,
Cuius facta viva nunc vigent, qui apud gentes solus praestat,
Eum suus pater cum pallio uno ab amica abduxit ».

celebre motto (1), e questa continuata maldicenza all'indirizzo degli ottimati della città, gli fruttò il carcere, come lo stesso Gellio ci attesta, dal quale solo fu liberato, quando colle due commedie l' ' Hariolus ' ed il ' Leon ', scritte in carcere, diede soddisfazione ai nobili da lui offesi o ritrattando o almeno attenuando le sue ingiurie (2).

Ma anche per i Frontoniani, il più grande poeta comico di Roma, è T. Maccio Plauto. Ai tempi di Gellio andavano sotto il suo nome ben cento e trenta commedie, quantunque L. Elio ' homo eruditissimus ', ne annoverasse appena venticinque (3). Per spiegare una così ricca produzione, Varrone crede all'esistenza di un altro poeta comico, chiamato ' Plautius ' le cui commedie ' comoediae Plauti ' facilmente per la somiglianza del nome avrebbero potuto essere attribuite a Plauto: ma questa ipotesi ha poco valore, perchè non è suffragata da nessun'altra testimonianza (4). Gellio invece sarebbe più propenso a credere, che tali commedie falsamente attribuite a Plauto, fossero opera di poeti più antichi e che Plauto le abbia ritoccate, ripulite, dando loro quel sapore Plautino, che poi ha ingannato i critici posteriori (5); ma anche questa supposizione di Gellio poco regge, chè i soli che hanno preceduto Plauto in quest'arte, sono Livio Andronico e Nevio. È più probabile invece che in tempi posteriori e specialmente all'inizio del settimo secolo, quando rinacque per così dire l'amore per Plauto, e tornarono in onore le sue commedie, è più probabile dico, che gli impresari teatrali per amor di guadagno, facessero rappresentare col

(1) ' Fato Metelli Romas consules fiunt '.

(2) III, 3, 15. Il suo carattere focoso e bollente ci è attestato anche da Volcacio (XV, 24), che concede il terzo posto a Nevio, ' qui fervet '.

(3) III, 3, 11: « Feruntur autem sub Plauti nomine comoediae circiter centum atque triginta; sed homo eruditissimus L. Aelius quinque et viginti eius esse solas existimavit ».

(4) III, 3, 10: « . . . Plautium fuisse quempiam poetam comoediarum: quoniam fabulae eae ' Plauti ' inscriptae forent, acceptas esse quasi Plautinas, cum essent non a Plauto Plautinae, sed a Plautio Plautianae ».

(5) III, 3, 13: « Neque tamen dubium est, quin istaec, quae scriptae a Plauto non videntur et nomine eius addicuntur, veterum poetarum fuerint et ab eo retractatae, expolitae sint ac propterea resipiant stilum Plautinum ».

nome di Plauto, che era appunto l'autore preferito, le commedie di qualche poetastro, e molti pur troppo ve ne furono a quei tempi, che non ebbero punto scrupolo di racconciare e raffazzonare malamente le commedie di Plauto, mutandone i titoli, i nomi dei personaggi, i prologhi, altre raccorciandole barbaramente come lo ' Sticus ', altre ampliandole con interpolazioni ed aggiunte insensate, come il ' Curculio ', altre modificandole in varia maniera, per adattarle al gusto predominante. Di mezzo a tanta confusione, il primo dovere che s'imponeva ai critici che si occupavano di Plauto, era di rintracciare, per quanto era possibile, le commedie autentiche, ed a tali indagini si dedicarono già i filologi antichi, come Elio Stilone, Volcacio Sedigito, Servio Clodio, Aurelio Opilio, L. Accio e Manilio.

Gellio però ripone poca fiducia negli elenchi lasciatici da costoro e preferisce per le ricerche di questo genere, attenersi ad un criterio molto più razionale, che consiste propriamente nell'esaminare se esse siano o no convenienti alla sua indole, al suo ingegno, alla sua lingua (1). Questo criterio, secondo Gellio, fu appunto seguìto da Varrone, il quale oltre alle ventuna, dette poi Varroniane, su cui non poteva cader dubbio « quasdam item alias probavit adductus filo atque facetia sermonis Plauto congruentis easque iam nominibus aliorum occupatas Plauto vindicavit » (2). Fra queste appunto trovasi la ' Boeotia ' da taluni attribuita ad Aquilio. Varrone però, quantunque trascrivendo un passo di Accio (3) paia voglia concordare con lui nel ritenerla spuria, secondo Gellio, ne sostiene l'autenticità, la quale del resto non può mettersi in dubbio, egli dice, da chi abbia qualche volta

---

(1) III, 3, 1: « Verum esse comperior quod quosdam bene litteratos homines dicere audivi, qui plerasque Plauti comoedias curiose atque contente lectitarunt non indicibus Aelii, nec Sedigiti nec Claudii nec Aurelii nec Accii nec Manilii super his fabulis, quae dicuntur ' ambiguae ', crediturum, sed ipsi Plauto moribusque ingenii atque linguae eius. Hac enim iudicii norma Varronem quoque usum videmus ».

(2) III, 3, 3.

(3) III, 3, 9: « Nam nec Geminei Lenones nec Condalium nec Anus Plauti, nec Bis compressa nec Boeotia umquam fuit, neque adeo Agroecus neque Commorientes Macci Titi ».

lette le commedie di Plauto, perchè in essa si riscontran tutti i caratteri del commediografo sarsinate; di fatto il brano citato da Gellio, in cui si espongono i lamenti di un parassita affamato, ha veramente tutto il sapore Plautino (1). Potrebbe anche darsi che tale simiglianza fosse dovuta alla imitazione di Plauto, chè non è improbabile che questo eccellente commediografo, specialmente quando fu esaurito il materiale greco, abbia servito anche lui di modello ai comici posteriori (2). Anche Favorino, il venerato maestro di Gellio, crede da un solo verso della ' Nervularia ' di poter attribuire a Plauto questa commedia, dilettato dalla aggraziata vetustà delle parole esprimenti al vivo i vizî e le brutture delle meritrici (3).

E questo ci prova che, secondo Favorino, erano caratteri essenziali della commedia di Plauto, la piacevole antichità dei vocaboli e l'uso di parole licenziose e volgari. L'autenticità del ' Fretum ' da altri posta in dubbio, è ammessa da Gellio, il quale la crede una delle più genuine, e conforta la sua opinione con due versi, i quali hanno molta conformità colla lingua di Plauto ed accennano ad Arezzo, città molto vicina a Sarsina (4). Altre due commedie, che Gellio attribuisce a Plauto sono il ' Saturio ' e l' ' Addictus ' e ve ne sarebbe un'altra ancora, della quale però non ricorda il nome e queste devono essere le prime, perchè secondo ci dice il nostro autore, che si appoggia all'autorità di Varrone e di altri antichi, le avrebbe scritte, quando spinto dalla miseria era stato costretto a far girare la macina di un mulino (5).

---

(1) III, 3, 4: « Nam cum (Boeotia) . . . . . esse Aquili dicatur, nihil tamen Varro dubitavit, quin Plauti foret, neque alius quisquam non infrequens Plauti lector dubitaverit, si vel hos solos ex ea fabula versus cognoverit, qui quoniam sunt, ut de illius Plauti more dicam, Plautinissimi . . . . . ».

(2) E Plauto, come sappiamo, forse aveva scritte due commedie su questo argomento: ' Parasitus piger ', ' Parasitus medicus ' (Ritschl, *Commedie probabili*).

(3) III, 3, 6: « Scrattae, scrupipedae, strittivillae sordidae »,

' vel unus hercle ', inquit, ' hic versus Plauti esse hanc fabulam satis potest fidei fecisse '.

(4) III, 3, 8.

(5) Anche Plauto, come Cecilio, come molti altri poeti drammatici, ebbe umile origine e fu anche di umile condizione (III, 3, 14): « Sed enim ' Sa-

Una sola commedia, sull'autenticità della quale è un po' scettico, è l' ' Astraba ', della quale del resto non cita che una sola parola (1).

I giudizi degli antichi sull'opera di questo grande poeta furono più che mai varii, tutti però concordano nel riconoscergli meriti grandissimi rispetto alla lingua: solo i poeti della nuova scuola, capitanati da Orazio, combattendo gli antichi, furono verso Plauto talora ingiusti. Di fatto la sua lingua è davvero caratteristica, quel non so che di arcaico e di plebeo piace, ed anche a noi, lontani posteri, par di sentire, leggendo quelle commedie, le conservazioni della plebe di Roma. A Gellio certo non sfuggì questo pregio, per cui lo chiama ' linguae Latinae decus ' (2), ' homo linguae atque elegantiae in verbis Latinae princeps ' (3), e nelle frequenti citazioni egli nota quelle alliterazioni, quelle figure, quelle assonanze, insomma tutte quelle finezze che davano alla lingua di Plauto, tanta vivacità e freschezza. Anche Volcacio Sedigito, annoverando Plauto secondo fra i comici, dice: ' facile exsuperat ceteros ' (4), e non s'accorgeva questo buon uomo che facilmente superava anche Cecilio, cui egli invece dava la palma. Ma il migliore degli elogi noi l'abbiamo in quel noto epigramma che Varrone attibuisce a Plauto medesimo:

> Postquam est mortem aptus Plautus, Comoedia luget,
> Scaena est deserta, dein Risus, Ludus, Locusque
> Et numeri innumeri simul omnes conlacrimarunt (5).

---

turionem ' et ' Addictum ' et tertiam quandam, cuius nunc mihi nomen non subpetit, in pistrino eum scripsisse, Varro et plerique alii memoriae tradiderunt, cum, pecunia omni quam in operis artificum scaenicorum pepererat in mercatibus perdita, inops Romam redisset et ob quaerendum victum ad circumagendas molas, quae ' trusatiles ' appellantur, operam pistori locasset ».

(1) XI, 7, 5.

(2) XIX, 8, 6.

(3) VI, 17, 4.

(4) XV, 24.

(5) I, 24, 3. Che sia veramente di Plauto, o la lingua e la terza persona lo mettono in dubbio, ed anche Gellio così si esprime: « Epigramma Plauti, quod dubitassemus an Plauti foret, nisi a M. Varrone positum esset in libro de poetis primo ».

perchè in esso si celebra in Plauto, quella naturalezza e festività, che sono le doti precipue della commedia.

La stima che ha di Plauto, l'alta considerazione in cui tiene le sue commedie, sono di gran lunga superiori agli apprezzamenti intorno a Terenzio, che pure fu un ottimo commediografo: ma la ragione è evidente. Terenzio era vissuto in un ambiente speciale, la sua attività letteraria si era svolta in mezzo ad una società colta, ammiratrice della letteratura greca, la quale cercava di trasportare e nell'arte e nella lingua di Roma, quelle finezze, quella grazia, e politezza di forma, che invano cercheremmo negli antichi. Quindi Terenzio educato a questa scuola, doveva informare l'arte sua a ben altri principii, di fatto con lui l'imitazione dei modelli greci, si fa più servile o per lo meno più scrupolosa. Quella libertà di cui s'eran valsi i primi poeti, mescolando insieme istituzioni e costumi romani, con istituzioni e costumi greci, aveva dato luogo a quella rozza ed ingenua originalità, che doveva certo riuscir graditissima alla scuola di Frontone: con Terenzio invece essa scompare, le riproduzioni si fan sempre più fedeli agli originali, la forma sempre più perfetta e squisita, giacchè Terenzio non scrive più per il popolo, ma per l'aristocrazia, quindi anche la lingua dei comici antichi e specialmente di Plauto, ricca di quelle locuzioni proverbiali e di quei modi di dire schiettamente romani, cede il posto ad una lingua più fine, più elaborata, ed anche meno romana.

Gellio per altro, ricorre anche qualche volta a Terenzio, a proposito di questioni grammaticali (1) e di lingua, ma raramente, perchè quelle stesse qualità di lingua e di stile, che taluni celebravano in lui tanto da anteporlo a Plauto stesso, dovevano conciliargli poco la sua stima, e difatto ricordando che Varrone chiamò mediocre lo stile di Terenzio (2), pare che approvi questo giudizio.

Come per la commedia attribuiva il primato a Plauto, così per la tragedia lo attribuiva evidentemente a Pacuvio. È vero bensì che la produzione di questo poeta è relativamente scarsa,

---

(1) IV, 16, 2.
(2) VI, 14, 6.

ma anche dalle poche citazioni si vede che Gellio la conosceva benissimo. Egli di fatto citando il noto epigramma sepolcrale, lo chiama verecondissimo e purissimo e degno della sua elegantissima gravità (1), ed in queste parole si compendia il giudizio, che di lui ne diedero gli antichi, i quali son concordi nell'ammettere il carattere grandioso e solenne delle sue tragedie, e quella ricchezza di colori (2), più che mai necessaria per un poeta drammatico. Ma la lingua invece fu generalmente biasimata dagli antichi ed anche da Quintiliano, il quale però lo giustifica, attribuendola più ai tempi che a lui (3): del resto quella rozzezza primitiva, quell'abuso di arcaismi che tutti gli rimproveravano, non poteva essere che gradita al nostro Gellio, il quale si compiace, per esempio, di rammentare alcuni versi, che dice giocondissimi (4), di quella stessa tragedia 'Niptra', che fu grandemente lodata anche da Cicerone (5).

Della 'fabula praetexta', intitolata 'Paulus', di cui pur troppo nulla sappiamo, non fa alcun apprezzamento, solo si limita a citar poche parole in aiuto a certe sue opinioni grammaticali (6).

Curioso poi è il giudizio che Pacuvio già vecchio, mentre si trovava a Taranto per ragioni di infermità, dà di una

---

(1) I, 24, 4. Epigramma Pacuvii verecundissimum et purissimum, dignumque eius elegantissima gravitate:

Adulescens, tam etsi properas, te hoc saxum rogat,
Ut sese aspicias, deinde quod scriptum est legas.
Hic sunt poetae Pacuvi Marci situ
Ossa. Hoc volebam nescius ne esses. Vale.

(2) VI, 14, 6. Varrone lo adduceva come 'exemplum ubertatis'.
Cicerone, *De opt. g.*, 1, 2: . . . . 'summus tragicus'.

(3) Persio, *Sat.*, I, v. 77, chiama 'verrucosa' l'*Antiope* di Pacuvio. — Marziale, *Epigr.*, XI, 90: Attonitisque legis terrai frugifera, Attius et quidquid Pacuviique vomant. — Quintiliano, X, 1, 97: « . . . . Ceterum nitor et summa in excolendis operibus manus magis videri potest temporibus quam ipsis defuisse ».

(4) II, 26, 13.

(5) La scena in cui Ulisse si duole della ferita fu grandemente lodata da Cicerone (*Tusc.*, II, 21, 48).

(6) IX, 14, 13.

tragedia di Accio, l' 'Atreus', che doveva essere o la prima o una delle prime produzioni di questo tragico, il quale era destinato col tempo a contendergli la palma. Egli di fatto nota in questa sua tragedia quella sonorità e grandiosità, che costituiscono il carattere principale del teatro di Accio, ma la trova però un po' dura, rozza ed incolta, e questi per l'appunto erano i difetti che gli antichi attribuivano a lui stesso. Accio ammette tali osservazioni, ma non se ne lagna, poichè, egli dice, solo i frutti che nascono acerbi e duri, passano poi alla compiuta maturazione, quegli altri invece che nascono già molli ed avvizziti presto imputridiscono (1). Che si sia avverata tale speranza lo possiamo credere fino ad un certo punto, dato il giudizio degli antichi; di fatto Cicerone lo chiama 'poeta grave ed ingegnoso' (2), Orazio lo dice 'alto' (3). Ovidio 'animoso' e del giudizio di questi due ultimi bisogna tenerne gran conto, perchè è noto a tutti l'atteggiamento ostile, che questi poeti della nuova scuola, prendevano di fronte agli antichi. Gellio però della sua produzione tragica, benchè citi qualche nome, non ne parla di proposito, rammenta invece sovente altre opere di Accio, chè, come sappiamo, la sua attività letteraria, si era estesa oltre alle composizioni drammatiche. Nei suoi libri didascalici, per esempio, si occupa di storia letteraria, e con una certa ampiezza, giacchè tra l'altro volle dimostrare che Esiodo fiorì prima di Omero, con argomenti però che anche a Gellio parvero troppo leggieri (4). Nei libri Pragmatici probabilmente deve trattare questioni attinenti al dramma (5). Rammenta pure il primo libro 'Sotadicorum', scritto cioè in versi sotadei (6), ma non fa menzione degli annali. È un fatto però che tutte le opere minori di Accio, come si può rilevare dalle citazioni di Gellio, erano scritte in verso, e questo credo, non tanto per imita-

---

(1) XIII, 2, 3.

(2) Cic. pro Plancio, 24, 59.

(3) Horat., Ep. II, 1, 56.

(4) III, 11, 4: « Accius autem in primo didascalico levibus admodum argumentis utitur, per quae ostendi putat Hesiodum natu priorem . . . ».

(5) XX, 3.

(6) VI, 9, 16. Così detti da Sotades, poeta alessandrino.

zione dei dotti Alessandrini, che amavano rivestire di versi anche le cognizioni scientifiche, ma piuttosto perchè allora la vera prosa letteraria non esisteva ancora.

Degli altri scrittori di commedie e di tragedie, mentre forse avrebbe potuto darci ampie notizie, tanto più preziose in mezzo a così grande oscurità in cui sono ravvolti, si limita a ricordarne il nome. Licinio Imbrice cui Volcacio assegnò il quarto posto, è da Gellio chiamato 'vetus comoediarum scriptor', e dal titolo 'Neera' di una commedia di cui cita due versi, si può supporre che fosse palliata (1). Di Trabea e di Atilio che Volcacio colloca rispettivamente all'ottavo ed al quinto posto (2), Gellio non parla; rammenta invece Giovenzio per lodarlo di certa sua espressione arcaica, e Quinzio Atta in 'Aedilicia' ed in 'Conciliatrice', di cui cita due frammenti, dai quali traspare quel colore d'antico che tanto gli tornava gradito (3).

Solo intorno ad Afranio egli si indugia un po' di più rammentando tre commedie togate (4), e riferendoci il contenuto di un prologo, recitato dalla Sapienza, che secondo lui è figlia della Esperienza e della Memoria, nel quale son palesate certe idee anzi certe norme necessarie a chiunque voglia essere ben addentro alle cose umane, quindi specialmente ai poeti drammatici, che sulla scena devono far agire nel modo più naturale i loro personaggi. E non parmi inutile trascrivere per intero questo passo, affinchè meglio appariscano le idee di Gellio, intorno ai componimenti letterari e specialmente drammatici: « Eximie hoc atque verissime Afranius poeta de gignenda comparandaque sapientia opinatus est, quod eam filiam esse Usus et Memoriae dixit. Eo namque argumento demonstrat, qui sapiens rerum esse humanarum velit, non libris solis neque disciplinis rhetoricis dialecticisque opus esse, sed oportere eum versari quoque exercerique in rebus comminus noscendis periclitandisque eaque omnia acta et eventa firmiter meminisse et proinde sapere atque consulere ex his,

(1) XIII, 23, 16.
(2) XV, 24.
(3) XVIII, 12, 2; VI, 9, 8, 10.
(4) X, 11, 8; XIII, 8, 1; XV, 13, 3; XX, 6, 5, 11.

quae pericula ipsa rerum docuerint, non quae libri tantum aut magistri per quasdam inanitates verborum et imaginum tamquam in mimo, aut in somnio deblateraverint » (1).

Dopo la commedia togata i cui principali rappresentanti erano stati appunto Quinzio Atta ed Afranio, salirono in onore di opere letterarie le Atellane, prima di carattere tutt'affatto popolare. E questo ci dimostra i segni della corruzione che cominciava a dilagare, perchè in tali commedie non sempre si vedeva rispettato il pudore e l'onestà; nè poteva avvenire diversamente, se pensiamo, che il teatro romano, come già dissi altre volte, pur avendo in sè quella tinta satirica, che poteva in certo qual modo giovare per correggere i costumi, non aveva però uno scopo veramente nobile: esso serviva per il divertimento, quindi più facilmente poteva degenerare. I due maggiori scrittori di Atellane, erano Pomponio e Novio e tutti e due di fatto li troviamo citati da Gellio. Di Pomponio egli ricorda l' 'Editumus' (2), i 'Galli transalpini' (3), la 'Porcetra' (4), la 'Mevia' (5): a proposito di quest'ultima poi egli annovera l'autore fra quelli 'qui elegantius locuti sunt', dal che si potrebbe anche dedurre che delle varie Atellane di Pomponio, egli ritenesse questa la migliore, specialmente e ciò, giusta i suoi criterii critici, per il merito della lingua.

Dell'altro poeta di Atellane, ricorda solo due commedie la 'Lignaria' (6) e il 'Parcus' (7), per cui, dovendo giudicare dal numero delle citazioni, chiaro apparisce come per Pomponio avesse maggior stima, concordando del resto in questa preferenza coi critici moderni. Frontone anche ne parla e li giudica tutti e due scrittori eleganti (8); ma questo favore

(1) XIII, 8, 1, 2.
(2) XII, 10, 7.
(3) XVI, 6, 7.
(4) XVIII, 6, 6.
(5) X, 24, 5.
(6) XV, 13, 4.
(7) XVII, 2, 8.
(8) *Ep. ad Marc. Aur.*, IV, 3: « . . . animadvertas particulatim elegantis, Novium et Pomponium et id genus in verbis rusticanis et jocularibus ac ridicularibus ».

passeggero, che ebbero appunto ai tempi di Gellio non deve stupire, perchè è dovuto essenzialmente agli sforzi della scuola frontoniana.

Le Atellane poi cedettero il loro posto ai mimi, che più delle Atellane, versarono a piene mani, non nella plebe soltanto, ma ancora in tutta la cittadinanza, il veleno di una insanabile corruzione. I due più celebrati scrittori di mimi sono D. Laberio e Publilio Siro, tutti e due ricordati da Gellio. Che i mimi di Laberio contenessero anche una specie di satira politica, non lo si può negare, dal momento che il nostro autore stesso accenna alla vendetta di Cesare, e rammenta i versi relativi dello stesso Laberio (1). Tale vendetta era dovuta al carattere dei suoi mimi, che aspramente ferivano i grandi del suo tempo e perfino Cesare, il quale andava dicendo, offeso appunto da tal maldicenza, che a lui eran più graditi i mimi di Publilio (2).

Si vede però chiaro dalle sue parole che la palma a Publilio egli la dava solo per vendicarsi di Laberio, quantunque, a quanto scrive Gellio, non fosse grande la diversità fra i due mimografi (3). Di Publilio poi egli cita parecchie sentenze e massime morali ' lepidae et ad communem sermonum usum commendatissimae ' (4), le quali a dir vero poco si convengono ai lazzi triviali ed osceni, da cui erano inquinate queste azioni drammatiche: ma è cosa del tutto naturale che, col dilagare della corruzione, si perda la giusta nozione dell'onesto e del disonesto, anzi che si confondano insieme. Quantunque però fra questi due Gellio evidentemente dimostri maggiore stima per Laberio, tuttavia in più luoghi lo rimprovera di aver coniate parole nuove con troppa libertà: ' Laberius

---

(1) VIII, 15. Essendo andato disgraziatamente smarrito questo libro, bisogna ricorrere a Macrobio nel libro dei Saturnali.

(2) XVII, 14, 2: « C. autem Caesarem ita Laberii maledicentia et adrogantia offendebat, ut acceptiores et probatiores sibi esse Publili quam Laberii mimos praedicaret ».

(3) XVII, 14, 1: « Publilius mimos scriptitavit dignusque habitus est, qui subpar Laberio iudicaretur ».

(4) XVII, 14, 3. Anche in quei versi di Laberio ' satis munde atque graphice facti ', in cui parla della cecità di Democrito, non manca l'intento morale (Laberii Restionis, fr. I Ribb. l. l.; Gellio, X, 17, 4).

in minis, quos scriptitavit, oppido quam verba finxit praelicenter » (1), talora lo accusa di essersi servito di parole troppo volgari e non conformi all'uso degli antichi: « Quod Laberius verba pleraque licentius petulantiusque finxit: et quod multis item verbis utitur, de quibus, an sint Latina, quaeri solet » (2). Anche Sulpicio Apollinare, celebrato maestro di Gellio, rimprovera a Laberio l'introduzione nella lingua latina di vocaboli troppo volgari e triviali (3); ma bisogna considerare che tali parole erano adatte al carattere dei mimi, che, come abbiamo detto, erano pieni di oscenità ed avevano origine tutta popolare. Di talune però di queste novità di linguaggio Gellio lo giustifica, specialmente quando tale libertà, già era stata biasimata da quei retori e grammatici della nuova scuola, che egli chiama con disprezzo « novicii semidocti » (4).

Anche nelle forme grammaticali Laberio è un po' indipendente, e forma ed adopera locuzioni da nessuno mai usate. Naturalmente tutto questo materiale, doveva offrire ai grammatici posteriori, specialmente ai Frontoniani, una buona occasione per le loro dispute, le quali appunto sono numerosissime, ed in esse Gellio, quando può, non manca di giustificarlo e scusarlo in tutte le maniere (5).

Del teatro greco e dei suoi caratteri che tanto lo distinguono dal teatro latino, egli pur ponendo sovente a confronto i drammi dei due paesi, mai non fa cenno: dei poeti poi egli naturalmente considera solo gli eccellenti, e tra essi quelli specialmente che hanno offerto maggior materiale alle

---

(1) XVI, 7, 1.

(2) XVI, 7 lemma.

(3) XIX, 13, 3: « . . . quae a Laberio ignobilia nimis et sordentia in usum linguae Latinae intromissa sunt ».

XVII, 2, 21: « . . . . . nunc « arrabo » in sordidis verbis haberi coeptus ac multo videtur sordidius « arra », quamquam « arra » quoque veteres saepe dixerint et compluriens Laberius ».

(4) XI, 15.

(5) XI, 15; III, 12. Della parola « bibosus » per significare chi è avido del vino, quantunque trovi un esempio solo in Laberio, pare lo voglia giustificare coll'analogia di altre parole similmente inclinate: « Laberius . . . . . verbo hoc ita utitur »:

Non mammosa, non annosa, non bibosa, non procax.

scene di Roma antica, quindi di Aristofane, illustre rappresentante della "Commedia vecchia", poco ci dice. Ma da quelle scarse notizie che noi spigoliamo dalle *Notti*, ci accorgiamo di leggieri come egli riconoscesse in lui due dei suoi meriti incontrastabili, una lingua schiettamente pura ed attica (1), e la grazia e festevolezza delle sue commedie, giacchè lo chiama "facetissimus poeta" (2), e "facetissimus comicorum" (3), come del resto lo designa anche Cicerone "facetissimus poeta veteris comoediae" (4).

Di Menandro invece, prendendo occasione dal Plozio e dal confronto che istituisce colla stessa commedia imitata da Cecilio, fa le più ampie lodi. Lo stupore che egli prova confrontando l'uno coll'altro, ci dice in quanta considerazione tenesse l'eccellenza dell'arte di questo poeta, cui egli, come abbiamo visto, riconosce la venustà nella sostanza e nella forma, il merito di aver saputo scrivere con ottima lingua, con grande naturalezza e con quella giocondità e festevolezza che è dote essenziale nei comici.

Ma v'ha di più, egli concede anche a Menandro la massima lode, attribuendogli quella conoscenza del cuore umano, e quella felicissima attitudine all'osservazione psicologica, attenta, riposata, sicura, la quale permette oltre che un racconto ingegnoso ed un quadro vivace di costumi, la rappresentazione sincera e naturale del personaggio in tutti i varii momenti dell'azione, i commovimenti varii e le affezioni dell'animo suo (5). A sì favorevole giudizio, Gellio deve esservi stato indotto, oltrechè dai meriti veri e proprii di questa commedia, anche dall'efficacia grande che il teatro di Menandro ha esercitato su tutta la commedia latina, e su tutti quei poeti che per lui, ben si può dire, erano oggetto di culto. Efficacia, che, come abbiam detto, è dovuta ai caratteri di questa commedia nuova, che lasciando da parte la politica e le satire personali, meglio si accostava all'ideale

(1) XIX, 13, 3.
(2) I, 15, 9.
(3) XIII, 25, 7.
(4) *De leg.*, II, 15.
(5) II, 23 14-20.

del teatro romano, il quale più che ad un fine politico, mirava al divertimento, procurando di fare del dramma una gioconda riproduzione dei fatti reali della vita.

La fioritura della tragedia in Roma fu, a dir vero, poco rigogliosa, perchè, nonostante gli eminentissimi modelli che si ebbero in Grecia, i Romani, che si recavano a teatro non per educarsi, ma per divertirsi e per ridere, poco si dilettavano di questo genere di rappresentazioni; e la loro limitata cultura, rendeva anche scarso il materiale che si poteva trasportare sulle loro scene.

Gellio di fatto poco ci dice dei poeti tragici greci, e dei tre più illustri, solo di Euripide ci dà qualche notizia un po' più ampia, mentre degli altri due si limita a fuggevoli accenni (1). Ma noi non dobbiamo punto stupirci, perchè quantunque, dal punto di vista dell'arte, egli si trovi molto al disotto dei due suoi celebri predecessori, anzi con lui quell'arte tragica, che da Sofocle ebbe il massimo splendore, già accenni a decadere, tuttavia egli ebbe il merito di dare al teatro quell' indirizzo realistico, che se spiacque ai contemporanei, era però il necessario sviluppo o progresso della forma e del concetto dell'arte. La tragedia romana di fatto, come la commedia a Menandro, si conformò essenzialmente allo spirito ed alle tendenze euripidee, e per mezzo di essa l'efficacia di quell'arte si perpetuò fino al dramma moderno. Abbastanza numerose sono le citazioni di questo tragico, specialmente in confronto dei suoi predecessori, onde si vede chiaro che la sua fama cresce man mano che si fa lontana la sua morte, ed ai tempi di Gellio, già aveva conquistato il primato sugli altri due. Certo nessun altro poeta fu più di lui combattuto e maltrattato dai contemporanei, e lui come Menandro nelle gare poetiche, nonostante il numero grande delle loro composizioni, non ebbero che pochissime

---

1 XVII, 21, 10: « . . . . . Aeschylus Athenis tragoediarum poeta celebris fuit ».

XII, 11, 6: « Sophocles, prudentissimus poetarum ».

XVII, 21, 18: « . . . . nobiles celebresque erant Sophocles ac deinde Euripides . . . ».

vittorie, dovendo spesso cedere la palma a poeti, che Gellio chiama ' ignavissimi ' (1).

Questi giudizi però non provano certo la loro inettitudine e la loro inferiorità rispetto ai loro rivali, ma bensì la competenza di quei giudici, i quali non si accorgevano che il dramma greco, sostituendo alla forza misteriosa del fato, le energie intime, conscie ed umane e basandosi sullo studio intimo e psicologico dei caratteri, s'incamminava per quella via, che attraverso alla romanità, doveva ricongiungerlo al teatro moderno.

Curiose pure sono le notizie che Gellio ci dà sulla sua vita, leggendarie è vero, ma tuttavia importanti e perchè colmano una grave lacuna e perchè provano la sua fama ormai universalmente riconosciuta, poichè è appunto la leggenda, quella che la fantasia popolare crea attorno ai grandi uomini. Del resto mette conto esaminare queste notizie, le quali chiariscono in certo qual modo l'indole ed il carattere del poeta. Gellio ci fa notare la sua origine oscura (2), la quale, a dir vero, sembra poco conveniente alla varia educazione che gli fu impartita, giacchè il padre suo, seguendo i responsi dei Caldei, famosi indovini dell'antichità, lo fece dapprima istruire nell'arte atletica, in cui ebbe poi a conseguire vittorie (3). In seguito ' a corporis cura ad excolendum animi studium transgressus ' passò alla scuola del fisico Anassagora, del retore Prodico, e a quella di Socrate per la

(1) XVII, 4 : « Menander a Philemone, nequaquam pari scriptore, in certaminibus comoediarum ambitu gratiaque et factionibus saepenumero vincebatur. Eum cum forte habuisset obviam, ' quaeso ', inquit, ' Philemo, bona venia dic mihi, cum me vincis, non erubescis ' ? ».

Euripidem quoque M. Varro ait, cum quinque et septuaginta tragoedias scripserit, in quinque solis vicisse, cum eum saepe vincerent aliquot poetae ignavissimi ».

(2) XV, 20, 1 : « Euripidi poetae matrem Theopompus agrestia olera vendentem victum quaesisse dicit ».

(3) XV, 20, 2, 3 : « Patri autem eius, nato illo, responsum est a Chaldaeis, eum puerum, cum adolevisset, victorem in certaminibus fore ; id ei puero fatum esse. Pater interpretatus, athletam debere esse, roborato exercitatoque filii sui corpore, Olympiam certaturum eum inter athletas pueros deduxit. Ac primo quidem in certamen per ambiguam aetatem receptus non est, post Eleusino et Theseo certamine pugnavit et coronatus est ».

filosofia morale (1), è probabile però, nonostante che Gellio dica "auditor fuit Anaxagorae... Socratis" che di questi due non sia stato discepolo che nel senso di averli seguiti nella loro concezione filosofica. A ventidue anni, secondo la tradizione accettata da Gellio, avrebbe cominciato a scrivere tragedie (2), le quali, a quanto ci dice Filocoro, storico ateniese, fiorito intorno al 280 av. Cristo, sarebbero state scritte in una tetra ed orrida spelonca dell' isola di Salamina, che Gellio afferma anche d'aver veduto (3). Che questo sia o non sia vero è difficile a stabilirsi, data la grande diversità di leggende che sorsero ed attorniano la vita di questo tragico, ma però è una prova dell'indole cupa e melanconica di Euripide, che in sè rifletteva le antinomie di quell'età. L'odio suo per le donne, di cui si han traccie frequenti nelle sue tragedie, secondo Gellio è dovuto o all'indole sua, che aborriva il gentil sesso, o al doppio vincolo matrimoniale da cui egli era contemporaneamente legato e che egli sopportava a malincuore: così si escluderebbe l' ipotesi del divorzio, perchè l'aver contemporaneamente due mogli, secondo Gellio, era permesso dalle leggi ateniesi (4). Tale misogenismo di Euripide non isfuggì agli antichi, tra i quali, Gellio ricorda Aristofane (5) ed Alessandro Etolo, annoverato dal Canone Alessandrino fra i tragici della cosidetta Pleiade (6). La morte violenta poi che gli attribuisce Gellio (7), e che naturalmente risponde alla tradizione più divulgata, chiude degnamente la serie di turpitudini che sul suo conto di marito e di poeta avevano propalato i suoi contemporanei, e prova

(1) XV, 20, 4.

(2) XV, 20, 4: « Tragoediam scribere natus annos duodeviginti adortus est ».

(3) XV, 20, 5: « Philochorus refert in insula Salamine speluncam esse tectam et horridam, quam nos vidimus, in qua Euripides tragoedias scriptitarit ».

(4) XV, 20, 6: « Mulieres fere omnes in maiorem modum exosus fuisse dicitur, sive quod natura abhorruit a mulierum coetu sive quod duas simul uxores habuerat, cum id decreto ab Atheniensibus facto ius esset, quarum matrimonii pertaedebat ».

(5) XV, 20, 7: *Aristoph. Thesmoph.*, v. 453-456 Ddf.

(6) XV, 28, 8: *Alex. Aetol. fr. ap. Meinekium anal. Alex.*, pag. 247.

(7) XV, 20, 9: « Is, cum in Macedonia apud Archelaum regem esset uteretur que eo rex familiariter, rediens nocte ab eius cena, canibus a quodam aemulo immissis dilaceratus est et ex his vulneribus mors saecuta est ».

l'odio che per lui essi nutrivano, e la ferocia dei suoi rivali. Il fatto certo si è che morì lungi dalla sua patria e dai suoi concittadini, i quali, se lo denigrarono in vita, vollero rendergli i dovuti onori dopo morte: ma i Macedoni, come dice Gellio (1), a gran maggioranza negarono agli ambasciatori di Atene le sue ossa. Dalle frequenti citazioni di questo tragico e dalla tradizione che egli accetta, si vede come Gellio avesse per Euripide grande stima, quindi, nonostante che noti come alcuni suoi versi si trovino o in Sofocle o in Eschilo (2), non bisogna credere ch'egli concludesse ad un plagio, chè anzi di questo fatto se ne stupisce, mentre egli l'avrebbe volentieri rilevato, poichè presso i Romani, specialmente trattandosi di drammi, il plagio era considerato come un pregio.

Tali idee di Gellio, riguardo al teatro, rispecchiano fedelmente quelle della sua scuola, la quale, nella letteratura arcaica, ammirava non solo la lingua, ma ancora quell'impronta schiettamente romana, che trasparisce chiara nelle prime produzioni teatrali, nonostante quella imitazione, che in quei primi tempi, come abbiam visto, si limitava essenzialmente alla forma ed alla struttura del componimento.

(1) XV, 20, 10: « Sepulchrum autem eius et memoriam Macedones eo dignati sunt honore, ut in gloriae quoque loco praedicarent: ' ὅπποτε τὸν μέγιστον Εὐρίπιδες, ὅλοιτό που ', quod egregius poeta morte obita sepultus in eorum terra foret. Quamobrem cum legati ad eos ab Athenensibus missi petissent, ut ossa Athenas in terram illius patriam permitterent transferri, maximo consensu Macedones in ea re deneganda perstiterunt ».

(2) XIII, 19: « . . . . . Eum versum Plato . . . Euripidi esse dicit. Quod quidem nos admodum miramur; nam scriptum eum legimus in tragoedia Sophocli . . . . ., prior autem natus fuit Sophocles quam Euripides.

« Etiam illo versus . . . . . in tragoedia Sophocli scriptus est . . . et in Bacchis Euripidi.

« Id quoque animadvertimus, aput Aeschylum . . . et apud Euripidem in tragoedia . . . . . eundem esse versum absque paucis syllabis . . . . . fuit autem Aeschilus non brevi antiquior ».

L'EPICA.

Una vera fioritura di poesia ai tempi di Gellio noi non l'abbiamo, la musa della poesia epica, priva di ispirazioni, taceva, solo qualche poetuzzo da strapazzo continuava la tradizione degli antenati. Quella poesia epica che, cantando i fasti di Roma, suscitava nei Romani l'orgoglio di appartenere alla città eterna, e accendeva sempre nuovi entusiasmi per accrescerne la potenza, non poteva essere estranea alle disquisizioni dei Frontoniani pei quali, specialmente, tali poemi erano interpreti fedeli del sentimento nazionale.

Il primo poema epico, che si riscontra nella letteratura romana, è una traduzione, e non poteva essere altrimenti, chè per quanto l'epica sia nella vita di tutte le nazioni una delle prime manifestazioni letterarie, è chiaro altresì che per produrre un vero poema epico ci vuole un lungo periodo di preparazione.

Questa traduzione è dovuta a Livio Andronico, il quale, pei suoi scolari, voltò in versi Saturnii l'Odissea. Fu questo un tentativo che dovette costare grandissima fatica a Livio e, forse per questa ragione, gli antichi furono verso di lui abbastanza benevoli, tanto che, ancora ai tempi di Orazio, essa veniva adottata nelle scuole, nonostante che ci volessero le verzate di Orbilio per farla studiare. Gellio invece ammira l'opera di questo antichissimo poeta (1), al quale, tra l'altro, attribuisce il merito di aver tentato di romanizzare questo poema, almeno a giudicare da due frammenti, che troviamo nelle *Notti* (2).

---

(1) XVIII, [illegible] [illegible] Parensi librum verae [illegible] Livii Andronici, qui inscripta est Odyssea. [illegible]
XVIII, [illegible] [illegible] maxime libro [illegible].

(2) XVIII, 9, 5: « Virum mihi, Caména, insece versútum, »
[illegible]
[illegible] Musa, [illegible]

(3) XVIII, [illegible] Vindex.....: tria, inquit, nomina Parcarum

Di Nevio, cantore della prima guerra punica, non dice gran che, limitandosi solo a citarne l'opera, e parmi che la ragione di questo silenzio la si debba vedere appunto nelle censure che ad esso muove Ennio il sancta sanctorum dei Frontoniani; censure che Cicerone però non approva, perchè, pur riconoscendo maggiori i meriti di Ennio, non avrebbe voluto da parte sua una critica così acerba contro un poeta, da cui aveva pur tratte molte cose (1).

I giudizî che gli scrittori romani hanno dato di Ennio sono più che mai varî, a seconda dei tempi e dell'indole di ciascuno. Ammiratori però ne ebbe molti, ed anche nell'età di Augusto, quando la splendida fioritura della poesia nuova oscurava, anzi quasi metteva in cattiva luce i migliori poeti del periodo preclassico, anche i critici più fini e più sottili, come Orazio e Properzio, quantunque lo giudicassero irto e disadorno, non poterono negargli però una grande potenza d'intelletto, ed il più grande poeta di Roma gli rese il massimo onore imitandone i passi più felici e copiandone i più bei versi. Ma di questa imitazione non tutti se ne rallegrarono: Seneca, per esempio, rimprovera Virgilio d'avere nel suo poema versi duri, sformati e senza misura, solo per aver voluto compiacere il popolo Enniano (2), contro cui manifesta un odio od almeno un disprezzo evidente (3). E tal disprezzo lo induce anche, come già abbiamo veduto, a tener un linguaggio

---

sunt, ' Nona ', ' Decuma ', ' Morta ', et versum hunc Livii, antiquissimi poetae, ponit ex Ὀδυσσείᾳ:

Quando dies adveniet, quem profata Morta (Μοῖρα) est ».

Sed homo minime malus Caesellius ' Mortam ' quasi nomen accepit, cum accipere quasi Moeram deberet.

(1) Brut. 19, 75. Probabilmente Ennio, conscio del suo valore, doveva pur essere un po' orgoglioso, giacchè, secondo la testimonianza di Gellio (XVII, 17, 1), soleva dire, di avere tre cuori, perchè sapeva parlare il Greco, l'Osco e il Latino.

(2) Tali giudizi letterari di Seneca, ricordati da Gellio, furono tratti da certe lettere Luciliane, non pervenute fino a noi. XII, 2, 10: « *Vergilius quoque noster non ex alia causa duros quosdam versus et enormes et aliquid supra mensuram trahentis interposuit, quam ut Ennianus populus adgnosceret in novo carmine aliquid antiquitatis* ».

(3) XII, 2, 11: *Quidam sunt*, inquit (Seneca), *tam magni sensus Q. Ennii, ut, licet scripti sint inter hircosos, possint tamen inter unguentatos placere;*

irriverente verso lo stesso Cicerone (1), nelle cui opere egli scorge le tracce della lettura di questo poeta (2); però soggiunge che tale difetto non fu di Cicerone, ma dei suoi tempi e che Cicerone usò talora di queste parole Enniane, solo per evitare il disonore d'aver uno stile troppo lascivo e brillante (3).

Questi giudizi di Seneca non devono punto meravigliarci, se pensiamo che Seneca, di cui avemmo già occasione di parlare, coi suoi scritti mirava ad allettare il lettore, a colpire fortemente la sua immaginazione, quindi ricorreva a tutti gli artifizi, e usava di una lingua e di un tipo stilitico tutt'affatto speciale. Ma già Quintiliano rimprovera a Seneca questo nuovo indirizzo, e ne sconsiglia ai giovani la lettura, affinchè non si lascino sedurre dai lacci lusinghieri di quei dolci vizi. Se però Quintiliano sentiva già il bisogno di richiamare le scuole latine ai sani principî, la scuola di Frontone poi, di fronte alle idee di Seneca, doveva prendere una posizione più ostile ancora, giacchè si trova perfettamente agli antipodi, e di fatto tutt'altro che lusinghieri sono quei giudizi intorno a Seneca, che noi già abbiamo visto, riferiti da Gellio (4), il quale, del resto, parla sempre di lui con evidente disprezzo, chiamandolo ' insulsus ', ' nugator ', ' ineptus ', ' insubidus ' (5), e considerando come dannosa, specialmente pei giovani, la lettura dei suoi scritti (6).

Quintiliano, che fu certo il massimo critico di Roma, benchè con quel suo scrivere breve, spezzato e talvolta oscuro, mostri d'aver in parte assecondata l'eloquenza del suo secolo, la quale s'era formata sull'esempio dato da Seneca, tiene però Ennio in grande considerazione: ' Ennium ', egli scrive, ' sicut

(1) *quo nauseamus* (versus Ennii de Cetego), inquit, *versus amant, liqueat tibi eosdem admirari et Soterici lectos* ».

(2) XII, 2, 4, 5.

(3) XII, 2, 6, 7.

(3) XII, 2, 8: *Non fuit Ciceronis hoc vitium, sed temporis: necesse erat ante dici, cum illa legerentur*. Deinde adscribit, *Ciceronem* haec ipsa interposuisse ad effugiendam infamiam nimis lascivae orationis et nitidae ».

(4) XII, 2, 1.

(5) XII, 2, 6, 8, 11.

(6) XII, 2, 12-14.

sacros vetustate lucos adoremus, in quibus grandia et antiqua robora iam non tantam habent speciem quam religionem » (1).

Col Frontonianismo poi Ennio sale all'onor degli altari, egli diventa un vero Dio pei letterati e non letterati, tanto che lo stesso Adriano non si fa scrupolo di anteporlo a Virgilio, ed il popolo si compiace di sentir declamare i versi dell'antico poeta, da quelle specie di rapsodi, che si erano acquistati il titolo di Ennianisti.

Costoro di fatto non già come i giullari medievali, ma come i moderni lettori di poesie, si recavano di città in città, di teatro in teatro, ove con voce aggraziata e sonora declamavano i libri degli Annali (2). Probabilmente però essi si permettevano di mutare qualche vocabolo andato in disuso, anche per riuscire più facili ed intelligibili agli uditori, che numerosi ed entusiasti acclamavano; ma tale libertà non era gradita ai Frontoniani, i quali prendevano pretesto anche da queste leggiere mutazioni per le loro critiche (3).

Per i grammatici poi la conoscenza profonda di Ennio era indispensabile e molto probabilmente i suoi Annali dovevano essere uno dei principali libri di testo per le scuole (4).

---

(1) Quint. X, 1, 40, 88.

(2) XVIII, 5, 2, 3: « Atque ibi Palatinus tunc Iulianus rhetor, [illegible] quendam, non indoctum hominem, voce admodum suta et canora Ennii annales legere ad populum in theatro. 'Eamus', inquit, 'ad istum nescio quem istum 'Ennianistam': hoc enim se ille nomine appellari volebat ».

(3) XVIII, 5, 4 [illegible]: « Quem 'Ennianistam' cum iam inter ingentes clamores legentem invenissemus [illegible] legebat autem librum ex annalibus Ennii septimum — hos cum primum versus perperam pronuntiantem audivimus:

> Denique vi magna quadrupes ecus atque elephant,
> Proiciunt sese,

neque multis postea versibus additis, celebrantibus eum laudantibusque omnibus, discessit.

Tum Iulianus egrediens e theatro: 'quid vobis', inquit, 'de hoc anagnosta et de quadrupede equo videtur? ..... Ecquid putatis, si magistrum praelectoremque habuisset alicuius aeris, 'quadrupes ecus' dicturum fuisse ac non 'quadrupes eques', quod ab Ennio ita scriptum relictumque esse, nemo unus litterarum veterum diligens dubitavit?' . . . . . ».

(4) XIX, 10, 13. Frontone rivolgendosi ad un grammatico: « 'audistine', inquit, 'magister optime, Ennium *tuum* dixisse' . . . . . ».

XX, 10, 2. Un altro grammatico che parla a Gellio: .... rem enim

Siffatto entusiasmo per l'antico poeta, per quanto la tradizione vecchia si sia sempre mantenuta anche di fronte all'arte ed alla scuola nuova, è dovuto essenzialmente agli sforzi della scuola Frontoniana, che per Ennio professava un vero culto. Gellio infatti riconosce in lui non solo i pregi della forma, ma ancora meriti grandissimi nella sostanza. Ed ecco cosa dice a proposito di un passo che riguarda le convenienze anzi i doveri di quel tale che è amico ad una persona superiore a lui e per nobiltà e per ricchezza (1). ' Descriptum definitumque est a Quinto Ennio in annali septimo graphice admodum sciteque ' (2)..... ' Eos ego versus non minus frequenti adsiduoque memoratu dignos puto quam philosophorum de officiis decreta. Ad hoc color quidam vetustatis in his versibus tam reverendus est, suavitas tam impromisca tamque a fuco omni remota est, ut, mea quidem sententia, pro antiquis sacratisque amicitiae legibus observandi, tenendi colendique sint ' (3). E tale profumo arcaico si rivela non solo nelle parole, ma ancora nelle forme grammaticali (4) per cui Gellio, nelle più svariate questioni, ricorre all'autorità di Ennio.

Ma oltre alla saggezza dei concetti (5) ed a quel colore di arcaica vetustà, che lo rendeva così venerando ai suoi occhi, Gellio vedè in lui lo scrittore veramente artista, che, anche trascurando talora la misura delle sillabe (6) e le strette regole grammaticali, sa però riuscire efficace ed armonioso e con

---

dere grammaticam, non ius respondere: si quid igitur ex Vergilio, Plauto, Ennio quaerere habes, quaeras licet ».

(1) XII, 4, 4.

(2) XII, 4, 1.

(3) XII, 4, 2, 3.

(4) XVIII, 2, 16; IX, 14, 5.

(5) II, 29, 20: « Hunc Aesopi apologum (de amicorum et propinquorum fide plerumque et mani fiducia) Q. Ennius in satiris scite admodum et venuste versibus quadratis composuit. Quorum duo postremi isti sunt, quos habere cordi et memoriae operae pretium esse hercle puto:

Hoc erit tibi argumentum semper in promptu situm,
Ne quid expectes amicos, quod tute agere possies ».

(6) XIII, 23, 18.

una retta scelta dei vocaboli e con l'uso razionale di essi (1). Nè bisogna credere che il nostro autore parlasse solo per spirito di scuola, giacchè, studiosissimo di Ennio, lo conosceva molto profondamente, tanto che con retto giudizio combatte, anzi mette in ridicolo Cesellio Vindice, grammatico di una certa fama, il quale credette di trovare in Ennio un errore di grammatica appunto per la cattiva interpretazione che dava di alcuni suoi versi (2).

Di Gneo Mazio, oltre a taluni mimi, cita pure una versione dell'Iliade, che egli teneva certamente in grande considerazione, perchè colloca questo poeta accanto a Virgilio (3), ed a lui come anche ad Aulo Furio di Anzio, di cui ricorda certi libri di Annali, tributa lode di aver saputo foggiare parole nuove, ma non sconvenienti alla libertà del linguaggio poetico e di una certa soavità (4).

Davvero lusinghieri sono i giudizi ch'egli dà di Virgilio, il quale, benchè sia un poeta dell' età augustea, fu convenientemente apprezzato anche dalla Scuola Frontoniana. Frontone stesso lo chiama ' poetam verborum diligentissimum ' (5), e questa era la lode massima che poteva tributargli questo famoso retore, la cui critica, come abbiamo visto più volte, si limitava generalmente alle parole. Ma questo, a dir vero, è un pregio significantissimo in un artista, il quale deve innanzitutto conoscere profondamente il materiale di cui ha da servirsi, per riuscire chiaro, efficace, naturale. Taluni puristi però, i più arrabbiati, tra cui Igino e Cornuto, sottilizzando, anzi, sofisticando troppo sul significato delle parole, hanno il coraggio di accusare anche Virgilio d' improprietà nella scelta e nell'uso delle parole. Ma Gellio, nonostante che

---

(1) XIII, 21, 13, 14.

(2) VI, 2. V. Luigi Valmaggi, *Annali di Ennio*, ediz. Loescher, fr. 374.

(3) VII, 6, 5: « ..... Sed Higinus nimis hercle ineptus fuit, cum quid ' praepetes ' essent, se scire ratus est. Vergilium autem et Cn. Matium, doctum virum, ignorasse, qui in secundo Iliadis Victoriam volucrem ' praepetem ' appellavit in hoc versu:

Dum dat vincendi praepes Victoria palmam ».

(4) XV, 25, 1, 2; XX, 9, 2; XVIII, 11.

(5) II, 26, 11. Per provare il significato proprio di certe parole ricorre a Virgilio e ad Ennio, il che dimostra che li riteneva pari in autorità.

sia anche lui rigido e severo riguardo la proprietà del linguaggio, lo difende con energia, ora discutendo sul significato vero, proprio, etimologico dei vocaboli (1), ora appoggiandosi all'autorità degli antichi Greci e Romani (2), ora invocando la libertà del linguaggio poetico (3). E fin qui aveva ragione, chè era sì profonda in Virgilio la conoscenza della lingua latina, che sapeva distinguere ed usare con retto discernimento, anche quelle parole di significato molto affine, che altri naturalmente confondevano a danno evidente della chiarezza e naturalezza del discorso. A Gellio questo pregio non sfuggì, anzi egli richiama l'attenzione del lettore sopra due versi delle Georgiche, i quali dimostrano con quant'arte egli sapesse servirsi di queste parole (4). E fu appunto questa profonda conoscenza della lingua, che permise a Virgilio di dar veste poetica anche a concetti, a dir vero, poco poetici, senza venir meno a quella consuetudine del parlar civile ed urbano, a quella convenienza, che è dote indispensabile della vera opera d'arte. Di fatto pieno di verecondia e di pudore è quel passo, in cui Virgilio descrive l'unione di Venere e Vulcano ed il poeta Anniano e molti altri, secondo la testimonianza di Gellio, levarono a cielo questa finezza d'arte, rimproverando Anneo Cornuto, l'austero maestro di Persio, che si sentiva turbata la coscienza, per dir la verità, troppo

---

(1) II, VI. In tali discussioni egli dimostra la sua vasta erudizione, ed una profonda conoscenza della lingua latina.

(2) II, 6. Cita tra gli altri Omero, Epicuro, Accio, Catone, Cicerone.

(3) VII, 6, 7: « Si vim potius naturamque verbi considerasset neque id solum, quod augures dicerent, inspexisset, veniam prorsus poetis daret similitudine et translatione verborum, non significatione propria utentibus ».

(4) X, 11, 6, 7: ..... Vergilius quoque, si quis animum adtendat, duo istu verba ' properare ' et ' maturare ' tamquam plane contraria scitissime separavit in hisce versibus:

> Frigidus agricolam si quando continet imber,
> Multa, forent quae mox coelo properanda sereno,
> Maturare datur.
>
> (Georg. I, 259 sgg).

Elegantissime duo verba ista divisit; namque in preparatu rei rusticae per tempestates pluvias, quoniam otium est, ' maturari ' potest, per serenas, quoniam tempus instat, ' properari ' necessum est ».

rigida, alla lettura di questo passo, nobile, eletto, decoroso (1).

Altro pregio grandissimo dell'arte virgiliana, e che, del resto, come dice Gellio, è comune a tutti gli scrittori più eleganti (2), consiste nel tenere un dovuto conto del suono delle parole, sacrificando anche le norme pedanti che vorrebbero imporre i grammatici, quando questo suono più armonioso, questa εὐφωνία renda il discorso più misurato e più gradito. Di tali esempi egli ne trae da Ennio, da Cicerone, e numerosissimi da Virgilio, il quale certo doveva avere un orecchio finissimo e capace di tutte le più leggere sfumature (3). Tale effetto gradevole poi, lo si otteneva con la

(1) IX, 10: « Annianus poeta et plerique cum eo eiusdem Musae viri summis adsiduisque laudibus hos Vergilii versus ferebat, quibus Volcanum et Venerem iunctos mixtosque iure coniugii, cum lege naturae operiendam, verecunda quadam translatione verborum, cum ostenderet demonstraretque, protexit. Sic enim scripsit:

Ea verba locutus
Optatos dedit amplexus placidumque petivit
Coniugis infusus gremio per membra soporem.

« Minus autem difficile esse arbitrabantur, in istiusmodi re digerenda verbis uti uno atque altero brevi tenuique eam signo demonstrantibus, sicut Homerus dixerit: παρὰ δὲ κοίτῃ ἔβη καὶ ἐν χερσὶν ἄνακτα, et ἔρρα γόνατα, tot vero et tam evidentibus ac tamen non praetextatis, sed puris honestisque verbis venerandum illud concubii pudici secretum neminem quemquam alium dixisse. Sed Annaeus Cornutus, homo sane pleraque alia non indoctus neque imprudens, in secundo tamen librorum, quos de figuris sententiarum composuit, egregiam totius istius verecundiae laudem insulsa nimis et odiosa scrutatione violavit. Nam cum genus hoc figurae probasset et satis circumspecte factos esse versus dixisset, 'membra' tamen, inquit, paulo incautius nominavit ».

(2) XIII, 21, 1 e segg.

(3) XIII, 21, 3 e segg.: « ..... suam (aurem) Vergilius percontatus est, qui diversis in locis *urbis* et *urbes* dixit arbitrio consilioque usus auris ». Eccone alcuni esempi:

« Urbisne invisere, Caesar,
Terrarumque velis curam. » (Georg. I, 25, 26).

« Verte enim et muta, ut 'urbes' dicas, insubidius nescio quid facies et pinguius..... ».

« Centum urbes habitant magnas ».

« Hic item muta, ut 'urbis' dicas, nimis exilis vox erit et exsanguis, tanta quippe iuncturae differentia est in consonantia vocum proximarum ».

consonanza, che Gellio tiene in tanta considerazione da non esitare punto, a ritenere come un vero pregio d'arte anche l'iato, specialmente quando l'ultima parola d'un verso termina con la stessa vocale con cui comincia la prima parola del verso seguente (1).

E a questo artifizio ricorrevano, secondo Gellio, i migliori poeti, e di fatto cita degli esempi tratti da Omero e da Catullo, ed uno da Virgilio assai curioso, perchè prodotto dal caso, mentre in altri poeti talora sembra ricercato (2). Rammenta appunto d'aver letto in un certo commentario questi versi:

Talem dives arat Capua et vicina Vesaevo
Nola iugo;

i quali poi, avendogli i Nolani rifiutato dell'acqua per irrigare un suo vicino podere, furono così mutati:

et vicina Vesaevo
Ora iugo.

Quindi soggiunge: Ea res verane an falsa sit, non laboro: quin tamen melius suaviusque ad aures sit ora, quam Nola, dubium id non est (3).

Per la composizione di sì vasto poema Virgilio naturalmente si valse molto dei poeti più antichi greci e romani, e Gellio a più riprese rammenta autori e brani da lui imitati. Di tali imitazioni però non furono pienamente soddisfatti taluni grammatici e tra di essi Probo, il quale, esaminando una similitudine comune all'Eneide (I, 498-504) ed all'Odissea (VI, 102-109) in cui Nausicaa circondata dalle ancelle e Didone dalla gioventù cartaginese sono rassomigliate ad Artemide cacciatrice, in mezzo al corteggio delle ninfe, era solito dire, secondo la testimonianza di Gellio: nihil quicquam tam inprospere Vergilium ex Homero vertisse quam versus hos amoenissimos, quos de Nausicaa Homerus fecit (4). Di fatto

(1) VI, 20, 3: « Nam vocalis in priore versu extrema eademque in sequenti prima canore simul atque iucunde hiatu tractim sonat ».

(2) VI, 20, 4: « Est adeo invenire apud nobiles poetas huiuscemodi suavitatis multa, quae appareat navata esse, non fortuita ».

(3) VI, 20, 1, 2.

(4) IX, 9, 12.

egli trova poco conveniente il paragonare l' incesso grave e severo della regina Didone, che fra i principi Tirii attraversa Cartagine, alle agili movenze di Diana cacciatrice; crede ozioso rappresentare Diana colla faretra, senza per nulla accennare a questa qualità della dea ed infine vede in ' pertemptare ' un verbo troppo debole per esprimere la gioia di Latona (1). A tutte queste considerazioni Gellio non risponde; ma da quanto ci dice sull'arte meravigliosa che aveva Virgilio di riprodurre, anzi di far rivivere nel suo poema le bellezze che spigolava negli altri, pare non approvi questo giudizio. Ed ha ragione, perchè, oltre alla leggerezza degli argomenti di Probo, bisogna pensare che Virgilio, poeta di riflessione, lascia per ultima la gioia di Latona, come risultante di tutte le qualità della figlia, e per darci un' immagine più compiuta, paragona Didone a Diana tanto nella persona quanto nel passo maestoso e solenne, mentre Omero paragona Nausicaa ad Artemide solo nelle qualità della persona, quindi naturalmente si intrattiene di più su di esse. Anche Favorino in un confronto che istituisce fra Pindaro e Virgilio, a proposito di un passo che riguarda l' eruzione dell'Etna (2), seguendo criterî troppo gretti, scompone, analizza e deturpa quelle due splendide descrizioni, accusando Virgilio di non aver mantenuto quell' ordine nei fenomeni dell'eruzione ch'ei riteneva indispensabile, di non aver saputo riprodurre con precisione certe espressioni del poeta greco, ed infine d'essere venuto meno alla proprietà di linguaggio (3): e non pensava questo buon filosofo, che è appunto quel disordine apparente, quel linguaggio figurato, e quella libertà di interpretazione, che dà a questa descrizione originalità e naturalezza. Egli, del resto, fa notare, come si sia lasciato indurre a tali considerazioni solo per dimostrare, come taluni passi di quel grande poema, avrebbero avuto bisogno del ' limae labor ' (4).

(1) IX, 9, 14 sgg.

(2) XVII, 10, 9: Pind., Pyth. I, 21 (40) sgg.; Verg., Aen. III, 570 sgg.

(3) XVII, 10, 11 e segg.

(4) XVII, 10, 8: « In his autem », inquit, « quae videntur retractari et corrigi debuisse, is maxime locus est, qui de monte Aetna factus est ».

Ma lasciando da parte tali paralleli così in uso presso gli antichi retori, ma di così poco valore, vediamo piuttosto quali siano gli autori, cui Virgilio maggiormente attinse per l' opera sua. Prima di accingersi alle sue occupazioni poetiche, ma specialmente alla composizione dell'Eneide, Virgilio dovette leggere, studiare e meditare l' opera di quei grandi poeti che l' avevano preceduto, tanto più che egli non era un vero poeta di ispirazione (1) e la sua Eneide, di fatto, come nota il Giussani, non è immacolata di quel peccato originale che caratterizza tutta la poesia, anzi la letteratura romana in genere: d' essere, cioè, non lo spontaneo prodotto d' una civiltà nativa, ma il frutto della cultura greca innestata sul tronco romano. Ma è bene notare che i Romani in fatto di ' originalità ' e di ' plagio ' non avevano le nostre idee, e per i Frontoniani poi in modo speciale doveva essere di grande soddisfazione, leggendo l'Eneide, il frequente incontrarsi con Ennio, con Pacuvio, con Accio, con Lucrezio, ed il vedere adorni questi venerabili poeti delle grazie virgiliane. Essi però, neanche a proposito dell' imitazione di Virgilio, non fanno considerazioni elevate e mentre avrebbero potuto, con profitto per la critica posteriore, dire molto intorno al carattere di quel grandioso poema, intorno alle differenze cogli altri poemi epici, sia storici che mitologici, e intorno alle attinenze coi poemi omerici, che servirono di norma principale al grande poeta, lasciandosi guidare dai loro gretti criteri grammaticali e retorici, si limitarono a rilevare quella imitazione nei minuti particolari, nei singoli tocchi ed immagini (2), che provocò i rimproveri di taluni critici moderni.

(1) Si dice che Virgilio quando attendeva alla composizione delle Georgiche solesse scrivere al mattino un bel numero di versi, che poi a furia di lisciare e limare lungo la giornata, alla sera erano ridotti a pochissimi; l'Eneide invece fu scritta dapprima in prosa e poi voltata saltuariamente in forma poetica.

(2) XIII, 27: « Parthenii poetae versus est:

Γλαύκῳ καὶ Νηρεῖ καὶ εἰναλίῳ Μελικέρτῃ.

« Eum versum Vergilius aemulatus est, itaque fecit duobus vocabulis venuste immutatis parem:

Glauco et Panopeae et Inoo Melicertae.

« Sed illi Homerico non sane re parem neque similem fecit: esse enim

Ma Gellio, fedele in ciò non solo alle idee della sua scuola, ma ancora a quelle dei Romani, loda in Virgilio quest' arte e ne prende occasione per fissare addirittura i canoni di tale imitazione. I poeti greci di cui si trovan tracce nelle opere virgiliane, furono numerosi, e Gellio di fatto ne cita parecchi, ma soggiunge pure che seppe imitarli da uomo di ingegno qual era, ora tacendo alcune cose, ora esprimendone altre (1), giacchè, egli dice, imitando qualche brano dai greci, non sempre bisogna tradurlo alla lettera, chè molte locuzioni, molti concetti non possono essere tradotti, e, tradotti per forza, perdono la loro grazia (2). E a proposito di due passi delle Bucoliche imitate da Teocrito, egli ci fa notare come Virgilio, con retto discernimento, talora abbia sostituito ad espressioni greche, anche belle, ma intraducibili, alcunchè di grazioso e di leggiadro (3), tal'altra invece abbia tralasciato espressioni dolcissime, che non si sarebbero potuto voltare in latino, senza che perdessero la loro nativa dolcezza (4).

Lo studio poi, anzi l'influsso che la dottrina e la poesia di Lucrezio ha esercitato sulle opere di Virgilio, ma specialmente sulle Georgiche, non sfugge alla scuola frontoniana e Favorino esplicitamente afferma, a proposito di un passo delle Georgiche, che Virgilio si servì di Lucrezio, ' non aspernatus auctoritatem poetae ingenio et facundia praecellentis' (5). Ma v'ha di più, essi seppero ancora rilevare quella speciale

videtur Homeri simplicior et sincerior Vergilii autem πιστοτεκνότερος et quodam quasi ferumine inmisso fucatior :

> Ταῦρον Ἀλεξίῳ, ταῦρον δὲ Ποσειδάωνι.
> Taurum Neptuno, taurum tibi, pulcher Apollo ».

(1) IX, 9, 3 : « Scite et considerate Vergilius, cum aut Homeri aut Hesiodi aut Apollonii aut Parthenii aut Callimachi aut Theocriti aut quorundam aliorum locos effingeret, partim reliquit, alia expressit ».

(2) IX, 9, 1, 2 : « Quando ex poematis Graecis vertendae imitandaeque sunt insignes sententiae, non semper aiunt enitendum, ut omnia omnino verba in eum, in quem dicta sunt, modum vertamus. Perdunt enim gratiam pleraque, si quasi invita et recusantia violentius transferantur ».

(3) IX, 9, 4, 6.

(4) IX, 9, 7, 11.

(5) I, 21, 5.

maniera con cui lo ha imitato, poichè Virgilio, affascinato dalla dottrina e dall'arte di Lucrezio, ama riprodurre nelle sue poesie, non solo delle semplici parole, ma intieri versi ed intieri passi (1). Questo invece non accade per gli altri poeti latini, neppure per quelli che Virgilio ha, si può dire, saccheggiato. Il ricco materiale infatti che egli trae da Ennio, sa assimilarselo e accomodarlo in modo da acquistare, senza perdere nulla della sua originalità, quella arcaica venustà, che Seneca maliziosamente dice aver egli voluto ' ut Ennianus populus adgnosceret in novo carmine aliquid antiquitatis ' (2), e che Gellio invece loda chiamando questo sommo poeta ' multae antiquitatis hominem sine obstentationis odio peritum ' (3).

Naturalmente le opere di Virgilio, ma specialmente il suo grandioso poema che, rappresentandoci tutta intiera Roma nelle sue origini e nella sua grandezza, aveva saputo destare sì vivo interesse nei Romani, aveva pure attirato a sè una selva di commentatori, che Gellio cita a più riprese: ed era tale l'audacia di costoro, che, non si facevano scrupolo di mettere le mani in quel sacro poema, analizzando, smembrando, strapazzando quelle supreme bellezze, per soddisfare la loro grettezza e pedanteria. Igino, per esempio, che pure era un grammatico d'una certa fama, crede di trovare un errore là dove, come Gellio dimostra, non c'è che la semplice soppressione del verbo essere (4): ed a ragione, poichè se a Virgilio si possono rimproverare versi non finiti, incongruenze, lacune, contraddizioni, non si potrà mai ragionevolmente accusarlo di ignorare le regole grammaticali, anche a volerlo rinchiudere fra le più imbrogliate pastoie di qualche grammatico pedante. Ed incongruenze se ne trovano parecchie, nonostante l'acume dei critici, che il più delle volte è insufficiente a dissiparle. Cesellio Vindice, di fatto, a proposito di quei versi dell'Eneide, nei quali Anchise predice ad Enea la sorte

---

(1) I, 21, 7: « Non verba autem sola, sed versus prope totos et locos paene Lucreti plurimos sectatum esse Vergilium videmus ».

(2) XII, 2, 10.

(3) V, 12, 13.

(4) V, 8, 1-5.

futura della sua progenie (1), nota il contrasto fra ' Silvius... tua postuma proles ' e ' quem tibi longaevo..... ', e tenta di spiegarlo, interpretando ' tua postuma proles ' non come figlio nato dopo la morte del padre, ma nato invece quando il padre è già vecchio. Sulpicio Apollinare però, appoggiandosi sull' autorità degli antichi annali, i quali, concordi, dicono che Silvio nacque dopo la morte di Enea, spiega questo passo interpretando il ' longaevus ' come uomo che dovrà vivere a lungo, anzi per sempre nei posteri. Gellio rileva l' arguzia di Apollinare, ma non approva tale interpretazione, preferendo la prima, che è pure generalmente accettata dai commentatori moderni (2).

Anche Igino nei suoi commentari di Virgilio, nota parecchi anacronismi ed errori storici, pur concedendo al poeta di dire κατὰ πρόληψιν cose non ancora avvenute, ma che egli poi ha veduto avverarsi (3). Trova pur strano che dopo aver nominato Teseo fra quelli che andarono ma poi tornarono dall' inferno, in altri versi seguenti, anche contro la tradizione, dica che rimarrà sempre nell' inferno (4). Così la confusione che, secondo lui, Virgilio fa della guerra contro Pirro, con la guerra Achea, mescolando insieme persone e tempi diversi non sfugge a questo scrupoloso critico, il quale però suggerisce un rimedio molto

---

(1) Aen. VI, 760-766:

« Ille, vides, pura iuvenis qui nititur hasta
Proxima sorte tenet lucis loca. Primus ad auras
Aetherias Italo commixtus sanguine surget
Silvius Albanum nomen, tua postuma proles,
Quem tibi longaevo serum Lavinia coniunx
Educet silvis regem regumque parentem;
Unde genus Longa nostrum dominabitur Alba ».

(2) II, 16.

(3) X, 16, 5 (Aen. VI, 365 e segg.): « Inscitissime igitur (Palinurus) petit, ut Aeneas portum Velinum requirat, cum id nomen eo tempore fuit nusquam gentium ».

X, 16, 8 (Aen. I, 2 e seg.; VI, 17): « ..... quoniam poetae ipsi quaedam κατὰ πρόληψιν historiae dicere ex sua persona concedi solet, quae facta ipse postea scire potuit, sicut Vergilius scivit de Lavinio oppido et de colonia Chalcidicensi ».

(4) X, 16, 11-13.

spiccio (1). Del resto tutti questi nei, che per altro nulla tolgono allo splendore del poema, sono dovuti essenzialmente alla mancanza di quel 'limae labor' necessario per ogni opera d'arte, ma specialmente per le poesie di Virgilio, il quale, ed è lui stesso che lo dice, soleva buttar giù i suoi versi come glieli dettava l'ispirazione, lavorandoli poi con pazienza e gusto artistico per renderli degni dell'alto argomento che cantava (2). E di fatti, dice Favorino, notevolissima è la differenza fra i passi riveduti e limati, e quegli altri, che come semplici abbozzi sono secondo lui, indegni di un tanto poeta (3). E che questo in parte sia vero, lo prova lo stesso Virgilio il quale, sentendosi vicino a morire, scongiurava i suoi amici più intimi a dare alle fiamme quel poema, che, quantunque non s'avvicinasse all'ideale da lui vagheggiato, rimase pur sempre il più gran monumento della poesia latina (4); basti citare il giudizio del gran Quintiliano, che lo colloca subito dopo Omero, ma più vicino al primo che al terzo (5). Del resto tutti i commentatori di Virgilio,

---

(1) X, 16, 14-18 (Aen. VI, 838 e segg.):

« Eruet ille Argos Agamemnoniasque Mycenas,
Ipsumque Aeaciden, genus armipotentis Achilli,
Ultus avos Troiae, templa intemerata Minervae ».

« ..... Potest igitur medius eximi versus, qui de Pyrro importune inmissus est, quem Vergilius procul dubio exempturus fuit ».

(2) XVII 10, 2, 3: « Amici, inquit (Favorinus), familiaresque P. Vergilii in his, quae de ingenio moribusque eius memoriae tradiderunt, dicere eum solitum ferunt, parere se versus more atque ritu ursino. Namque ut illa bestia fetum ederet ineffigiatum informemque lambendoque id postea, quod ita edidisset, conformaret et fingeret, proinde ingenii quoque sui partus recentes rudi esse facie et imperfecta, sed deinceps tractando colendoque reddere iis se oris et vultus liniamenta ».

(3) XVII, 10, 5, 6: « ..... quae reliquit perfecta expolitaque quibusque imposuit census atque dilectus sui supremam manum, omni poeticae venustatis laude florent; sed quae procrastinata sunt ab eo, ut post recenserentur, et absolvi, quoniam mors praeverterat, nequiverunt, nequaquam poetarum elegantissimi nomine atque iudicio digna sunt ».

(4) XVII, 10, 7: « ..... cum morbo obpressus adventare mortem videret, petivit oravitque a suis amicissimis inpense, ut Aeneida, quam nondum satis elim[illegible], abolerent ».

(5) Inst. Orat. X, 1, 85-87.

e lo stesso Igino, che pure era rigorosissimo nelle sue critiche, ammette che quei piccoli nei, sarebbero certamente scomparsi, quando il poeta avesse potuto dare l'ultima mano al suo lavoro (1).

Ma nonostante quelle leggiere imperfezioni, nonostante quei numerosi puntelli, che ancora erano rimasti a sostegno di un edifizio così grandioso, il poema piacque ai Romani ed anche agli occhi degli scrupolosi Frontoniani apparve, qual'è, uno splendido monumento d'arte e questo non solo per i suoi pregi altissimi di forma, ma anche come personificazione di quei caratteri del popolo romano, che erano rimasti più o meno incolumi dagli influssi forestieri, durante il lungo, glorioso periodo della Repubblica.

Di altri poemi epici, come per esempio, dei mitologici, che pur godettero e godono tuttora una fama meritata come opere d'arte, Gellio non fa cenno, quantunque i Romani ne abbiano avuti molti ed ottimi. Molteplici mi sembrano le ragioni di siffatto silenzio, ma la principale senza dubbio è la mancanza di quel sentimento nazionale, che doveva necessariamente accompagnare anzi sorreggere ogni lavoro letterario. D'altra parte la mitologia, che i Romani avevano accolto dai Greci, s'era totalmente sovrapposta ai miseri rampolli della mitologia italica, e nulla aveva a che fare colla religione, con quel sentimento cioè di religiosità, proprio dei Romani antichi, che Virgilio aveva saputo così stupendamente mettere in evidenza nell'eroe del suo poema. Di più essa serviva esclusivamente come materiale poetico, per cui i poeti, che, per amor del meraviglioso, trattavano argomenti del tutto mitologici, erano privi di interesse nazionale, riuscivano solo a dilettare, e non potevano certo tornar graditi ai Frontoniani, i quali preferivano le mille volte i poemi storici di Ennio e di Nevio non solo per i meriti della lingua e dello

(1) X, 16, 1: « Reprehendit Hyginus Vergilium correcturumque eum fuisse existimat ».

X, 16, 11: ..... reprehendit et correcturum fuisse Vergilium putat, nisi mori occupasset ».

X, 16, 18: « Potest igitur medius eximi versus, qui de Pyrro importune inmissus est, quem Vergilius procul dubio exempturus fuit ».

stile, ma anche come specchi fedeli della Romanità. Ed insieme a costoro, nonostante i continui rimproveri che vengono mossi alla grettezza e pedanteria delle loro idee, essi ammiravano Virgilio, il quale aveva saputo con arte insuperabile conciliare, anzi armonizzare il materiale storico col mitologico, riuscendo ad un poema altamente nazionale e non privo nello stesso tempo di quell'elemento meraviglioso e soprannaturale, che, mentre seconda la libera fantasia del poeta, giova al compimento del quadro e seduce il lettore.

Ma l'eccellenza poetica portata da Virgilio al massimo grado, doveva per legge di natura degenerare: e di fatto la poesia romana subito dopo l'età Augustea decade, alla semplicità solenne e maestosa dell'Eneide sottentra quell'enfasi retorica, che, favorita anche dalle condizioni speciali dei tempi, andava inquinando tutte le forme letterarie. E la Scuola di Frontone, che con tanta tenacia lottava contro questo falso indirizzo della letteratura latina, a questo punto si arresta, e tace di tutti quegli altri poemi epici, anche di argomento essenzialmente storico, come per esempio, la ' Farsaglia ' (1) e le ' Puniche ', nei quali però gli artifizi retorici di ogni maniera o avevano soffocata o sostituita l'alta e vera inspirazione poetica.

(1) Lucano, difatti, è citato una volta sola da Frontone (Frontone, pag. 249, ediz. di Mai) e non certo per esserne lodato. Gellio non cita mai nè lui nè gli altri epici di questo secolo.

LA LIRICA.

La poesia lirica, che nella Grecia diede frutti doviziosi, creandosi forme svariatissime adatte ai molteplici sentimenti ed affetti che l'ispiravano, in Roma ebbe pochi cultori e questi nel periodo aureo, quando la letteratura romana cessava di essere prettamente romana per diventare universale.

Essa quindi non è un prodotto della letteratura preclassica (1), nè lo poteva essere, perchè i Romani antichi, rigidi ed austeri, avrebbero riso degli sfoghi di un poeta innamorato: il loro sentimento religioso poi, non aveva nulla di mistico, essi obbedivano ad una cieca superstizione: il loro sentimento di patria era una legge che fissava, per così dire, obblighi speciali per ciascuno. Tutto insomma era disciplinato, anche i più nobili ed elevati sentimenti, che avrebbero dovuto accendere la libera fantasia del poeta: ed è questa appunto la ragione per cui Gellio, amante del Romanesimo, poco si cura di queste poetiche espressioni d'amore, di religione, di patria. Di più, la lingua della poesia, ma specialmente della lirica, come quella di Orazio, per esempio, aveva deposto quell'antica durezza e si era fatta più chiara e più copiosa dando al verso, in antico troppo tardo e grave, un andamento più rapido e sonoro, ed anche questo si capisce, contraddiceva ai criteri di Gellio, il quale viveva nella cerchia aristocratica delle idee antiche.

---

(1) XVII, 21, 45. Ecco di fatto come Gellio interpreta quei due famosi versi di Porcio Licinio:

« Poenico bello secundo Musa pinnato gradu
Intulit se bellicosam in Romuli gentem feram ».

« Porcius autem Licinus serius poeticam Romae coepisse dicit in his versibus ».

Altri invece li intendono per il primo apparire dell'imitazione greca nella letteratura romana, altri con maggior probabilità per la diffusione rapidissima dell'ellenismo, avvenuta appunto durante la seconda guerra punica.

È naturale quindi che per questa poesia delicata e gentile egli fosse poco tenero, di fatto egli concede ai Greci il primato « in asotia atque nequitia Alcinum... et sicut in voluptatibus cultus atque victus, ita in cantilenarum quoque mollitiis » (1), anzi sembra che con quest' ultima frase sprezzante e piena di scherno egli chiamasse quella poesia lirica, che aveva cantato ai Greci quel foco d'amore, che essi talora concepivano anche come azione divina. Tuttavia Gellio, pur non tenendo in gran conto questa poesia, non vuole che si creda che i Greci soli se ne siano occupati e fa dire dal suo maestro, il retore Antonio Giuliano, animato, com' egli stesso dice, da un eccessivo amore per la lingua patria (2) che non è giusto che i Romani debbano essere condannati per « ἀναφροδισία ». Di fatto taluni giovani Greci che con Gellio e col retore Antonio Giuliano erano convenuti ad un banchetto loro offerto da un ricco giovane Asiatico, dopo la lettura di certi versi graziosissimi di Anacreonte, rivoltisi al retore Giuliano non solo gli rimproverarono con presunzione ed arroganza la sua origine barbarica (3), ma sostenevano che la lingua latina che egli insegnava era incapace di simili dolcezze e lo invitarono con insistenza a dare il suo giudizio sulle poesie di Anacreonte ed a nominare qualcuno dei poeti latini capaci di fare una poesia così sciolta e leggiadra, giacchè, eccettuati Catullo e Calvo, per qualche loro poesiuzza, chiamavano Levio intricato, Ortensio grossolano, Cinna poco grazioso, Memmio duro e tutti poi rozzi e per nulla armoniosi (4).

Ad un giudizio così sfavorevole ed anche ingiusto dei lirici romani, ma specialmente di Catullo, che pure con Orazio rappresenta l'apogeo della lirica romana, Gellio non si commuove, nè per combattere l'opinione di costoro, ricorre a quegli esempi che avrebbe trovati splendidi e numerosi in questi due, in Properzio, in Tibullo, in Ovidio, ecc. Tutti questi poeti della scuola nuova egli li trascura, per lui o non hanno valore o ne hanno poco e la ragione di tale indifferenza va ricercata nella lingua

(1) XIX, 9, 8.

(2) XIX, 9, 8: « Tum ille pro lingua patria, tamquam pro aris et focis, animo inritato indignabundus : ..... ».

(3) XIX, 9, 7: « ..... qui ortus terra Hispania foret ».

(4) XIX, 9, 7.

non solo, ma ancora nei sentimenti, nei concetti estranei affatto a quel puro carattere romano di cui egli è propugnatore: quindi per confutare l'opinione di quei greci, ricorre ai poeti lirici più antichi, di cui pur troppo oggidì non rimangono che i nomi o tutt'al più scarsi frammenti, insufficienti per darci un'idea del loro valore letterario. I brani però che Gellio riporta sono davvero belli e graziosi, ed egli li giudica superiori ad ogni altra poesia non solo greca, ma anche latina: dal che si vede ancora una volta che ne la poesia dell'età aurea, ne quella dei contemporanei lo accontentava troppo. Questo naturalmente va detto per la delicatezza delle espressioni e per l'armonia dei versi, chè per quanto riguarda il pensiero, il sentimento vivificatore di queste poesie liriche, egli da vero romano le giudica tutte ad un modo. Ecco infatti cosa fa dire al retore Giuliano, il quale sta per leggere quei passi degli antichi lirici Valerio Edituo, Porcio Licinio e Quinto Catulo: ' permittite mihi, quaeso, operire pallio caput, quod in quadam parum pudica oratione Socraten fecisse aiunt ' (1). Questo è abbastanza eloquente di per sè e ci dice senza bisogno di commenti in quale stima fossero tenuti dalla scuola di Frontone questi concetti amorosi.

Della parte tecnica della poesia lirica Gellio tace affatto: egli non si degna neppure di nominare quelle svariate e molteplici forme metriche che Orazio aveva introdotte nella letteratura latina; e questo naturalmente avveniva perchè una tal fioritura di metri greci era fittizia e superflua e non rispondeva a nessuna straordinaria vivacità e varietà del sentimento lirico, poichè ai Romani, in confronto dei Greci, mancò quella ricchezza anzi quella esuberanza di fantasia con cui i Greci seppero dar vita ad ogni loro sentimento, ad ogni loro affetto: e ciò è tanto vero che l'opera di Orazio non ebbe continuatori, quantunque i Romani di quei tempi già avessero raggiunto una vera squisitezza nel gusto artistico, una grande agilità e maestria nel servirsi della propria lingua. Sotto quest'aspetto si può dire che Gellio si limita ad accennare a qualcuno dei versi più antichi, a fare qualche considerazione sull'accentuazione e quindi sulla pronuncia di certe parole,

(1) XIX, 9, 9.

e ad intrattenersi talora sopra lunghe, minuziose e papaveriche questioni di prosodia.

Tali erano le idee di Gellio intorno alla poesia lirica, e tali erano pure quelle degli antichi romani: di fatto rammentando qualcuna delle massime ' praeclarae veritatis ' (1), che egli ha spigolato dal ' carmen de moribus ' di Catone, dice appunto che insieme a molte altre eleganze e ricercatezze, dagli antichi reputate come vizi, v'era pure l'arte poetica:

« Poeticæ artis honos non erat. Si quis in ea re studebat... ' crassator ' vocabatur » (2). Si capisce quindi come il suo giudizio sulla lirica non potesse essere diverso.

Con criterî siffatti naturalmente Gellio non ricorda che pochi lirici, i più antichi, quelli di cui nulla o quasi nulla ci è rimasto e che senza dubbio meritano meno di qualsiasi altro questo nome. Il primo di cui parla è Levio, i cui carmi quei Greci che con lui sedevano a banchetto chiamarono ' implicata ' e forse non a torto, tanto che Gellio stesso non sorge a difenderlo. Costui dovette essere un appassionato imitatore dei Greci a giudicarlo dai nomi di tre dei suoi carmi rammentati da Gellio (3), e da un elenco di parole nuove e strane, quasi tutte composte ad imitazione dei Greci (4). Gellio però si compiace di questa novità di linguaggio, tanto che tornando con un suo amico dalla villa del poeta Giulio Paolo, dove avevano letto l'Alceste di Levio, si sforzavano di richiamare quelle ' figuras habitusque verborum nove aut insigniter dictorum in Laeviano illo carmine ', per mandare a memoria di tali locuzioni e di tali voci, quelle di cui avrebbero anch'essi potuto servirsi (5). Non tutte però egli

(1) XI, 2, 6.

(2) XI, 2, 5.

(3) XIX, 7, 2 ' Alcestis ': II, 24, 8 ' Erotopaegnon ': XII, 10, 5 ' Protesilaodamia '.

(4) XIX, 7, 3: ' Obesam ' hic notavimus proprie magis quam usitate dictum pro ' exili ' atque ' gracilento ' ... ' oblitteram ' pro ' oblitterata '..... hostis, qui foedera frangerent, ' foedifragos ' non ' foederifragos ' ... rubentem auroram ' pudicolorem ' appellavit et Memnonem ' nocticolorem ' ... ab eo quod est ' sileo ' ' silenta loca ' et ' pulverulenta ' et ' pestilenta ' ... ' carendum tu es ' ' pr te ' ... ' magno impete ' pro ' impetu ' ... ' fortoscere ' pro ' fortem fieri ' ... ' dolentiam ' pro ' dolore ' ... ' avens ' pro ' libens ' ecc.

(5) XIX, 7, 2.

le accetta, ma trascura quelle più poetiche, quelle che troppo si staccavano dall'uso comune della prosa (1) e questo ci prova non solo il suo amore per le parole nuove ed inusitate, ma ancora il poco conto in cui teneva il linguaggio poetico.

Degli altri antichi poeti lirici si limita a ricordarne il nome, così di Ortensio, il quale, del resto, lega il suo nome alla fama acquistatasi come oratore, così di Licinio Calvo, di Elvio Cinna e di Memmio, poeti certo di minor importanza e di cui nulla ci è pervenuto.

Tutti costoro costituivano quel famoso gruppo catulliano, che, negli ultimi tempi della repubblica, imponeva per così dire la moda nelle lettere, alla società colta ed aristocratica di Roma, promovendo un indirizzo, a dir vero, un po' ribelle allo spirito romano tradizionale

Ed è forse questa la ragione per cui Gellio li trascura, chè se anche ha qualche accenno per Catullo, non è certo questo in contraddizione colle sue idee, perchè Catullo, l'unico vero grande poeta lirico di ispirazione, aveva anche il merito della lingua: una lingua viva, parlata e talora anche popolare come quella di Plauto. Gellio di fatto lo chiama ' elegantissimus poetarum ' appunto per aver egli saputo servirsi di certi artifizi poetici che giovano all'armonia del verso (2), e ricordando taluni di questi suoi versi, che egli chiama graziosissimi, lo loda per il retto uso delle parole (3).

---

(1) XIX, 7, 13-16: « ..... quod de Nestore ait ' trisaeclisenex ' et quod Sciotherus iste, quod de tumidis magnisque fluctibus inquit ' sublimbrumis ' et flumina gelu concreta *tegmina* esse *ongehina* dixit et quae multiplica ludens composuit, quale illud est, quod vituperones suos ' subductisupercilicarptores ' appellavit ».

(2) VI, 20, 6: « Catullus quoque elegantissimus poetarum in hisce versibus:

Minister vetuli puer Falerni
Inger mi calices amariores,
Ut lex Portumiae iubet magistrae
Ebria acina ebriosioris,

cum dicere ' ebrio ' posset et, quod erat usitatius, ' acinum ' in neutro genere appellare, amans tamen hiatus illius Homerici suavitatem, ' ebriam ' dixit propter insequentis a litterae concentum ».

(3) VIII, 16, 2: « Nam cum esset verbum ' deprecor ' doctiuscule positum in Catulli carmine, quia id ignorabat, frigidissimos versus esse dicebat omnium quidem iudicio venustissimos ».

Colle poesie di Catullo Gellio avrebbe potuto facilmente dimostrare a quei Greci la loro presunzione, mentr'egli invece preferisce riferirsi a poeti molto più antichi, opponendo a quella stupenda ode di Anacreonte, non già qualche brano di vera e propria poesia lirica, ma semplici epigrammi. Nè questo deve meravigliarci, chè in quegli antichi tempi in cui non era ancor possibile, come abbiam visto, la poesia lirica, essa veniva supplita dall'epigramma, che come ci dimostrano gli esempi citati da Gellio (1), originariamente non aveva affatto carattere aggressivo, anzi sul principio doveva semplicemente contenere una sentenza, un giudizio o l'espressione di un sentimento qualsiasi, in forma concisa ed arguta: col tempo poi dall'arguzia si passò al frizzo ed in seguito, quando si convenne alle mutate condizioni della vita di Roma, acquistò quel carattere satirico che conserva tuttora: ed anche di questi epigrammi satirici, Gellio ne rammenta qualcuno per incidenza.

---

(1) XIX, 9, 11. (Valerio Aedituo versus):

« Dicere cum conor curam tibi, Pamphila, cordis,
Quid mi abs te quaeram, verba labris abeunt.
Per pectus manat subito subido mihi sudor:
Sic tacitus, subidus, dum pudeo, pereo ».

XIX, 9, 12. E ne aggiunge altri dello stesso poeta, non meno graziosi, composti su un'immagine di un giovane schiavo (Phileros – 'caro ad amore') che porta una fiaccola. L'arguzia in questo epigramma consiste nel confronto del fuoco della fiaccola colla fiamma d'amore.

XIX, 9, 13. Grazioso è pure l'epigramma di Porcio Licinio:

« Custodes ovium vernae propaginis, agnum,
Quaeritis ignem? ite huc. Quaeritis? ignis homost.
Si digito attigero, incendam silvam simul omnem,
Omne pecus flammast, omnia qua video ».

XIX, 9, 14. Come anche un altro di Quinto Catulo:

« Aufugit mi animus, credo, ut solet, ad Theotimum
Devenit. Sic est: perfugium illud habet.
Qui, si non interdixem, ne illunc fugitivum
Mitteret ad se intro, sed magis eiceret?
Ibimus quaesitum Verum, ne ipsi teneamur,
Formido. Quid ago? Da Venus consilium ».

I, 24. I tre epigrammi sepolcrali di Nevio, Plauto e Pacuvio, altra volta ricordati.

Dei lirici della sua età egli dice assai poco: rammenta un brano di poesia di un suo amico, οὐκ ἄμουσος adulescens, il quale in più versi tradusse liberamente, anzi sviluppò i concetti di un bellissimo distico attribuito alla giovinezza di Platone (1); ma non lo nomina neppure, il che ci induce a credere che fosse appunto uno di quei dilettanti in poesia, che allora certo non mancavano. Del solo poeta Anniano, suo amico, egli ci dà qualche scarsa notizia, lodandolo per l'amenità del suo ingegno, per la sua profonda erudizione, e per la sua mirabile eloquenza (2). Costui con alcuni altri ' viri eiusdem Musae ', dovette certamente coltivare la poesia erotica, perchè Gellio li rammenta appunto a proposito di quei noti versi virgiliani, in cui con prudenza e circospezione si parla dell'unione di Vulcano e Venere (3). Del resto quel carattere allegro e spensierato, che deve essere appunto una qualità essenziale per i poeti di questo genere, egli lo aveva, giacchè Gellio stesso ci dice che Anniano ' in fundo suo, quem in agro Falisco possidebat, agitare erat solitus vindemiam hilare atque amoeniter ' (4), e parla appunto di un banchetto cui egli ed alcuni suoi amici erano stati invitati. Come si vede adunque per poesia lirica Gellio intendeva solamente la poesia erotica, una poesia affatto soggettiva, ispirata da quel forte sentimento, da quella passione personale, che, pur essendo un argomento lirico per eccellenza, dagli antichi romani non era considerato come un elemento umano tale da doversene seriamente occupare. E questo facilmente ci spiega la ragione di quel disprezzo o almeno di quell'indifferenza, con cui Gellio parla di questa poesia, che, spontanea o riflessa, bisogna pur riguardarla come una delle più importanti manifestazioni letterarie del popolo romano.

---

(1) XIX, 11.

(2) VI, 7, 1: « Annianus poeta praeter ingenii amoenitates litterarum quoque veterum et rationum in litteris oppido quam peritus fuit et sermocinabatur mira quadam et scita suavitate ».

(3) IX, 10.

(4) XX, 8, 1.

CONCLUSIONE

Esposte così le idee letterarie di Gellio ed in generale della scuola di Frontone, mi sembra lecito poter affermare che tutti questi grammatici, tutti questi retori, tutti questi eruditi non discutevano semplicemente per il piacere di discutere. Che le condizioni speciali dei tempi in cui vissero, l'esaurimento d'ogni potenza creatrice, la mancanza di quelle grandi idee politiche o sociali, che sono un incentivo continuo alla attività di un popolo, abbiano contribuito a renderli pedanti, minuti e sovente anche noiosi, non v'è dubbio, ma non si può negare però che essi, come erano disgustati dei costumi del loro tempo, così sentivano anche il bisogno di usare una lingua diversa da quella degli scrittori contemporanei e tentavano la rigenerazione del popolo di Roma sforzandosi di far rivivere quell'antica letteratura nazionale, che era stata la più pura e genuina espressione del vero carattere romano.

Ma sarebbe stato possibile ai tempi di Gellio, dopo le innumerevoli vicende della lingua, della letteratura, di Roma stessa, farla risorgere a novella vita? A me pare di no, perchè oramai il genio creativo dei Romani si era esaurito nella infinità di componimenti letterarî, che essi avevano trattato anzi portato all'apogeo: di tutti i mezzi si erano serviti, a tutti gli espedienti oramai erano ricorsi per spingere la letteratura al massimo grado di perfezione: quindi lo sforzo di

questi grammatici avrebbe dovuto limitarsi ad apporre rimedî, a mettere ripieghi alla decadenza per ritardarla, per renderla meno disastrosa e certo se avessero speso la loro attività e la loro erudizione a questo fine, forse l'avrebbero raggiunto; ma purtroppo essi si illusero sperando di farla risorgere col richiamarla a quei sani principî che l'avevano generata.

Di qui naturalmente quell'amore per le anticaglie d'ogni maniera che noi non abbiamo mai tralasciato di biasimare, perchè, quand'era eccessivo, oltre a guastare il loro gusto artistico, faceva perfin velo alla loro ragione, tanto da indurli a certi giudizi soventi volte passionati ed entusiastici e talora anche ingiusti. Ciò accadde di frequente a Gellio, i cui giudizî, presi come li espone, talora hanno poco valore; ma spogliati di quell'esagerazione e di quell'entusiasmo di cui sono rivestiti, appaiono quasi sempre ragionevoli e non di rado anche si accordano con quelli dei più autorevoli scrittori latini.

Del resto poi, e questo pure l'abbiamo fatto notare a suo tempo, l'amore per l'antico in Gellio aveva anche un limite e questo perfino nella lingua, nonostante che gli fosse così antipatica quella dei contemporanei e che considerasse come veri ornamenti del discorso anche certi termini affatto disusati.

Per quanto però il nostro autore nel considerare un lavoro letterario, dia alla lingua una grande, anzi la massima importanza, tanto da essere molte volte ingiusto verso parecchi grandi scrittori di Roma, di taluno dei quali non si degna neppure di ricordare il nome, non bisogna però credere che egli trascuri tutti gli altri elementi, chè anzi appunto qui risiede uno dei meriti principali della scuola di Frontone. Gellio infatti in quelle antiche opere letterarie, nelle quali soltanto cerca l'erudizione e la coltura, non esamina solo la lingua, ma vi ricerca quel puro spirito romano, quello schietto carattere nazionale, che naturalmente ai suoi tempi o era scomparso o si era per lo meno molto alterato e che i Frontoniani, memori della passata grandezza, rievocavano con orgoglio e con rimpianto. Cicerone, per esempio, che e per la lingua e per lo stile tanto si allontana dal tipo frontoniano, trova una lieta e riverente accoglienza presso questi

dotti, ma specialmente presso Gellio, il quale, se disprezza la letteratura sciocca e vana dei suoi contemporanei, tratta però coi dovuti riguardi gli scrittori di ogni tempo, purchè nelle loro opere non venga meno la sostanziale romanità della letteratura romana.

Con questi criteri, sembra un po' strano che Gellio ammiri tanto la lingua e la letteratura greca, che ha esercitato una azione costante ed efficace sulle lettere latine, tanto da modificarne lo spirito. Naturalmente a quest'amore dovette influire, oltrechè la ricchezza e fluidità della lingua, che egli conosceva benissimo, e la finezza artistica delle opere letterarie, anche il suo soggiorno in Atene, la convivenza quasi con quei maestri e con quei condiscepoli che parlavano il greco, ed il grande risveglio di quella letteratura che in quei tempi si faceva sentire tanto più grande in confronto della decadenza generale della letteratura romana; ma bisogna pure notare che Gellio ammira solo quelle opere latine, in cui si sente vivo lo spirito romano, quando, cioè, l'imitazione greca non era che formale e non aveva ancora influito sul carattere dei Romani. Ed è forse questa la ragione per cui egli è ingiusto con Orazio, il quale è un poeta essenzialmente romano e nel pensiero e nella ispirazione, ma ebbe il torto di comporre delle liriche gentili, aggraziate, affascinatrici, che certo piacevano ai Romani raggentiliti del secolo d'Augusto, ma non avrebbero potuto andare a genio ai rozzi ed austeri Romani antichi, che egli vagheggiava.

Mi pare adunque si possa affermare, che questa scuola, quale ce la rispecchia Gellio nelle sue *Notti* non deve essere trattata col solito disprezzo, giacchè come la morale stoica, in un tempo in cui alla religiosità si era sostituita l'ipocrisia e lo scetticismo, al sincero e disinteressato amor della patria l'ambizione, all'austerità dei costumi la mollezza, aveva raccolto sotto di sè quanto di eletto eravi in Roma e rappresentava l'ultimo baluardo che poche anime generose, fiere del nome romano, tentavano di opporre al doloroso sfacelo dei costumi politici e morali, così essa, in un tempo in cui alla vigoria della letteratura nazionale si era sostituita la pompa di una letteratura vana e sciocca, aveva riunito, ben si può dire, in una sola famiglia, una eletta schiera di

eruditi, memori dell'antica grandezza, e rappresentava l'ultima resistenza contro la corruzione, ormai generale, della lingua e della letteratura, l'estremo sforzo del decrepito romanesimo contro le nuove correnti del pensiero.

E gli sforzi di questa scuola a dir vero diedero qualche risultato: si ebbe una specie di rifioritura del latino preclassico, furono richiamati in onore i principali scrittori di quel periodo: ma fu un effetto effimero, era un prodotto fuori stagione, che presto inaridì e la lingua latina allora e la letteratura ripiombarono nella lubrica via della decadenza per non rialzarsi mai più.

INDICE

Prefazione . . . . . *Pag.* VII
Introduzione . . . . . » 1
Gellio e Frontone . . . . . » 9

DELLA LINGUA

Purezza e proprietà . . . . . *Pag.* 19

DELLA LETTERATURA

Parte Prima — **Prosa.**

L'Oratoria . . . . . *Pag.* 35
La Storia . . . . . » 55

Parte Seconda — **Poesia.**

Il Teatro . . . . . *Pag.* 67
L'Epica . . . . . » 90
La Lirica . . . . . » 107

Conclusione . . . . . » 115

Romano, Benedetto
La critica letteraria
in Aulo Gellio

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

Prezzo L. 2

L'ERMA di BRETSCHNEIDER - ROMA
VIA CASSIODORO 19 - TEL. 350765